Giacomo Leopardi.

Busto di Giulio Monteverde.

LA VITA

GIACOMO LEOPARDI

Giacomo Leopardi.

Busto di Giulio Monteverde.

LA VITA

DI

GIACOMO LEOPARDI

LA VITA

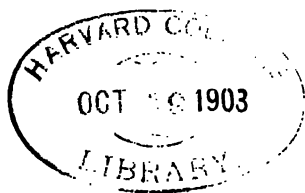
DI

Giacomo Leopardi

SCRITTA

DA

G. A. CESAREO

1902
REMO SANDRON — Editore
Libraio della R. Casa
Milano - Palermo - Napoli

A DEJANIRA AVENA

Scrutare, sceverare e radunare, nella vita d'uno scrittore, i fatti che meglio ajutino a rilevarne il carattere; distinguere e calcolare la forza d'ogni suo sentimento; accompagnare e spiegare le manifestazioni, le variazioni, le contraddizioni dell'anima sua; osservare e interpretare, nella realtà dell'azione e nel sogno dell'arte, le vicende d'ombra e di luce prodotte dal mescolarsi continuo e impreveduto degl'istinti, de' bisogni, delle passioni: ciò tutto a me pare che deva esser propriamente la biografia d'uno scrittore; non già soltanto la materiale esposizione de' casi e delle circostanze, senza legame e senza unità, sciolti dal filo della legge essenziale che tutti li governò.

Anche la vita di Giacomo Leopardi, il grande e amaro poeta della disperazione, fu narrata fin oggi senz'altro intendimento che quello d'accertare la verità esterna de' fatti; ma niuno si diede pensiero di cercarne la significazione rispetto allo spirito del poeta, di raccostarli fra loro in guisa che l'uno prendesse lume dell'altro, di considerarli tutti insieme come la necessaria espressione, a seconda de' tempi e delle occasioni, d'un solo temperamento e d'un solo carattere.

Ciò per l'appunto io ho voluto tentare in

quest'opera. Ormai il materiale delle testimonianze e de' documenti circa la vita del Recanatese è stato quasi tutto accumulato, valutato, ordinato, da raccoglitori pazienti e prudenti; gli scritti del poeta, da' primi saggi dell'adolescenza a' capilavori della maturità, si conoscono tutti; lettere, ricordi, appunti, monografie speciali su i casi più rilevanti di quella vita, dànno agio di conoscerla intera, in ogni particolare di qualche momento.

Su tutta questa congerie un po' informe, a dir vero, di letteratura leopardiana, io ho voluto gittare un raggio nuovo, vale a dire una nuova idea: l'essenza morale del poeta, il carattere suo. E alla luce di quel carattere, attentamente e spregiudicatamente esplorato pur sotto la dissimulazione di certe apparenze, i fatti si sono animati, si son collocati da sè al luogo loro, si son rivelati chiari, coerenti, spontanei, in una giusta armonia. Nulla è apparso più quasi l' effetto dell'arbitrio e del caso; ma tutto s'è mossso, s'è sollevato, s'è svolto, secondo il ritmo d'una legge invisibile, ma presente: la legge del carattere.

Dimostrare che tutta la vita e tutta l' opera del poeta di Recanati fu il necessario prodotto di quel suo carattere, ch'io cercai di spiare quanto più a dentro mi fu possibile: tale vuol essere il fine di questo libro.

G. A. C.

LE FONTI.

1. *Le Poesie di* **G. Leopardi**, ed. G. Mestica, Firenze, 1888.
2. *Opere* di **G. Leopardi**, ed. A. Ranieri, Firenze, 1845.
3. **L. De Sinner**, *Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardi comitis*, Bonnae, 1834.
4. *Epistolario* di **G. Leopardi**, ed. P. Viani, Firenze, 1892.
5. *Opere inedite* di **G. Leopardi** pubbl. da G. Cugnoni, Halle, 1880.
6. *Scritti letterarii* di **G. Leopardi**, ed. G. Mestica, Firenze, 1899.
7. *Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di* **G. Leopardi**, ed. P. Viani, Firenze, 1878.
8. **G. Leopardi**, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, Firenze, 1898-1901.
9. *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*, ed. G. Piergili, Firenze, 1878.
10. *Lettere inedite* di **G. Leopardi** *e di altri a' suoi parenti e a lui* per cura di E. Costa, C. Benedettucci e C. Antona-Traversi, Città di Castello, 1888.
11. **G. Piergili**, *Nuovi documenti intorno la vita e le opere di G. Leopardi*, Firenze, 1882.
12. **T. Teja Leopardi**, *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*, Milano, 1882.

13. *Autobiografia* di **Monaldo Leopardi**, con appendice di A. Avòli, Roma, 1883.

14. **C. Antona-Traversi**, *Studj su Giacomo Leopardi* con notizie e documenti, Napoli, 1887.

15. **C. Antona-Traversi**, *Paolina Leopardi*, note biografiche, Città di Castello, 1898.

16. **C. Antona-Traversi** , *Saggi degli studj fatti dai fratelli Leopardi* (per nozze Arcoleo-Vignati) Roma, 1889.

17. **E. Costa**, *Note leopardiane*, Milano, 1889.

18. **C. Antona-Traversi**, *Gli amori bolognesi di G. Leopardi*, nel periodico bolognese *Lettere e Arti*, 15 nov. 1890.

19. **L. Pieretti**, *Gli amori bolognesi di G. Leopardi*, nel giornale *L'Ordine* d'Ancona, 23-24 luglio 1896.

20. **E. Boghen-Conigliani**, *La donna nella vita e nelle opere di G. Leopardi*, Firenze, 1898.

21. **Giuseppina Gandolfi**, *La contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto*, Bologna, 1900.

22. **G. A. Cesareo**, *Nuove ricerche su la vita e le opere di G. Leopardi*, Torino, Roux, 1893.

23. **A. Ranieri**, Sette anni di sodalizio con G. Leopardi, Napoli, 1880.

24. **F. Ridella**, *Una sventura postuma di G. Leopardi*, Torino, 1897.

25. *La giovinezza di F. De Sanctis* a cura di **P. Villari**, Napoli, 1889.

26. **M. Patrizi**, *Saggio psico-antropologico su G. Leopardi e la sua famiglia*, Torino, 1896.

27. **A. De Gennaro-Ferrigni**, *Leopardi e Poerio* negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXVIII, Napoli, 1898.

28. **B. Zumbini**, *Il Leopardi a Napoli*, estr. dal volume *A Giacomo Leopardi la R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*, 1898.

29. **G. Mestica**, Studi leopardiani, Firenze, 1901.

Giacomo Leopardi.

Busto di Giulio Monteverde.

LA VITA

DI

GIACOMO LEOPARDI

bero esame del suo pensiero; s' intende, dunque, ch'ella anche esigesse il rispetto per tutte le sincere espressioni di quel pensiero: la libertà d'opinione, la libertà di parola, la libertà di stampa, la libertà di culto. E che, all' opposto, codeste libertà fossero tutte inibite e contese dai partigiani dell'antico regime, pure s'intende: quanti credevano in buona o in mala fede all'inviolabilità di certi dogmi e di certe istituzioni, non potean tollerare che li toccasse e li corrodesse la libertà dell'indagine.

Caduto Napoleone, la Santa Alleanza s'era proposto di riportare senz'altro l'Europa al secolo antecedente; e a furia di persecuzioni e di violenze lo potè quanto alle forme, non già quanto agli spiriti, ch'eran cambiati d'assai. Il tentativo di Gioacchino Murat nelle Marche ridestò per un attimo le speranze e gli ardori dei liberali; e il suo proclama di Rimini fiammeggiava di sensi così generosi, che più tardi non isdegnò d'ispirarvisi il più grande poeta italiano del secolo, Alessandro Manzoni. — Italiani — diceva il proclama — la Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente; dall'Alpi allo stretto di Scilla odesi un grido solo, *Indipendenza d'Italia!* Questo primo diritto e bene d' ogni popolo, a qual titolo gli stranieri pretendono torvelo? a qual titolo si-

gnoreggiano essi le più belle contrade, si appropriano le vostre ricchezze, vi strappano i figli per servire, languire, morir lontano dalle tombe degli avi? Adunque invano natura alzò per voi le barriere delle Alpi? vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza dei linguaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia dei caratteri? No, no; via ogni dominio straniero; mari e monti inaccessibili siano i limiti vostri; non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che gli ha violati. Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli, comandati dal loro re, marciano giurando non domandar riposo se non dopo la liberazione d'Italia. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno; torni all'arme deposte chi le usò; vi si addestri la gioventù inesperta; chi ha cuore e ingegno ripeta una libera voce e parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano; tutta si spieghi e in tutte le forme l'energia nazionale. Oggi si deciderà se l'Italia deve esser libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio. Lacera ancora ed insanguinata, essa eccita tante avidità straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni degne d'un governo liberale, i sovrani d'alto carattere, godranno della vostra impresa, applaudiranno al vostro trionfo.

Stringetevi saldamente, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza, una costituzione degna del secolo e di voi, vi garantiscono la libertà, tostochè il vostro coraggio v'avrà garantita l'indipendenza. —

Ma troppi eran quelli che, per convincimento, per calcolo o per amore del quieto vivere, accettavano i fatti compiuti; e l'impresa fallì. Pur l'idea seguitava a fermentare negli animi: società segrete, che facean capo tutte a quella dei Carbonari, fomentavano copertamente gli spiriti di ribellione, diffondevano i semi delle aspirazioni patriottiche, aizzavano l'odio contro l'Austria e i tirannucoli nostri, coglievano ogni pretesto a dimostrazioni e a sommosse. La repressione immediata, e quasi sempre feroce, riattizzava e spargeva quelle scintille, in luogo di spegnerle.

E la società, ciascuna regione, ciascuna città, spesso ciascuna famiglia, era divisa in due parti avverse e inconciliabili: di quelli che volean conservare l' antico stato di cose, qual era avanti la rivoluzione di Francia, e di quelli che volean rinnovare ogni cosa secondo ragione; de' legittimisti e de' liberali; de' codini e dei carbonari; dei *fedelissimi sudditi* e de' *pochi ribelli:* tutte, espressioni di moda a que' giorni. Così s'avviava l'Italia verso i moti, le repressioni e le stragi del 1821.

Anche la morale, segnatamente la morale pratica, non era già più quella d'un tempo. Avanti la rivoluzione, base della morale era stata la cieca obbedienza ai superiori : dal re al prete, dal maestro al padre. La norma d'asservimento della ragione alla fede, era stata spicciolata, nell'uso quotidiano, in quella della sommissione bruta alla volontà di coloro che sul trono, sul pulpito, in cattedra o in casa, si tenevano rappresentanti del principio d' autorità : una morale arbitraria era stata sostituita, co' fatti se non con le parole, alla morale umana e alla stessa morale cattolica. Secondo quella morale, ciascuna infrazione a' comandi del potere civile o ecclesiastico, anche se iniqui e violenti, era una colpa esecrabile da quanto un misfatto di sangue : il diritto individuale cessava dinanzi l'autorità.

Il filosofo di questo sistema fu Giuseppe de Maistre, uno scrittore tenuto in gran conto, anche in Italia, da' partigiani dell'antico regime. Movendo dal principio che l'autorità regia è di origine divina, egli sostenne che la nazione non ha diritti se non quanto son conceduti dal re, e quelli tutti a un modo legittimi : donde la giusta gradazione delle classi sociali; l'obbligo di infrenare e anche distruggere ogni forma di ribellione: la guerra contro ogni libera manifesta-

zione della coscienza; la negazione d'ogni conquista del moderno progresso ; il ristabilimento dell'Inquisizione e del boja, sinistro benefattore che procura l'espiazione. Ma potendo i re eccedere nella violenza e non procacciare , come dovrebbero , il bene de' sudditi , qualcuno ha il dovere d'ammonirli e correggerli: il papa; il papa infallibile, co' suoi vescovi e co' suoi concilj; il papa fulminator dei tiranni come nel medio evo; il papa, custode in terra della giustizia e della libertà dei popoli. Fra i più ostinati seguaci di tali idee disperate era , in Italia, anche il conte Monaldo Leopardi, il padre di Giacomo.

Su tutt'altre basi sorgeva la nuova morale, la morale rivoluzionaria. E si divideva in due confessioni, dei cristiani democratici e degli scettici.

La massima parte della generazione che veniva su, non intendeva rinunziare al sentimento religioso, segnatamente dopo gli eccessi feroci del Novantatrè; tanto più che nessuna scienza e nessuna ragione erano ancora riuscite a provar la fallacia di quel sentimento. Nè , d' altra parte, intendevano rinnegare i principj civili e sociali della rivoluzione, da' quali moveva l'Italia per rivendicare il diritto all' indipendenza e alla libertà. Si cercò dunque di conciliare

patriottismo e religione, le vecchie premesse e le nuove conseguenze, il diritto umano e il diritto divino. In che modo? Tornando alle ingenue fonti del cristianesimo, e dimostrando che questo, esaminato da presso nella sua freschezza iniziale, avanti le torbide contaminazioni de' secoli successivi, conteneva una legge umana e morale affatto opposta a quella predicata e praticata da' maliziosi dominatori. Quel Dio che annegò nel mar Rosso l'esercito di Faraone persecutore del popolo ebreo, il Dio di Giaele, di Giuditta, di David, o come non avrebbe permesso che il popolo italiano si levasse contro l'Austria? E la libertà, l'eguaglianza, la fraternità di tutti gli uomini non furon per l'appunto la buona novella recata da Gesù Cristo alla terra? Che papi, preti, re, signori, avessero oscurata o tradita la Parola immortale, non voleva dir nulla: quella Parola risorgeva adesso più pura, più fiammeggiante, più divina che mai; e tenea dagli schiavi contro i tiranni, dagli oppressi contro gli oppressori. Il Lamennais in Francia, il Gioberti in Italia, furono i banditori di questa nuova legge morale, di questo cristianesimo democratico.

I poeti ne furono lo Chateaubriand, il Lamartine, Vittor Hugo, in Francia; Alessandro Manzoni e gli uomini del *Conciliatore*, in Italia.

Il *Conciliatore* non venne alla luce se non il 3 settembre del 1818; ma il liberalismo cristiano guizzava già da più anni nelle prose e nei versi di molti, anche in Italia. L' esempio primo e più illustre ne furono gl' *Inni sacri* del Manzoni; ne' quali propriamente le profezie, i dogmi, le rivelazioni, i misteri, la tradizione biblica ed evangelica, son vòlti ad attestare la legge della libertà e dell'eguaglianza di tutti gli uomini, a rivendicare il diritto degli umili e degli sventurati, in nome della religione. L' impressione del poeta innanzi a que' fatti non è più l'estasi, la meraviglia e l'ingenua adorazione ; è il sentimento pensoso dell'uomo moderno, che vi ritrova eternato da secoli il gran patto umano e morale della fratellanza tra gli uomini.

Questo ritorno ideale alle pure fonti del cristianesimo, alle prime aurore del medio evo, suscitò in pari tempo un entusiasmo indescrivibile per le costumanze, le aspirazioni e la vita di que' secoli: e di qui nacque, anche per opposizione a' modelli classici ormai troppo vecchi e troppo abusati, la nuova decorazione e ornamentazione del romanticismo: i paggi, i cavalieri, i castelli, i trovatori, le dame, e così via seguitando; senza un'esatta notizia, a dir vero, della realtà storica, ma soltanto per un bisogno sentimentale di rievocare passioni e virtù che sembravano morte.

Per altro bisogna avvertire che, pur dopo la pubblicazione del *Conciliatore*, il romanticismo non ebbe fuorchè rari e ignoti seguaci: anche la fama del Manzoni, per allora, non era uscita di Milano, e l' Italia tutta seguitava a classicheggiare ne' nomi del Monti, del Foscolo e del Giordani.

Quella stessa angoscia paurosa, quella stessa tristezza inquieta, quella stessa smania sitibonda di sogno che, rimaste negli spiriti, dopo la ruina purpurea dell' Impero, avean promosso il ritorno all'idea cristiana in una parte della generazione cresciuta co' primi anni del secolo, in un' altra avea maturato i germi del dubbio e della disperazione. Il razionalismo del secolo decimottavo ora dava i suoi frutti, lo scetticismo e l'ateismo. Le basi della morale eran distrutte: non si credeva più a nulla: si rideva della gloria, della religione, dell'amore: il cielo parve deserto e la terra oppressa dalla notte d'un dolore irrimediabile: che si poteva far altro se non soffrire e imprecare? Il cuore si torcea su sè stesso e balzava in tutt' i modi per alleviar la sua pena senza conforto: gli eroi di Giorgio Byron, foschi e procellosi, sono in perpetuo conflitto con la legge sociale, e Don Giovanni risolve il proprio disgusto della vita in quel riso beffardo che avvelena le radici del-

l'ideale; il Faust del Goethe rappresenta lo strazio indicibile dello spirito che invano s'affaccia, lagrimando e chiamando, su lo sterminato mistero dell'universo; lo Shelley, pur maledicendo al bieco potere che si fa giuoco degli uomini, si rifugia in un suo sogno di mistico socialismo; lo Schiller, il Senancour col suo *Oberman*, il Constant con l'*Adolfo*, il Musset, cercano tutti d'interrogare e di scoprire il proprio male, quello che fu detto « malattia del secolo » o « dolore universale». In Italia appena qualche breve ruggito del Foscolo avea prenunziato questa poesia della disperazione ; il filosofo n'era già nato in Germania, ma non avea rinomanza nessuna : si chiamava Arturo Schopenhauer.

La cagione di quest' annebbiamento degli animi era il tramonto della fede religiosa. La presenza di Dio spiegava e conciliava tutto ; la mancanza di Dio gittava il mondo nel più spaventoso disordine. La vita è male e dolore; in questo convenivano tutti. Or i credenti accettavano la battaglia terrena come una prova e come un'espiazione, perchè la promessa felicità cominciava di là dalla morte; ma come potean rassegnarvisi i non credenti ? Per quelli, la morale ordinata su la ragione e sul sentimento era la legge stessa di Dio ; per gli altri, che negavano Dio, la morale appariva diversa ed

incerta, senza norme sicure, senza motivi plausibili, senza un principio assoluto. Di fatti il Locke avea provato con documenti che nessuna legge morale è universalmente riconosciuta, e l'Helvetius conchiuso non esser la probità se non l'abitudine delle azioni utili alla propria nazione. L'irresolutezza morale della nuova generazione accrebbe il suo fermento ribelle: la morale individuale fu opposta alla morale sociale: i seduttori, i suicidi, i briganti furon cinti di luce eroica: il Carlo Moor dello Schiller; il Corsaro, il Lara, il Manfredo del Byron; il Werther del Goethe e l' Ortis del Foscolo, furono i precursori di tutta una banda d' illustri scellerati, che commossero ed esaltarono le immaginazioni giovanili a quel tempo.

In questo tumulto di sentimenti, d' aspirazioni e d' idee crescevano quelli nati in Italia poco avanti la fine del secolo decimottavo. Molto leggevano i classici, de' quali, imperando il Monti e il Giordani, si faceva allora più conto che non adesso; ma il clamore de' nuovi contrasti giungea più o meno indistinto co' libri che s'andavan diffondendo rapidamente anche in Italia: gli scritti del Rousseau, del Montesquieu, del De Maistre, del Lamennais; quelli della Staël e dello Chateaubriand; il *Werther* del Goethe nella traduzione francese; i poemi del

Byron; l'*Italia* di lady Morgan; l' *Ossian* tradotto dal Cesarotti. Altre faville del pensiero contemporaneo giungevano nello *Spettatore* e nella *Biblioteca Italiana,* due riviste di letteratura che si pubblicavano allora in Milano. Di romanticismo ancòra non si parlava; benchè a quando a quando il soffio d' un rinnovamento anche letterario passasse, oscuro e malcerto, nell'aria.

Appunto in quei giorni, fra il 1810 e il 1816 un ragazzo, a Recanati, leggeva, leggeva, e si rovinava gli occhi e la salute sui libri, acceso d'un desiderio inestinguibile di fortuna e di gloria.

II.

'NI DEL LEOPARDI

In un vecchio palazzo di Recanati, piccola città delle Marche, viveva, circa l'anno 1810, la famiglia del conte Monaldo Leopardi, composta di lui, della moglie, marchesa Adelaide Antici, e di quattro figliuoli: Giacomo, Carlo, Paolina e Luigi; a cui poco dopo se n'aggiunse un altro, Pierfrancesco.

Il conte Monaldo, gentiluomo all'antica, schietto, caparbio, buon uomo, era soprattutto invasato dal sentimento della superiorità propria e della classe sociale a cui si teneva d'appartenere. Benchè zelante cattolico e suddito amoroso e fedele della Santa Sede, come quasi tutt'i nobili di quel tempo in quella regione, avrebbe protestato pur contro un papa, che derogasse per poco a quell'idee di privilegio autoritario. Quieto e fin pauroso, diventava una linguaccia *se, con gli scritti o* con la parola, gli accadesse,

al sicuro d'ogni pericolo, di difendere quelle sue massime contro gli arruffoni di piazza. Amava teneramente i figliuoli; ma li voleva tutti sul proprio stampo: non sarebbe stato capace di far male a una mosca; ma batteva le mani al boja: era caritatevole e umano; ma a patto che i poveri fossero sempre poveri e non si figurassero di potere una volta o l'altra star a paro con i signori. Il suo nome, la tradizione della sua casa, la sua stessa educazione, il convincimento profondo che què' suoi sentimenti entrassero fra i primi doveri d'un uomo da bene, l'avrebbero reso intrattabile su quel punto, se ce ne fosse stato bisogno. Ma tutti in casa sua e quasi tutti nel suo paese consentivan con lui; e una tal sua ostinazione tranquilla e un po' beffarda, ajutata da una certa cultura di letterato del vecchio stampo, non poteva esercitarsi fuorchè in disputazioni su' fatti del giorno, temperate e fuori di casa. Perchè in casa soprintendeva e dettava legge la moglie, a cui tutti s'inchinavano senza contrasto, anche Monaldo. Quando la marchesa Adelaide, uscita d'una prosapia ricca e tenace, s'era maritata al conte Leopardi, avea visto subito che il patrimonio di lui, bucherellato di debiti e amministrato senza giudizio, faceva acqua da tutte le parti; e avea fitto il chiodo di porvi riparo, anche col sacri-

fizio di sè medesima. Dura, fredda, animosa, inflessibile, aveva adoperato la sua propria dote, venduto o impegnato perfino i suoi giojelli, per tener testa a' creditori più impazienti; dopo, ottenuto dalla corte di Roma, dietro richiesta del conte Monaldo, che fossero imposti certi limiti a' creditori, ella si diede tutta a ristorare il patrimonio comune. Tolse al marito (prima ragione di quel dissesto) il governo della casa; impose a sè e a tutti la più rigida parsimonia; si proibì tutti gli affetti, fuorchè quello della più esagerata bigotteria. Alta, muta, severa, ella metteva soggezione al marito, incuteva terrore a' figli, e si faceva obbedire da tutti.

Co' figli il conte Monaldo, buon diavolaccio in fondo, era tenero e, quanto poteva, condiscendente. Avea loro dato un precettore, da prima don Giuseppe Torres, gesuita messicano rifugiatosi dalla Spagna in Recanati; poi anche certo prete Sebastiano Sanchini, uomo prudente e, per que' tempi e que' luoghi, dicono, abastanza erudito. Insegnava loro grammatica e umanità, gli elementi della matematica e delle scienze naturali, un po' di storia, un po' di religione. Le lezioni s'alternavano con gli svaghi. I bimbi scendevano nel giardino e, vigilati dal padre o dal precettore, facevano a palla, si rincorrevano, simulavano battaglie e trionfi di

Roma antica. La carriòla del giardiniere serviva di carro al trionfatore, ch'era il più petulante di tutti, Giacomo: Carlo e Luigi, con alcuni figliuoli di servi e di contadini, facean da littori e da schiavi.

I fanciulli crescevano in buona salute, benchè Giacomo, il più intelligente, fosse il più gracile e minutino di tutti. All' alba, appena desto, svegliava i fratelli, e narrava loro delle storie meravigliose di giganti e di draghi, nelle quali entrava talora, burlescamente trasfigurato, qualcuno della famiglia. Il tiranno Amostante era il padre; l' eroe Filzèro, facondo e soverchiatore, era Giacomo stesso, *Giacomo il prepotente*, come lo chiamavano i suoi fratelli; Lelio, zuccone e motteggiatore, che ne buscava da tutti, era Carlo. Le due inclinazioni, che prima s'agitarono oscuramente nel fanciullo precoce, furon dunque la superbia ambiziosa di sè e il disdegno beffardo d'altrui.

Giacomo, frattanto, studiava di buon proposito. Su' dodici anni (era nato il 29 giugno del 1798) si diede a imparare il francese, lo spagnolo, l'inglese e un po' di greco e d'ebraico, giungendo fino a disputare con alcuni dotti ebrei anconitani; poi si chiuse nella grande biblioteca del padre e si dedicò tutto alla filologia greca e latina. In casa sua si voleva ch'egli

abbracciasse la carriera prelatizia, e il fanciullo portava già la veste talare: ora, un piccolo sognatore ambizioso, destinato a fare il prete, non potea vedere dinanti a sè, in quel tempo e negli stati del papa, se non la gloria di monsignor Angelo Mai, il filologo nominato per tutta Europa: forse di qui venne al Leopardi la prima ispirazione di quello studio.

Fu quello il tempo felice di Giacomo, fra i quattordici e i diciotto anni. Ancor sano di corpo e pronto di spirito, lavorava di lena, pregustando la gloria del nome suo divenuto famoso nel mondo, la compiacenza de' fratelli e del padre, l'ammirazione de' concittadini, l'invidia degli emuli. Leggeva molto di latino e di greco, molto di francese; componeva in italiano un *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi,* e in latino, un commentario alla Vita di Plotino scritta da Porfirio, una biografia de' Retori illustri e un'altra de' Padri del secondo secolo; onde l'abate Francesco Cancellieri l'annunziava come un prodigio nella sua *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria.* « Quali progressi non dovranno aspettarsi in età più matura da un giovine di merito sì straordinario? E chi non si unirà col dottissimo sig. Gio. Davide Akerblad Svedese, uno de' più degni, per la molteplicità delle lingue che pos-

siede, di essere annoverato nel numero delle persone più ammirabili per la prerogativa di una gran memoria, a formarne i più lieti presagi?» Al Cancellieri scriveva Giacomo ringraziando, e chiedendo notizie circa alcuni codici vaticani de' Cesti di Giulio Africano; al Mai dedicava la sua traduzione manoscritta delle opere di M. Cornelio Frontone; all' editore Antonio Fortunato Stella in Milano mandava per *Lo Spettatore* e poi per la *Biblioteca italiana* diretta da Giuseppe Acerbi, recensioni erudite, uno scritto su la fama d'Orazio, e traduzioni da Mosco, da Vergilio, da Omero; fra altro, quella del secondo libro dell'*Eneide*, che nel marzo del 1817 gli procacciò l'amicizia di Pietro Giordani.

Di suo componeva in quegli anni, oltre una tragedia sul gusto di quelle del Monti, *Pompeo in Egitto* (1811), e alcuni versi giocosi per una burla fatta da' due fratelli, Giacomo e Carlo, al nuovo precettore, don Vincenzo Diotallevi, col titolo *La dimenticanza*, anche molti epigrammi, l' idillio *Le rimembranze,* l'*Inno a Nettuno* e una cantica, *Appressamento della morte* (1816), ingenua, ma non disadorna contaminazione della *Comedia* di Dante e de' *Trionfi* di Francesco Petrarca.

A que' giorni, le idee religiose e politiche dell'adolescente eran quelle del padre; il quale

si compiacea già molto del suo primogenito, ne facea grandi lodi co' parenti e gli amici, procurava di contentarlo in ogni suo desiderio, e propose persino allo Stella la stampa degli *Errori popolari* e del Frontone. Quando il 30 marzo 1815 fu pubblicato da Gioacchino Murat il proclama di Rimini, Carlo Leopardi, tutto imbevuto di letture e di dottrine francesi, tenne per il Murat; Giacomo, invece, sanfedista e credente come suo padre, gli dava a dosso. Il primo scriveva un *Progetto di formare l'Italia nazione*, dove, pur disapprovando la tirannia democratica di Napoleone, ammoniva gl'Italiani d'unirsi, « distrutte le tante piccole dinastie »; il secondo, in un'orazione *Agl' Italiani*, sosteneva che nè l'indipendenza, nè la libertà sarebbero state d'alcun vantaggio all'Italia. « Ma se la vera felicità dei popoli è riposta nella pace necessaria alle arti utili, alle lettere e alle scienze; nella prosperità del commercio e dell'agricoltura, fonti della ricchezza delle nazioni; nell'amministrazione paterna di sovrani amati e legittimi; possiamo dirlo con verità, non v'ha popolo più felice dell'italiano ». Così pensava e scriveva Giacomo Leopardi a mezzo il 1815; e poco dopo, per istrazio del Murat, travestiva a suo modo la *Batracomiomachia:* il conte Monaldo leggeva e gongolava.

Come la vita doveva allora parer facile e bella al giovine Recanatese! Col cuore acceso di speranza e d'illusioni, con l'anima piena di fede, amato, lodato, ajutato da' congiunti, padrone di studiare a suo bell'agio, in corrispondenza co' più dotti del tempo suo e in comunione ideale co' grandi spiriti dell' antichità, egli pensava che tutto gli sorridesse da torno e che la stessa natura, vestita di fiori come una sposa, lo chiamasse e l'accogliesse con amore infinito. Andava per le vie del paese; e le fanciulle l'inchinavano, guardando sottecche e arrossendo. Saliva sur un colle un po' fuori mano, detto monte Tabor, contiguo a Monte Morello, e respirando a pieni polmoni l'aria libera della campagna selvaggia, mirando i nuvoli fiammeggiare e fumigare come remote fornaci al sole cadente, tendendo l' orecchio al circostante silenzio solo interrotto da' liquidi trilli del passero solitario, sentiva crescere in sè l'esaltazione della giovinezza; e la via che lo riconduceva alla casa paterna era tutta popolata di sogni.

Ma circa i primi del 1816 cominciò a provare un'irrequietezza, uno smarrimento, un malessere, da prima vago e ineguale, poi a mano a mano più profondo, angoscioso e continuo. La vista, che avea troppo affaticata su' libri, a

volte gli s' oscurava d'un tratto; al lavoro non poteva più reggere; si sentiva triste e spossato senza ragione; avea perso l' appetito ed il sonno. Oltre a ciò, la sensibilità gli s'era acuita per modo, che qualunque impressione un po' fuori dell'ordinario gli riusciva intollerabile. La notte, egli aveva paura dello sterminato silenzio; la sera gli accadeva sovente di lasciar la conversazione e andare a lenire nel buio i suoi occhi che gli frizzavano per lo spasimo della luce. Ora una baggianata detta da alcuno, che prima l'avrebbe fatto rider di cuore, gli provocava un'irritazione veemente; i difetti del padre, segnatamente la sua presunzione e ciò ch'egli per allora credeva la sua tirchieria, cominciavano a infastidirlo. Si sentiva avvilito e disperato di quella sua nuova condizione; temeva che gli altri se n'accorgessero, e istintivamente rifuggiva dalla vista degli uomini, e cercava la solitudine.

Che cos'era accaduto? Una malattia, congenita in lui per ragioni d'eredità, la rachitide (negli antenati del Leopardi erano state frequenti le nozze fra consanguinei, le morti premature e le infermità nervose), fino a quando era stata combattuta con l'abbondante alimentazione, con l' esercizio muscolare, con l'aria sana de' campi, con la distrazione, s'era rima-

sta occulta; ma quando Giacomo, e per l'appunto nella crisi della pubertà, s'assoggettò a quell'eccesso di fatica mentale per sei anni continui e trascurò quasi affatto il regime del corpo, il morbo, che non trovava più resistenza, gli cominciò segretamente a roder le ossa, gl'intorbidò le pupille, gli azzannò la spina dorsale e arrestò in parte, in parte disviò, il normale sviluppo dell'organismo. A codesto processo di degenerazione fisica rispondeva, come ciascuno può intendere, un perturbamento morale del giovine; il quale, per altro, ignorava che quel suo modo differente di considerare le cose dipendesse, non mica dal mutamento di queste, ma dalla sua propria trasformazione. Qualche assalto più acuto del male lo sbigottì, e si tenne per ispacciato. Nell'*Appressamento della morte,* composto in quel torno di tempo, egli ci rappresenta tutto lo strazio della sua povera anima, al pensiero della morte immatura:

> Morir quand'anco in terra orma non stampo?
> Nè di me lascerò vestigio al mondo
> Maggior ch'in acqua soffio, in aria lampo?
> Chè non scesi bambin giù nel profondo?
> E a che, se tutto di qua suso ir deggio,
> Fu lo materno sen di me fecondo?
> . . . .
> Addio speranze, addio vago conforto

Del poco viver mio che già trapassa:
Itene ad altri pur com'io sia morto.
E tu pur, Gloria, addio, chè già s'abbassa
Mio tenebroso giorno e cade omai,
E mia vita sul mondo ombra non lassa.

Non morì per allora; ma gli accadde di peggio. Il suo corpo s'incurvò, e la gobba ne deformò la struttura; il viso emaciato lasciò sporger gli zigomi e la bocca dilatarsi eccessivamente; la carnagione divenne terrea: in una parola, fu brutto; e lo seppe. I monelli di Recanati talvolta gli gridavano dietro per via una turpe canzonaccia, ond'è rimasta memoria:

Gobbus esto,
Fammi un canestro:
Fammelo cupo,
Gobbo fottuto.

I concittadini lo motteggiavano per la sua deformità, per la sua selvatichezza, anche per il suo ingegno; gli ridevano in faccia e lo trattavano di saccentuzzo, di filosofo, d'eremita, scambiando per orgoglio la diffidente vergogna del giovine. Il padre, fisso nella sua idea di farne un ecclesiastico, non si dava troppo pensiero di quel mutamento; la madre, dispettosa d'un'altra bocca che le era nata, il figliuolo Pierfrancesco, si chiamava in colpa al Signore

della sua incontinenza, e nè anco badava al suo primogenito. « Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia (così egli la dipingeva pochi anni dopo) che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perchè questi erano volati al Paradiso senza pericoli e avean liberato i genitori dell'incomodo di mantenerli. Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perchè la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente; e vedendo piangere o affliggersi il marito, si rannicchiava in sè stessa e provava un vero e sensibile dispetto. Era esattissima negli uffizi che rendeva a quei poveri malati, ma nel fondo dell'anima desiderava che fossero inutili ed arrivò a confessare che il solo timore che provava nell'interrogare e consultare i medici era di sentire opinioni o ragguagli di miglioramento. Vedendo ne' malati qualche segno di morte vicina, sentiva una gioia profonda che si sforzava di dissimulare solamente con quelli che la condannavano; e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno al-

legro ed ameno, nè sapeva comprendere come il marito fosse sì poco savio da attristarsene. Considerava la bellezza come una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformi ne ringraziava Dio, non per eroismo, ma di tutta voglia. Non procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pretendeva che in vista di essi rinunziassero intieramente alla vita nella loro prima gioventù: se resistevano, se cercavano il contrario, se vi riuscivano in qualche minima parte, n'era indispettita, scemava quanto poteva colle parole e coll'opinion sua i loro successi (tanto de' brutti quanto de' belli, perchè n'ebbe molti); e non lasciava passare, anzi cercava studiosamente l'occasione di rinfacciar loro e far loro ben conoscere i loro difetti e le conseguenze che ne dovevano aspettare e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce. Sentiva i cattivi successi de' suoi figli in questo o simili particolari con vera consolazione, e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore. Tutto questo per liberarli dai pericoli dell'anima; e nello stesso modo si regolava in tutto quello che spetta all'educazione dei figli, al produrli nel mondo, al collocarli, ai mezzi tutti di felicità corporale. Sentiva infinita compassione per li peccatori, ma

pochissima per le sventure corporali o temporali, eccetto se la natura talvolta la vinceva. Le malattie, le morti le più compassionevoli de' giovanetti estinti nel fior dell'età, fra le più belle speranze, col maggior danno delle famiglie o del pubblico ecc. non la toccavano in verun modo. » Tale fu la madre di Giacomo; e dopo ciò si venga pure a scoprire l'incapacità sentimentale del poeta nella sua freddezza per lei!

Egli intanto finiva di rovinarsi. Non potendo più lavorar come prima, nè troppo leggere, si diede a meditare sul proprio destino e su quello dell'umana specie. In quel torno di tempo ebbe principio il suo carteggio con Pietro Giordani.

Il 30 aprile 1817 gli scriveva: « ...veramente la mia complessione non è debole, ma debolissima, e non istarò a negarle che ella si sia un pò risentita delle fatiche che le ho fatto portare per sei anni. Ora però le ho moderato assaissimo; non istudio più di sei ore il giorno; spessissimo meno; non iscrivo quasi niente; fo la mia lettura regolata dei Classici delle tre lingue in volumi di piccola forma, che si portano in mano agevolmente, sì che studio quasi sempre all'uso dei Peripatetici, e, *quod maximum dictu est,* sopporto spesso per molte e

molte ore l'orribile supplizio di stare colle mani alla cintola. » In questa medesima lettera comincia a far capolino il desiderio ambizioso di vivere in una grande città per acquistar rinomanza. « Colla virtù e coll'ingegno si vuol primeggiare, e questi chi negherà che nelle città grandi risplendono infinitamente più che nelle piccole? » Poco appresso è descritta la civiltà di Recanati: « Qui, amabilissimo signore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità.... Letteratura è vocabolo inaudito.... Non c'è uno che si curi d'essere qualche cosa; non c'è uno a cui il nome d'ignorante paia strano. Se lo danno da loro sinceramente, e sanno di dire il vero. Crede ella che un grande ingegno qui sarebbe apprezzato? come la gemma nel letamaio. » E infine rappresenta all' amico il suo stato morale: « A tutto questo aggiunga l'ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio s' alimenta e senza studio s'accresce. »

Ma il conte Monaldo non ci sentiva da quell'orecchio. Già qualche anno avanti, al cognato marchese Antici, il quale l' aveva esortato a mandargli il nipote in Roma, rispondeva di non sentirsi disposto a ciò, innanzi tutto perchè il suo cuore ne avrebbe sofferto indicibilmente ed egli sarebbe rimasto più desolato

che mai; poi anche per la persuasione che la salute non avrebbe permesso al figliuolo un'assenza troppo lunga da casa sua, dove non gli mancava niun comodo, e potea dare sfogo alla sua passione di studiare. Questa fu veramente la prima causa del dissidio fra padre e figliuolo. Il quale, esagerando a sè stesso, con la sensibilità malaticcia che ormai gli era propria, il malvolere del padre, finì a considerarlo e a trattarlo come un tiranno egoista e crudele: non osava recalcitrare; ma si rodea dalla bile. E frattanto leggeva le canzoni politiche del Petrarca e le poesie civili e patriottiche dal Filicaja, del Chiabrera, del Testi, del Guidi, d'Eustachio Manfredi; disputava col fratello circa la felicità o l'infelicità della patria, e cominciava a meditare e ad esaltarsi nel nome d'Italia. Fra tanto componeva, in proposito d' un' invettiva d'un Mansi letteratucolo contro il Monti e il Giordani, i sonetti in persona di Ser Pecora fiorentino, e mandava alla *Biblioteca italiana* una dissertazione sul Dionigi d'Alicarnasso, scoperto e dato in luce dal Mai.

Su lo scorcio di quel medesimo anno 1817, il giovine poeta ebbe a provare una commozione impreveduta. Il giorno 11 dicembre capitò in casa Leopardi una loro parente pesarese, Geltrude Cassi in Lazzari, sorella al traduttor di

Lucano, donna su' ventisei anni, di forme opulente, ma delicata di viso, con grandi occhi neri e bruna la capigliatura, d'umor benigno e gioviale. Il nostro adolescente che, per sua stessa confessione, da gran tempo bramava di conversare con donne avvenenti, cominciò a covarla con gli occhi, durante il pranzo e la cena; la seconda sera giocò con lei e la rallegrò con le sue facezie: n' ebbe parole e sorrisi, non altro; e tornò scontento in camera sua. Perdè il sonno, l'appetito, l'amore allo studio; si mirò nello specchio *desiderando di trovare nel suo volto* (son sue parole) *qualcosa che potesse piacere.* E scriveva in un suo diario: « Se questo è amore, che io non so, questa è la prima volta che io lo provo in età da farci sopra qualche considerazione; ed eccomi di diciannove anni e mezzo innamorato. E veggo bene che l'amore deve essere cosa amarissima, e che io pur troppo (dico dell'amore tenero e sentimentale) ne sarò sempre schiavo ». Quando la signora, dopo tre giorni, partì, Giacomo proruppe in tali smanie da dar persino della testa nel muro; il fratello Carlo ebbe a vegliarlo tutta la notte: fu una notte spaventevole: pianse, delirò, proruppe in lamenti e strida da forsennato. Una traccia di quella sua esaltazione morbosa, quasi maniaca, è rimasta ne' versi composti la mattina della

partenza e intitolati *Elegia* (che non son da confondere con quelli del *Primo amore* composti alcuni mesi di poi):

> Intanto io grido, e qui vagando intorno,
> Invan la pioggia invoco e la tempesta
> Acciò che la ritenga al mio soggiorno....
> O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
> Parte la donna mia; pietà, se trova
> Pietate al mondo un infelice amante.
> Or prorompi, o procella, or fate prova
> Di sommergermi, o nembi, insino a tanto
> he 'l sole ad altre terre il dì rinnova.
> S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
> Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
> Le luci il crudo Sol pregne di pianto.
> Io veggio ben ch'a quel che mi travaglia
> Nessuno ha cura; io veggio che negletto,
> Ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.
> Segui, m'ardi, mi strazia, a tuo diletto
> Spegnimi, o Ciel: se già non prima il core
> Di propria mano io sterpomi dal petto.

Ciò non ostante, la fiamma di quella passione fu di sollievo al poeta nella stagnante monotonia della sua vita di dolore e di noja. L'idea ch'egli pure potesse amare e forse essere amato, gli suscitava una straordinaria concitazione, gli ardeva le vene come un liquore di fuoco, gli provocava un orgasmo misto d'orgo-

glio, di desiderio e di tenerezza, stimolava ed esaltava le sue segrete energie. Il 16 gennaio del 1818 scriveva al suo Giordani: « È un pezzo, o mio caro, ch'io mi reputo immeritevole di commettere azioni basse; ma in questi ultimi giorni ho cominciato a riputarmi più che mai tale, *avendo provato cotal vicenda d' animo, per cui m' è parso d' accorgermi ch' io sia qualcosa meglio che non credeva* ». E poco dopo: « *Ha sentito qualche cosa questo mio cuore*, per la quale mi par pure ch'egli sia nobile, e mi parete pure una vil cosa voi altri uomini, ai quali se per aver gloria bisogna che m'abbassi a domandarla, non la voglio; chè posso ben io farmi glorioso presso me stesso, avendo ogni cosa in me, e più assai che voi non mi potete in nessunissimo modo dare ».

Forse in quei giorni egli sperò qualche segno di corrispondenza dalla cugina lontana; fors'anche la sollecitò e ne patì una ripulsa. S'intende: era brutto, e le donne non volevan saperne. E il suo povero cuore ripiombò nella tenebra. Circa due mesi dopo, il 2 marzo 1818, scriveva all'amico: « E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più: e coi più biso-

gna conversare in questo mondo; e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a considerare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore... e massimamente soffrirò, quando con tutte quelle mie circostanze che ho dette mi succederà, come necessarissimamente mi deve succedere e già in parte m'è succeduta, una cosa più fiera di tutte, della quale adesso non vi parlo. » E così dileguava per sempre la giovanile illusione di quel primo amore.

Giacomo tornò, per conforto, al lavoro. Scrisse un discorso su certe osservazioni di Lodovico di Breme intorno alla poesia moderna; prese commiato dal suo sogno moribondo d'amore con i terzetti *Il primo amore*, e testimoniò la riconquistata libertà del suo spirito ne' versi *Il passero solitario.* Qui egli racconta:

> Sollazzo e riso,
> Della *novella età* dolce famiglia,
> E te *german di giovinezza,* amore,
> Sospiro acerbo de' provetti giorni,
> Non curo, io non so come.

Egli era ancor giovine, nella *novella età:* aveva solo vent'anni; e nelle *Ricordanze,* composte del '29, tenea morta per sempre la giovinezza:

> Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?

D'altra parte, nell'edizione napoletana de' *Canti*, curata dal poeta medesimo, *Il passero solitario* è collocato cronologicamente, nel gruppo delle poesie filosofiche ed amorose, sùbito dopo *Il primo amore*. Tale infatti fu lo stato d'animo in cui dovè trovarsi il poeta, liberatosi dall'amore per la cugina: un'indifferenza accorata, una pacata malinconia, e il presagio dell'amarezza futura.

Nelle carte del poeta son questi due appunti: « Canto mattutino di donna allo svegliarmi, canto delle figlie del cocchiere, e in particolare di Teresa, mentre ch' io leggeva il *Cimitero della Maddalena* ». « Odi anacreontiche composte da me alla ringhiera, sentendo i carri andanti al magazzino, e cenare allegramente dal cocchiere, intanto che la figlia stava male. Storia di Teresa da me poco conosciuta, e interesse ch'io ne prendeva, come di tutti i morti giovani, in quello aspettar la morte per me ».

Già fin dal 1816, dunque, allorchè Giacomo si credea vicino a morire e traduceva dal greco le anacreontee, egli avea preso a cuore la sorte di Teresa, vale a dire della Fattorini, tessitrice e figliuola al cocchiere di casa Leopardi, molto malata di tisi. In quella primavera del 1818 la Teresa aggravò, e fu spacciata da' medici. Giacomo lo riseppe; e ne provò una

tenerezza infinita. Riudiva nel cuore il canto della fanciulla, che tante volte, mentr'egli era assorto ne' libri, gli avea lenito i sensi con la sua penetrante dolcezza; rivedeva il volto di lei, così delicato e gentile in quel pallore di perla sotto la nera capigliatura; paragonava la sorte dell' infelice ragazza alla propria: giovani entrambi, entrambi d'animo buono e gentile, e malati, e condannati ai patimenti e alla morte. La pietà divenne ella amore? Sicuramente: amore, quale potea concepirlo il Leopardi per la moribonda; senza speranza, nè desiderio; amore tutto intellettuale e sentimentale; amore quasi aereo di sogno. E immaginò la *Canzone per una donna malata di malattia lunga e mortale*, la quale fu propriamente composta per la Fattorini, non ostante che Giacomo, quando più tardi la mandò a pubblicare al Brighenti, per allontanare i sospetti e non aver brighe in casa, v'avesse posto quell'altro titolo *Sopra malattia di una donna poi guarita*, e le avesse accodato una lettera gratulatoria della guarigione.

In fatti nel *Sogno*, composto, per testimonianza dal poeta medesimo, su' primi dell'anno 1819, è rievocata la memoria d'una creatura amata da Giacomo e morta « or son più lune »; dunque tre, quattro mesi avanti la data di quella composizione. La donna del *Sogno*, come quella

lella canz. *Per una donna malata*, è bella ; sul fiore di giovinezza; tratta al sepolcro dalla tisi incurabile,

> (E te pur tocca avria
> L' indegna mota, che sei tanto bianca;
> Tutti, *qualunque ha più robusto il petto*,

è accennato nella canzone, e nel *Sogno*:

> ... ed era
> Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
> Codesta cara e tenerella salma
> Provar dovesse);

familiare del giovine e ignara dell'amore di lui. Or se il *Sogno* non fosse composto per la stessa donna che la *Canzone*, bisognerebbe ammettere che su lo scorcio del 1818, il Leopardi amasse a un tempo due donne, entrambe giovani, entrambe leggiadre, entrambe sue familiari, entrambe minacciate di morte per etisia; delle quali l'una, quella della *Canzone*, si fosse ristabilita per un miracolo, l'altra, quella del *Sogno*, fosse uscita davvero di questo mondo. Senza dire che accenni alla fanciulla guarita non si trovan mai più nelle poesie posteriori, e se ne trovano alla morta; senza dire che il tòno, l'accento, lo stato d'animo di quelle due composizioni, è esattamente lo stesso. Ora ciò tutto a me pare più

inverisimile della congettura che Giacomo, per celare agli orgogliosi parenti l' umile oggetto della sua tenerezza, mutasse quel titolo e aggiungesse quella lettera dedicatoria sul manoscritto , badiamo bene , destinato alla stampa; appunto come gli abbozzi dell'elegie per la Cassi aveva egli scritti parte in italiano, parte in greco e parte in ebraico.

Frattanto il Giordani, che da più tempo prometteva una visita al suo giovine amico, capitò in Recanati nel settembre del 1818. Giacomo, rompendo la consegna che proibiva ai figliuoli del conte Monaldo d' uscir soli per via, gli andò incontro senza il precettore, e se lo condusse in casa, dov'anche Monaldo, tutto gonfio all'idea d'ospitare un letteratone di quella sorta, gli prodigò le più liete accoglienze. Ma sùbito dopo, con buona licenza dell'ospite, fece una lavata di capo al figliuolo ch'era uscito solo e senza permesso. Durante i cinque giorni che il Giordani si trattenne in Recanati, conversò quasi sempre co' due fratelli ; si lasciò accompagnare da loro nelle sue passeggiate; ascoltò le loro querele su la monotonia della vita in quel borgo, su la disciplina severa a cui eran soggetti in casa, su la cocciutaggine del signor padre, su la feroce avarizia e la fredda bacchettoneria della signora madre. E per vedere di

consolarli, diede loro un po' di ragione; lodò l'ingegno d'entrambi e il patriottismo di Carlo, a cui Giacomo pure sembrava accostarsi; propose all'uno d'entrare nell'esercito del Piemonte e all'altro di cercar un uffizio in Roma o in Milano; persino disegnò un matrimonio per la loro sorella Paolina. Il conte Monaldo non sospettava di nulla; e la contessa Adelaide, più arcigna e più taciturna del solito, lanciava occhiate di compassione al marito.

Appunto in quei giorni, il 3 settembre 1818, la Fattorini morì; e Giacomo, per allora, non diede segno d'averne troppo sofferto. Forse egli avea preveduta e già pianta quella morte da un pezzo; d'altra parte era troppo affaccendato intorno al Giordani; in fine quell' amore tutto ideale e così diverso dal primo per la Geltrude Cassi, non dovea troppo avvertire la disparizione della donna amata.

Partito il Giordani, i due fratelli pregarono alcuni parenti d'indurre il padre a mandarli in Roma: costoro ne risero, li schernirono, li trattarono da ignoranti, da scellerati e da pazzi: il padre si contentò di scrollare tranquillamente le spalle per quella che a lui pareva una ragazzata bell' e buona. E allora Giacomo, per isfogare in qualche modo il veleno che gli ribolliva nell'anima, e anche tentare un

genere di poesia a cui si sentiva tratto dalla recente conversione politica, scrisse la canzone *All'Italia* e quella *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*, e le mandò a stampare in Roma, presso Francesco Bourliè, sotto la data del 1818.

In queste due canzoni, materiate la più parte d'immagini, di comparazioni, d'invocazioni, di passaggi e di suoni frequenti in tutta la poesia patriottica del Petrarca e de' poeti del Seicento e del Settecento, l'Italia non è rappresentata se non per figura rettorica: una donna in catene, scarmigliata, che piange, come nei sonetti e nelle canzoni de' secoli antecedenti. Anche vi difetta la pensosa coscienza delle condizioni politiche di quel tempo, e v'è maledetta la Francia, onde soltanto l'Italia d'allora, oppressa e vilipesa dall'Austria, poteva aspettare la liberazione. Codesta maniera di considerare la patria veniva al Leopardi dalla lettura degli antichi poeti: era null'altro che un concetto letterario. Non già un'esperienza ch' egli avesse, presente e cocente, delle sventure d' Italia gli suscitava le idee; ma egli si procurava al contrario, per mezzo de' libri, uno stato intellettuale che gli suscitasse dei sentimenti. Ora mirabile è questo: che mentre di regola codesti sentimenti intellettuali rimangon deboli e scialbi, in que'

versi del Recanatese riescon talvolta ad accenti efficaci e sinceri, che sembran salire dalle profonde radici dell'organismo. Così nella canzone *All'Italia*:

> Nessun pugna per te? Non ti difende
> Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi! Io solo
> Combatterò, procomberò sol io.
> Dammi, o ciel, che sia foco
> Agl'italici petti il sangue mio.

E in quella *Sopra il monumento di Dante:*

> Ahi non il sangue nostro e non la vita
> Avesti, o cara; e morto
> Io non son per la tua cruda fortuna.
> Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
> Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
> Ma per la moribonda
> Italia, no; per li tiranni suoi.

Era un altro effetto di quella sua eccitabilità nevrostenica, di quella sua morbida sensibilità, per la quale ogni più tenue impressione, anche soltanto immaginaria o mediata, bastava a far sussultare le corde di tutto il suo essere; ond'egli riusciva talvolta a simulare un sentimento che non rampollava dall'imo cuore di lui. Infatti quelle canzoni piacquero agli uomini del nostro Risorgimento; a' quali, del resto, il

solo nome d'Italia bastava per istrappar loro i fremiti e il pianto: e ancora piacciono a chi non è buono da scrutinare oltre la buccia di un'opera d'arte.

Giacomo inviò le canzoni a' più famosi letterati d'allora: al Monti, al Perticari, allo Stocchi, al Mai, all'Arici, al Calciati, al Montani. Il quale gli presagì ch'ei sarebbe stato il più degno poeta dei Carbonari. Figurarsi Monaldo!

III.

LA FUGA DA RECANATI

Ormai Giacomo non aveva altro pensiero che quello di lasciar Recanati a ogni costo: il Giordani ve lo stimolava quasi in ogni lettera, e le stesse lodi dei letterati gli accrescevano quella smania. Aver lavorato tanto; essersi logorata la salute per conseguire la gloria; sapersi conosciuto e stimato da uomini come il Monti, il Mai, il Giordani, il Perticari: e dover marcire per tutta la vita in quel paesucolo mezzo selvaggio, tra pretazzuoli e villani, lontano allo splendido e giocondo tumulto delle grandi città, senza alcuna occasione di mettersi in vista, di farsi applaudire dagli uomini e amar dalle donne! Fu la fissazione di Giacomo durante l'anno 1819, e bastò a renderlo infelicissimo. Si sentiva solo, abbandonato, preda alla noja e alla disperazione; disprezzava e odiava con tutto il cuore il suo borgo natale; e-

vitava i concittadini e i parenti; sopra tutto accusava di crudeltà e d'egoismo suo padre, che, dopo averlo lasciato intisichire su' libri, non gli dava i mezzi d'uscire di quella fossa.

Cercava più che mai il suo solitario rifugio di monte Tabor; e colà, seduto sur un muricciòlo dinanzi la siepe di pruni che costeggiava il viottolo, almanaccava su' casi suoi, faceva castelli in aria, sognava a occhi aperti, e immaginava e scriveva gl'idillj, *L'Infinito*, *Alla luna*, *Lo spavento notturno*, *La sera del dì di festa*, *La vita solitaria* e *Il sogno*, composto per la sua povera Teresa morta, la cui memoria spremeva dal cuore del giovine un'onda di tenerezza mesta e soave.

Anche in quell' anno ei cominciò propriamente a ricercare ne' filosofi antichi e moderni, e nella sua stessa meditazione, la riprova universale di quel senso doloroso dell'esistenza che fin allora egli avea soltanto esperimentato ne' casi della sua giovinezza. Lesse i filosofi greci, il Montesquieu, il Lamennais, il barone d'Holbach, la marchesa di Lambert, il Rousseau; dal quale segnatamente derivò e accettò, per allora, il concetto della felicità primitiva dell'uomo, avvelenata di poi per l'abuso della ragione.

In questa nostra esistenza ferve una tragica contraddizione : mentre l'uomo non ha spe-

ranza di liberarsi dal male a cui fu destinato, egli invece è tale di sua natura che cerca e desidera il bene. Come accordare i due opposti? Fuggendo la scienza, ch'è per l'appunto la cognizione del vero, vale a dire del male; e attaccandosi all'ignoranza, ch'è la generatrice pietosa delle speranze, degl'inganni e dell'illusioni. Per questo i popoli giovani furon più felici di noi, che volemmo esplorare il segreto delle cose; per questo il Leopardi, che negli *Errori popolari degli antichi* avea mostrato

le favole del sole dormente
de' Silvani e delle Ninfe
nel silenzio dell'intento me-
rato co' moderni « per avere
arità », ora invece le pro-
cessarie. Che s'era frapposto
ciassette anni e quello di
la legge della vita è il do-
quest'idea? Dal dolore del
. Il suo pessimismo dunque
risale nque cosa ne abbia egli poi
scritta, a un'esperienza sentimentale, non già intellettiva: ecco perchè il Leopardi sarà poeta, non già filosofo.

A quel tempo egli ancora credeva in Dio, il quale in principio avrebbe creato l'esistenza desiderabile e cara; e del male che infesta la terra *dava tutta la colpa* all'uomo, che avea troppo

voluto indagare e sapere. Così l' uomo s'è reso per sempre infelice; e nessuno può più venirgli in soccorso: il buono e l'innocente è calpestato e deriso dal malvagio; la virtù ha migrato dalla terra; il male impera pertutto. Appena gl' inganni dell'immaginazione e dell'arte recan qualche sollievo alla nostra travagliata progenie, e la natura le dimostra talvolta la pietà del suo virgineo sorriso; ma sola liberatrice è la morte. Una sorta di pessimismo cristiano, che può ragguagliarsi a quello dell'Ecclesiaste.

Il poeta ebbe la coscienza immediata di questo suo rivolgimento e lasciò scritto nel *Zibaldone:* « La mutazione totale in me e il passaggio dallo stato antico al moderno, seguì, si può dire, dietro un anno, cioè nel 1819, dove, privato dell'uso della vista e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (in questi pensieri ho scritto in un anno il doppio quasi di quello che avea scritto in un anno e mezzo, e sopra materie appartenenti sopra tutto alla nostra natura, a differenza dei pensieri passati, quasi tutti di letteratura), a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era), e sentir l' infelicità certa del mondo in luogo di conoscerla; e que-

sto anche per uno stato di languore corporale, che tanto più mi allontanava dagli antichi e mi avvicinava ai moderni. »

Come ognun vede, il pessimismo del Leopardi si rafforzò dalla sua riflession filosofica; ma questa, a sua volta, era infusa e, per così dire, colorata di quella particolare tetraggine dell'animo suo. Senza la nevrostenia e la dolorosa sensibilità che ne procedeva, il Leopardi sarebbe stato forse un pessimista, ma rassegnato o giocondo. Il concetto essenziale di quella filosofia, che « i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose sia sempre e solamente giusto e vero », poteva venire anche a un intellettuale che avesse molto goduto. Il Leopardi invece sapea di soffrire; ma non per questo intendeva di rinunziare a qualche illusione, che gli rendesse la vita più tollerabile. E giusto perciò voleva uscire di Recanati.

Dopo aver lungamente maturato un progetto di fuga, sul cadere di luglio scrisse a un amico della famiglia, il conte Xaverio Broglio d'Ajano a Macerata, che gli ottenesse un passaporto; e destinò al padre una lettera dove sono enumerate le accuse che gli moveva in segreto da un pezzo e che poi sempre lo resero irri-

conciliabile verso di quello. Fra altro dice: « Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie, ed i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione, e non poteva ignorare quello ch'era più ch'evidente, cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva orribilmente, e ne sofferse, sin da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti, e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Con tutto ciò Ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi. Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere coperta da una costantissima dissimulazione e apparenza di cedere, era tale da non lasciar la minima ombra di speranza. Tutto questo e le riflessioni fatte sulla natura degli uomini mi persuasero, ch'io benchè sprovveduto di tutto non dovea confidare se non in me stesso ». Il conte Broglio,

credendo che Giacomo avesse il consenso del padre, gli procacciò il passaporto; e un altro amico de' Leopardi, il marchese Filippo Solari, scrivendo per caso al marchese Antici, zio materno di Giacomo, gli mandò il buon viaggio per il nipote. In tal guisa Monaldo riseppe ogni cosa. Scrisse al Broglio d'Ajano che spedisse a lui il passaporto: e quando l'ebbe, si finse addolorato e sdegnato col suo figliuolo per quel tradimento; gli dimostrò i pericoli delle città; gli domandò che cosa gli mancasse a Recanati; conchiuse che, a ogni modo, egli non ne voleva ostacolare i disegni, e che il passaporto era lì e poteva prenderlo quando voleva. Ma non glielo diede. Anche promise che, più tardi, gli avrebbe egli stesso procurati i mezzi d'uscire, e finì commovendosi, e supplicando, con carezze, il figliuolo di non dargli così gran dolore.

Giacomo accolse con sospettosa freddezza tutte quelle dimostrazioni; e la sua avversione al padre s'accrebbe. Al conte Broglio d'Ajano scrisse contro Monaldo parole più amare che forse questi non meritasse. «Non creda *(mio padre)* d'ingannarmi. Se la sua dissimulazione è profonda ed eterna, sappia però ch'io non mi fido di lui, più che mi fiderei d'un nemico.... Ed io so di certo ch'egli ha protestato che noi non usciremo di qui sin ch'egli viva. Ora io voglio ch'ei

viva, e voglio vivere anch'io, e questo da giovane, e non da vecchio quando sarò inutile a tutti e a me stesso; mi getterò disperatamente nelle mani della fortuna, e se questa mi sarà contraria, come non dubito, sarò un altr'uomo perduto, e il milionesimo esempio della malvagità degli uomini ». E, per allora, si rassegnò alla sua sorte, e tornò a speculare su la scelleraggine umana, su l'infelicità de' buoni e su la nullità d'ogni cosa. E al padre non la perdonò.

Anche su' primi del 1820, un altro caso venne a inasprire il dissidio fra Giacomo e il conte Monaldo; colpa, secondo il solito, dell'irritabilità puntigliosa dell' uno, e dell' incorreggibile ostinazione dell'altro di volere che tutti la pensassero a modo suo. Il 4 febbrajo, Giacomo spedì da stampare all' avvocato Pietro Brighenti in Bologna il manoscritto di tre sue canzoni, le prime due *Su lo strazio di una giovane morta col suo portato* e *Per una donna malata di malattia lunga e mortale*, composte l'anno avanti; la terza *Ad Angelo Mai*, uscitagli dalla penna proprio in quei giorni, quando il giovine poeta ebbe notizia che il Mai aveva scoperto i libri della Repubblica di Cicerone. Anzi, temendo che il padre, o qualcun altro in paese, avesse a congetturare che la seconda canzone

era stata composta per la Teresa Fattorini, la cui memoria non era caduta dal cuore di tutti, e che a lui ne potesse toccare o rimprovero o scherno, cambiò a quella il titolo, come vedemmo, e la gabellò per una canzone *Sopra malattia di una donna poi guarita;* in oltre v'aggiunse la lettera dedicatoria, nel cui superfluo già si tradisce la tarda simulazione del poeta. Così credea di salvare la capra e i cavoli.

Il Brighenti trovò lo stampatore, e rispose a Giacomo che costui desiderava d'unire alle canzoni inedite le due già pubblicate, quella *All' Italia* e quella *Sopra il monumento di Dante.* Acconsentì di buon grado il poeta, e spedì anche codeste; ma il conte Monaldo, avuto sentore della cosa (forse rimescolava le carte di Giacomo), ci si volle ficcare in mezzo; e scrisse ordinando al Brighenti di non ristampare le due canzoni vecchie, che gli parevan sediziose, nè quella *Su lo strazio,* perchè l'accidente che le avea dato pretesto era accaduto in Pesaro l'anno avanti. Delle altre due non potea dir nulla, perchè non le conosceva. Ah, se avesse letta quella *Per una donna malata,* nonostante il mutamento del titolo!

Quando Giacomo seppe di quella proibizione, ne provò gran dispetto. Se la pigliò con la sorte, col padre, con Recanati, persino con

lo stesso Brighenti, che non c'entrava per nulla. Da prima non volea più stampare nè anco un verso; poi, mentre il suo signor padre, giudicando dal titolo, avea dato il consenso per le due canzoni *Sopra malattia di una donna poi guarita* e *Ad Angelo Mai*, Giacomo ordinò la stampa di questa soltanto. E il perchè omai è agevole a intendere. La canzone fu pubblicata ai primi di luglio, col titolo *Canzone di Giacomo Leopardi ad Angelo Mai,* e accompagnata d' una lettera dedicatoria al conte Leonardo Trissino di Vicenza; il direttore di polizia in Venezia ne fu avvisato da un suo confidente, e da Monza l' arciduca Ranieri, vicerè del Lombardo-Veneto, ordinava al conte Strassoldo, presidente del governo di Milano, la proibizione di « questa poesia scritta nel senso del liberalismo ». In fatti era ben altra cosa che la canzone all'Italia; se non altro, vi si flagellava

l'odio e l'immondo
Livor privato, e de' tiranni:

e vi si levava a cielo l' Alfieri, ch' ai tiranni avea mosso guerra. L'arciduca Ranieri non era già sordo.

Circa il marzo del 1821, Giacomo, che avea fitto il chiodo d'uscire di Recanati, fece pratiche con monsignor Mai, col Perticari, col Can-

cellieri, con altri, per conseguire un impiego vacante di scrittore nella Biblioteca Vaticana; ma la cosa non ebbe séguito. E il Leopardi era più disperato che mai. Il 22 giugno 1821 scriveva al Giordani: « Io sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia m'avvezzo a ridere, e ci riesco. E nessuno trionferà di me, finchè non potrà spargermi per la campagna, e divertirsi a far volare la mia cenere in aria ». Pativa contrazione e dolore di nervi, segnatamente del cranio; stava male degli occhi, e meditava frattanto un lavoro di filologia comparata delle lingue meridionali, greca, latina, italiana, francese e spagnuola.

Ma come la sorella Paolina s'era fidanzata a un tal Peroli di Sant' Angelo in Vado (e il matrimonio andò poi a monte), così Giacomo immaginò e stese fra l' ottobre e il novembre la canzone *Nelle nozze della sorella Paolina.* Il 26 ottobre scriveva al Giordani: « Io me la passo alla buona, proponendo molto, effettuando poco, bisognoso unicamente di svagarmi e sollazzarmi, e non uscendo mai di casa ». In fatti, verso quel tempo, ebbe in mente di scrivere anch'egli una poesia su la morte di Napoleone; una canzone su la Grecia; de' carmi lirici alla

maniera de' *Sepolcri* del Foscolo; de' versi su lo stato d'animo d'una vergine contaminata, su quello d'una vestale moribonda nella sua sepoltura al campo scellerato, liberata improvvisamente da qualcuno, su quello del Petrarca morto che incontra Laura per la prima volta nella regione delle ombre; una canzone a Virginia romana e un' altra a Bruto su i mali presenti d'Italia. Ma nulla di tutto questo fu assunto a espressione d'arte.

Anche circa quegli anni immaginò una tragedia d' *Ifigenia*, che dovesse finire con la morte della fanciulla; scrisse buon tratto d'un dramma su *Telesilla,* ricavato dal *Giron Cortese* dell'Alamanni; tracciò il disegno d'un'*Erminia*, per ispirazione della *Gerusalemme liberata,* e pensò un poema didattico su le foreste e le selve, dove si proponeva di trattare della selva di Marsilia descritta da Lucano e delle foreste d'America. Non ne fece poi nulla.

Mentre i parenti di Giacomo avversavano tutti la sua risoluzione di lasciar Recanati, un solo zio, Carlo Antici, fratello della madre di lui, letterato, brav'uomo e spirito aperto, s'adoperava a vincer gli scrupoli di Monaldo e più della marchesa Adelaide; finchè ottenne, alla morte d'una loro parente di Roma, la buona e amorosa Ferdinanda Leopardi in Melchiorri,

di menar seco il nipote nella capitale. Poco dopo la metà di novembre del 1822, Giacomo, per la via di Spoleto, giungeva a Roma; dove ciascuno s'immaginerebbe ch'egli non capisse in sè dal contento. Avea tanto disperato e sofferto per conseguire quel fine! Ebbene, il 25 novembre scriveva al fratello Carlo: «Credi, Carlo mio caro, che io son fuori di me; non già per la maraviglia, chè quando anche io vedessi il demonio non mi maraviglierei: e delle gran cose che io vedo non provo il menomo piacere, perchè conosco che sono maravigliose, ma non lo sento, e t' accerto che la moltitudine e la grandezza loro m'è venuta a noia dopo il primo giorno. E perciò s'io ti dico d'aver quasi perduto la conoscenza di me stesso, non pensare nè alla maraviglîa, nè al piacere, nè alla speranza, nè a veruna cosa lieta. Sappi, Carlo mio, che durante il viaggio ho sofferto il soffribile, come accade a chi viaggia.... Ma ciò non ostante per tutto il viaggio ho goduto e goduto assai, non d'altro che dello stesso soffrire, e della noncuranza di me, e del prendere ogni momento novissime e disparatissime abitudini. E mi restava pure quel filo di speranza, del quale io sono capace, che senza infiammare, nè anche dilettare, pur basta a sostenere in vita. Ma giunto che io sono..., ti giuro, Carlo mio, che

la pazienza e la fiducia in me stesso, le quali per lunghissima esperienza m' erano sembrate insuperabili e inesauribili, non solamente sono state vinte, ma distrutte...».

Ed ecco ora qualcuna delle sue sensazioni di Roma: « Le donne romane alte e basse fanno propriamente stomaco; gli uomini fanno rabbia e misericordia ». « Parlando sul serio, tenete per certissimo che il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e il più grave Romano. Assicuratevi che la frivolezza di queste bestie passa i limiti del credibile ». « Domandami se, in due settimane da che sono in Roma, io ho mai goduto pure un momento di piacere fuggitivo, di piacere rubato, preveduto o improvviso, esteriore o interiore, turbolento o pacifico, o vestito sotto qualunque forma. Io ti risponderò in buona coscienza e ti giurerò, che, da quando io misi piede in questa città, mai una goccia di piacere non è caduta sull'animo mio... Dirai ch'io non so vivere; che per te, e per altri tuoi simili, il caso non andrebbe così. » « Voi sapete che l'unica fonte di piaceri è l'amor proprio, e che questo amor proprio in ultima analisi si risolve o in ambizione o in sentimento. Quanto al sentimento, potete immaginare se una moltitudine dissipata, che non pensa mai a se medesima,

ne debba esser capace. Quanto all' ambizione, dovete persuadervi che in una città grande è impossibilissimo di soddisfarla ». Siamo giusti: il conte Monaldo non avea poi tutti i torti.

Andiamo avanti con le impressioni di Roma: « V' accerto che gli spettacoli e' divertimenti sono molto più noiosi qui che a Recanati, perchè in essi nessuno brilla, fuori dello stesso spettacolo e divertimento. Questo è il solo che possa brillare, e non si va allo spettacolo se non puramente per veder lo spettacolo (cosa noiosissima), oppure trattenersi con quelle tali poche persone che formano il piccolo circolo di ciascheduno; il qual piccolo circolo s'ha nelle città piccole meglio ancora che nelle grandi, e certamente nelle grandi è più ristretto che nelle piccole ». « Vi ho parlato solamente delle donne, perchè della letteratura non so che mi vi dire. Orrori, e poi orrori. » Al teatro Argentina e al Valle, assistette alla rappresentazione d' un' opera del maestro Caraffa e d'una del maestro Celli, e udì il celebre tenore David. « Il canto di David non mi ha fatto grande impressione, perchè ci si conosce evidentemente lo sforzo. E perciò il corpo della sua voce, secondo il gusto mio, non può molto dilettare. Quanto all' agilità e volubilità del suo canto, le mie rozze orecchie non ci trovano niente di

straordinario ». Un'altra volta invece gli piacque la *Donna del Lago*, eseguita all'Argentina, ed il ballo. « Ti dico in genere che una donna nè col canto nè con altro qualunque mezzo può tanto innamorare un uomo quanto col ballo; il quale pare che comunichi alle sue forme un non so che di divino, ed al suo corpo una forza, una facoltà più che umana ». De' capilavori dell'arte antica non fa quasi parola; salvo in un punto dove gli scappa detto: « e certo che il parlare a una bella ragazza vale dieci volte più che girare, come io fo, attorno all'Apollo di Belvedere o alla Venere Capitolina ». Gli rincrebbe d'aver appena veduto lo scultore Antonio Canova, morto proprio in que' giorni. Andò a visitare il sepolcro del Tasso, e ci pianse; anzi fu quello il solo piacere, per sua stessa confessione, ch'egli gustasse in Roma.

E ora l'anima del poeta ci si scopre intera. Il ritmo abituale n'è quell'acuzie di sensibilità, che converte in ispasimo il meglio delle impressioni anche piacevoli: onde Roma gli par troppo grande; lo spettacolo troppo lungo; la conversazione troppo frivola; il bel sesso, che non gli badava, troppo scipito; e il sesso forte troppo spregevole. Le impressioni son sufficienti, ma non innumerevoli: mediocre energia nella vita di relazione; squisita sensibilità viscerale

(freddo, caldo, perturbazioni interiori e così via); scarsa e non molto varia la percezione sensibile; non compiuta, non profonda, non continua l'azione de' sentimenti, eccetto quattro, ch' ebbe costanti e veementissimi, e a cui è debitore della sua gloria: il sentimento di sè, il sentimento religioso, il sentimento intellettuale (gusto della speculazione), e il sentimento dell'amor sessuale. Tarda è la volontà, che non si scuote se non sotto l'assillo d'una passione improvvisa, e poi cade. Il Leopardi fu dunque un sensitivo intellettuale con volontà intermittente emozionale.

Durante il soggiorno in Roma, egli ebbe notizia d'un altro progetto di nozze per la sorella Paolina. Questa volta si trattava d'un tal Roccetti, giovine d'ingegno, ma un po' libertino. E anche questo matrimonio andò in fumo; come súbito dopo un altro, progettato dagli Antici di Roma, col cavalier Marini, vedovo su' cinquant'anni, direttore generale de' catasti, uomo coltissimo, che invece sposò un' altra. Povera Paolina! Piccola, nera, magra, col naso a dispettosa, un po' gobba, era una buona creatura, che adorava il fratello maggiore e i romanzi. Estremamente sensibile e con la testa piena di sogni, trascorse la vita come una monaca, senza un cane che la volesse, chiusa nella sua casa

di Recanati, sotto l'austera vigilanza di quella terribile madre, consumandosi d'un entusiasmo senza soggetto e senza utilità. Ancòra a sessant'anni, quand' era divenuta spilorcia come la madre, si compiaceva di vestire alla guisa delle ragazze e pagava profumatamente un sornione, che le veniva a riferire gli sdilinquimenti d'uno sconosciuto per lei.

A Roma Giacomo anche conobbe di persona l'abate Cancellieri, che gli sembrò « il più noioso e disperante uomo della terra »; vide monsignor Mai, « compiacentissimo in parole, politico in fatti »; giunse in tempo a riverire il Canova, « uomo degnissimo d'essere amato, capacissimo d'amare, e d' intendere i segreti dell'amore e della natura umana »; s'incontrò nel prof. Tiersch di Monaco, grecista celebre, nel dottor Krupp, danese, nel Niebuhr, allora ministro di Prussia, che prese a proteggerlo, e partendo da Roma, lo raccomandò al suo successore, il cavalier Bunsen. Scrisse un articolo sopra il Filone d'Aucher; dispose per la stampa le annotazioni all'Eusebio del Mai e pubblicò alcune note latine sopra la Repubblica di Cicerone. Il libraio De Romanis gli commise di tradurre tutte l'opere di Platone per cinque o seicento scudi: Giacomo chiese tempo a pensarci su, e poi non ne fece altro. Gli fu anche proposto, ma in-

vano, di compilare il catalogo de' codici greci alla biblioteca Barberiniana. Egli voleva un impiego: il Niebuhr gli consigliò di far la domanda, ch'egli avrebbe appoggiata. Giacomo infatti scrisse al cardinale Consalvi, segretario di Stato, chiedendo l'ufficio di cancelliere del censo in qualche importante capoluogo di Delegazione. E il 2 maggio 1823 tornò a Recanati.

La mobilità de' suoi nervi, esasperata dalla frequenza delle stesse sensazioni, lì per lì lo riconciliò con Recanati. Al marchese Giuseppe Melchiorri, il 4 maggio scriveva: « Sono *nel mio bel Recanati*, arrivato iersera. » Anche il padre non gli parve più quel freddo aguzzino di prima. Egli stesso, dopo aver tanto bramato d'uscire di Recanati, si stupiva d'averci avuto così poco gusto; e cercava di farsene una ragione. Confessava al Giordani in una lettera del 4 agosto: « Io dunque, mio carissimo e santo e divino amico, partii di Roma tre mesi addietro e me ne tornai nella mia povera patria; avendo goduto poco o nulla, perchè di tutte l'arti quella di godere mi è la più nascosta, e niente dolendomi di ritornare al sepolcro, perchè non ho mai saputo vivere. In verità era troppo tardi per cominciarsi ad assuefare alla vita non avendone avuto mai niun sentore, e gli abiti in me sono radicati per modo, che

niuna forza gli può svellere ». La colpa era invece del suo temperamento. La scarsa energia della vita di relazione (vista e udito segnatamente, la vista men che l'udito) gli nascondeva gran parte del fascino d'una città come Roma: lo spettacolo delle rovine, quello della campagna, i quadri, le statue, i monumenti, i palazzi antichi; la squisita sensibilità viscerale (che pur qualche volta gli procurò intenso piacere) generalmente non serviva fuorchè ad inasprirgli le fatiche del viaggio e gli spasimi del corpo malato; de' sentimenti a cui era meglio disposto, il sentimento di sè trovò qualche soddisfazione, ma non quella di certo che Giacomo se n'aspettava; l'amore non ottenne, nè allora nè poi, per cagione della deformità del poeta, alcuna corrispondenza; e il sentimento intellettuale avea quasi più pascolo nella quiete raccolta di Recanati, che nella turbolenza distratta d'una capitale. E l'oscura coscienza di condizioni così disgraziate era resa più acre da quell'eccesso di sensibilità, che, per così dire, colorava di sè la vita interna ed esterna del poeta.

Il quale patì proprio in que' giorni un'altra disillusione. Quando s'aspettava, da un momento all'altro, d'esser chiamato all'ufficio, promessogli dal cardinale Consalvi e dal Niebhur,

di cancelliere del censo, Papa Pio VII morì; il Consalvi non fu più segretario di Stato, e niuno si diede pensiero di quel giovine di Recanati. Secondo la signora Bunsen, la Corte di Roma avrebbe voluto che Giacomo si vestisse da prete; e questi non acconsentì.

Frattanto seguitava a studiare i classici, e di quel tempo, parrebbe, Orazio più che tutti gli altri; leggeva il *Werther* e qualcos'altro del Goethe; libri della Staël; il *Giaurro* e il *Corsaro* del Byron; il Milton; e su tutti prediligeva l'Ossian recato in italiano dal Cesarotti. E componeva del suo. Nell'estate del 1821 avea scritto in Recanati la canzone *A un vincitore nel pallone*, in proposito de' trionfi a quel giuoco d' un tal Carlo Didimi di Treja, giovine bello e gagliardo, di spiriti liberali, coetaneo del poeta; nell'ottobre e novembre quella *Nelle nozze della sorella Paolina*, quando si trattò di quel tal Peroli di Sant'Angelo in Vado; nel dicembre il *Bruto minore;* nel gennaio 1822 quella *Alla primavera o delle favole antiche;* nel maggio l' *Ultimo canto di Saffo;* nel luglio l' *Inno ai patriarchi o dei principii del genere umano:* ora, tornato di Roma, compone la canzone *Alla sua donna.* Anche tra il 1821 e il 1822 avea concepito il disegno di certi *Inni cristiani* intitolati a Dio creatore e redentore, a Maria, agli Angeli, ai Patriarchi, a Mosè, ai

Profeti, agli Apostoli, ai Martiri, ai Solitari; e qualche abbozzo ne avea pur gittato in carta.

« AGLI ANGELI. »

« Apparizione di San Michele nel Gargano. Angeli custodi. Apparizione degli Angeli ad Abramo, a Tobia, ecc. Guerra loro coi demonii dalla Titanomachia d'Esiodo. Angeli e loro forze invisibili. Diffusi per tutte le parti del mondo. Azioni segrete degli spiriti animatori delle piante, nuvole ecc., abitatori degli antri ecc. E tutto quel poetico che ha la superstizione nella materia degli spiriti e geni. »

« NELL'INNO AGLI APOSTOLI. »

« si potrà parlare dei missionarii, di San Francesco Saverio, delle missioni d'America. »

« INNO AI MARTIRI. »

« A Santa Cecilia cultrice e protettrice delle belle arti, della musica, della poesia. Fratellanza di queste coll' eroismo che la spinse al martirio.

Invocazione a lei come special protettrice dei cantori ecc.

« INNO AI SOLITARI. »

« Si potrà parlare degli ordini religiosi, delle certose ecc., della vita monastica, degli

antichi grandi monasteri, ecc. Dal parlare di San Benedetto di Filadelfia si potrà discendere alla schiavitù dei negri, alla pazza opinione che derivassero da Cam ecc. ed alla loro emancipazione moderna. »

« INNO AL REDENTORE. »

« Tu sapevi già tutto ab eterno, mà permetti alla immaginazione umana che noi ti consideriamo come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provato questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l'infelicità dell'esser nostro, ecc. Pietà di tanti affanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell'uomo infelicissimo, di quello che hai veduto; pietà del genere tuo, poichè hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo ancor tu.

Tutto chiaro ti fu sin da l'eterno
Quel ch'a soffrire avea questa infelice
Umanità, ma lascia ora ch'io t'aggia
Per testimonio singolar de' nostri
Immensi affanni....
O uomo Dio,
Pietà di questa miseranda vita
Che tu provasti....

Le antiche fole finsero che Giove venendo nel mondo restasse irritatissimo dalle malva-

gità umane e mandasse (così mi pare) il diluvio. Era allora la nostra gente assai men trista

> Che 'l suo dolor non conosceva e 'l suo
> Crudel fato;

e ai poeti parve che la vista del mondo dovesse movere agli Dei più ira che pietà. Ma noi già fatti così dolenti pensiamo che la tua visita ti debba aver mosso a compassione. E già fosti veduto piangere sopra Gerusalemme. Era in terra questa tua patria, giacchè tu pure volesti avere una patria in terra; e doveva essere distrutta, desolata ecc. ecc. Così tutti siam fatti per infelicitarci e distruggerci scambievolmente; e l'impero romano fu distrutto, e Roma pure saccheggiata ecc.; e ora la nostra misera patria ecc. ecc. ecc.

Ora vo da speme a speme tutto giorno errando, e mi scordo di te, benchè sempre deluso ecc. Tempo verrà ch'io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte; e allora ricorrerò a te, ecc. Abbi allora misericordia, ecc. »

« A Maria. »

« È vero che siamo tutti malvagi, ma non ne godiamo; siamo tanto infelici! È vero che

questa vita e questi mali son brevi e nulli; ma noi pure siam piccoli, e ci riescono lunghissimi e insopportabili. Tu che sei già grande e sicura, abbi pietà di tante miserie, ecc. Invocazioni a Maria per la povera Italia. »

Di tutti quest' Inni uno solo, come vedemmo, fu compiuto e dato alle stampe, l'*Inno ai Patriarchi*.

E qui va rilevato un sentimento che, iniziale e spontaneo nel nostro poeta, fu una delle più sincere espressioni della sua vita morale pur negli ultimi anni, il sentimento religioso. Fino all'età di ventiquattro anni abbiamo la prova che il Leopardi credesse in Dio, cercando d'accordare il suo concetto dell'infelicità della vita col sentimento della suprema bontà del Creatore, il quale avea dato agli uomini la felicità con lo stato di natura, e quelli, per volere sforzare i cancelli della ragione, si resero sventurati per sempre e senza rimedio. Gl'*Inni Cristiani* immaginati e abbozzati circa i ventitrè o i ventiquattr'anni sono, come, s'è potuto vedere, infusi d'affanno, di tenerezza e d'ardore. V'ha degli accenti che sgorgan proprio da un cuore tremante di pietà religiosa, *inenarrabiles gemitus*. L'implorazione al Redentore e a Maria, perchè si muovano a pietà del dolore degli uo-

mini, è accennata con frasi d'una risonanza profonda.

Dopo quel tempo il Leopardi smarrì a grado a grado la fede cristiana; ma il suo spirito non si stancò mai d'interrogare, con ansia paurosa, il dominatore invisibile dell'universo. Nel *Dialogo della natura e di un'anima,* la natura è sottoposta al fato, « il quale ordina altrimenti, qualunque se ne sia la cagione »; nel *Bruto minore,* l'eroe si querela con Giove :

Dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

Nell'*Ultimo canto di Saffo,* l'eroina protesta:

Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa.

Nel canto a Silvia chiede il poeta :

O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?

Nella *Quiete dopo la tempesta* egli esclama con amara ironia :

Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

Nella *Palinodia*,

La Natura crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.

Nel canto *A se stesso* è la terribile ammonizione:

Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera.

Nella canzone *Sopra un basso rilievo* la natura è accusata di « consentire » la morte, e di renderla inconsolabile; di godere de' dolori degli uomini; di strappare all'amico l' amico e al fratello il fratello. E finalmente nella *Ginestra* la natura è quella

Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.

Or in tutti questi luoghi e in altri men noti che sarebbe agevole di raunare, il fato, Giove, i celesti, gli eterni, il potere, la natura, non sono, in fin de' conti, se non la volontà creatrice e moderatrice di tutte le cose, Dio. Col freddo intelletto forse il Leopardi, come si

rileverebbe segnatamente dal *Frammento apocrifo,* tentò di negar Dio; ma il suo cuore si ribellò sempre all'ideà d' un universo scompigliato e fortuito, come quello de' pessimisti tedeschi, e provò il bisogno d' immaginare un Che di divino a cui rivolgersi implorando, piangendo, accusando, magari rinfacciando e maledicendo. Il sentimento religioso avea così profonde radici nello spirito del poeta, ch' ei non potè mai riuscire a liberarsene in tutto.

Su la fine del 1823, il Leopardi mandò a stampare in Bologna, all' avvocato Brighenti, dieci sue composizioni poetiche, le quali furon consegnate alla luce nel settembre del 1824 col titolo: *Canzoni del conte Giacomo Leopardi, Bologna, 1824.* E perchè non molti mostravano di badargli, ne diede egli stesso notizia nel *Nuovo Ricoglitore* del 1825 con uno scritto anonimo, ma riboccante di fredda ironia; il quale principiava con le parole: « Sono dieci Canzoni, e più di dieci stravaganze. »

Anche in quel tempo compose alcune operette morali, che per allora tenne in serbo; tradusse le tre *Parenesi* d'Isocrate, e tornò a smaniare per uscir di Recanati. « Tanta è la mia noia del soggiorno in questa città sciocca, morta, microscopica e nulla, » scriveva il 6 maggio 1825 al Brighenti, « ch'io rinunzierei volentieris-

simo ai comodi *corporali* che ho qui, per gittarmi a vivere alla ventura in una città grande, cercando di vivere colla penna. Anzi questo è il mio gran desiderio. »

E finì con lo spuntarla. L'editore Stella di Milano, che voleva affidargli una collezione di classici, l'invitò a recarsi in Milano per lavorare presso di lui. Giacomo ne parlò al padre, lo persuase di secondarlo, e a mezzo luglio del 1825 partì da Recanati. Libero, finalmente era libero!

IV.

FUORI DI PATRIA

A Bologna, dove arrivò il 18 luglio, Giacomo vide il Brighenti, il Giordani, un signor Moratti, corrispondente dello Stella, e pochi più altri. Patì molto, al solito, il caldo e gl'incomodi del viaggio; ma Bologna gli piacque. « Sono stato tentatissimo di fermarmi qui in Bologna, città quietissima, allegrissima, ospitalissima, dove ho trovato molto buone accoglienze, ed avrei forse modo di mantenermivi con poca spesa, occupandomi di qualche impresa letteraria che mi è stata offerta, e che non richiederebbe gran fatica, nè mi obbligherebbe per troppo tempo ». Ma lo Stella lo sollecitava; e il 27 Giacomo lasciò la casa dei frati Conventuali, dov'era alloggiato, e a malincuore partì per Milano.

Milano non gli garbò molto, e gli parve impossibile di durarvi nè pure una settimana.

« Milano è uno *specimen* di Parigi, ed entrando qui si respira un' aria della quale non si può avere idea senza esservi stato. In Bologna nel materiale e nel morale tutto è bello, e niente magnifico; ma in Milano il bello, che vi è in gran copia, è guastato dal magnifico e dal diplomatico anche nei divertimenti. In Bologna gli uomini sono vespe senza pungolo; e credilo a me » scrive al fratello Carlo il 31 luglio « che con mia infinita maraviglia ho dovuto convenire con Giordani e con Brighenti (brav'uomo), che la bontà di cuore vi si trova effettivamente, anzi vi è comunissima, e che la razza umana vi è differente di quella di cui tu ed io avevamo idea. Ma in Milano gli uomini sono come *partout ailleurs;* e quello che mi fa più rabbia è, che tutti ti guardano in viso e ti squadrano da capo a piedi come a Monte Morello. Del resto chi ama il divertimento, trova qui quello che non potrebbe trovare in altra città d' Italia, perchè Milano nel materiale e nel morale è tutto un giardino delle Tuilleries. Ma tu sai quanta inclinazione io ho ai divertimenti ».

Lo Stella, dopo averlo accolto e onorato in casa propria, gli propose la direzione di quella collezione di classici ch' egli aveva in animo di mandare avanti. Giacomo se ne schermì; chiese tempo a riflettere; cercò di far intendere all'e-

ditore che quella non era fatica per lui debole e malato degli occhi; alla fine gli spiattellò che non intendeva di rimanere a Milano. Allora lo Stella l'incombensò, fra altro, d'un commento al Petrarca, e pattuì che il Leopardi gli dovesse affidare la stampa di qualunque sua opera nuova: del rimanente, dimorasse anche altrove, e l'editore gli avrebbe fornito un mensile di dieci scudi. A Milano il poeta recanatese conobbe di persona Vincenzo Monti, che gli fu molto benigno e gli diede licenza d' andarlo a trovare; anche iniziò qualche pratica per occupare il posto vacante di segretario dell'Accademia di Belle Arti in Bologna. E spacciatosi, con sua grande soddisfazione, di tutto quello che aveva a fare per lo Stella in Milano, il 29 settembre fu di nuovo in Bologna.

Qui trovò sùbito da insegnare il latino a un signore greco, per otto scudi, e il greco e il latino al conte Papadopoli, nobile veneziano, per un compenso lasciato alla discrezione dello scolare. Frattanto il Leopardi si dava da fare per ajutare la stampa delle opere di Cicerone curata dallo Stella: compilava i manifesti; sceglieva le traduzioni più adatte; cercava i rivenditori. Al conte Monaldo che, pover uomo, gli palesava i suoi scrupoli circa l' umiliazione per un conte recanatese (figuriamoci!) di stare

agli stipendj d'un librajo e di fare il precettore, insinuava che molti scrittori vivevano allo stesso modo, e che i letterati forestieri si chiamano professori; al timore di quello che il figliuolo leggesse libri proibiti senza licenza dei superiori, opponeva che la licenza per allora non gli occorreva e, nel caso, l'avrebbe chiesta.

Con tutto ciò, non si può dire che a Bologna si trovasse contento. Dopo quàlche mese di soggiorno, già cominciava a provare quell'indefinita molestia ch' era l' effetto abituale della sua insanabile irritabilità. Al dott. Francesco Puccinotti, medico in Recanati, che poi divenne professore d'Università e scienziato insigne, scriveva il 17 ottobre: « Quanto a me, non sono talmente stabilito in Bologna, che o per noia, o per desiderio di rivedere i miei, o per nostalgia ecc., non possa molto probabilmente tornare a Recanati; o per fermarmici, o almeno per passarvi qualche poco di tempo. Anzi, vi assicuro che sono ancora indeciso circa il mio soggiorno: perchè quantunque io stia e possa star qui molto bene, nondimeno l'amore della solitudine, dei parenti, e di quei comodi che non si possono avere facilmente fuori della casa propria, mi tirano fortemente a Recanati. » Al cavalier Carlo Bunsen, il quale si adoperava per ottenergli la cattedra d'eloquenza greca

e latina nell'Università di Roma, rispondeva esitante, ora disposto a accettare, ora sospettoso della sua poca attitudine a mantenere la disciplina, del clima di Roma, dello scarso emolumento. Nel novembre di quell' anno il conte Carlo Emanuele Muzzarelli, uditore della Sacra Rota in Roma, gli comunicava la nomina a socio dell'Accademia latina. E non ci fu altro.

Anche in Bologna s' annojava d' andare a teatro, e si lasciava canzonare dalle signore, le quali, dopo averlo invitato ne' loro palchi, non lo vedevan venire. Invece seguitava a lavorare sul commento al Petrarca, o dava in luce come scrittura del buon secolo il *Martirio dei Santi Padri*, ingannando anche quel vecchio bracco di lingua arcaica, ch'era l'abate Antonio Cesari. Bologna gli cominciava a cascar di collo: il freddo intenso lo facea spasimare, e per ripararsene, stava delle mezze giornate in un sacco malamente imbottito di piume; sicchè poi ne usciva tutto coperto di caluggine, che parea l'uomo selvatico, come diceva il Brighenti. I letterati di Bologna, secondo lui, non sapean altro che far sonetti, e letterato e sonettista eran sinonimi. S'era anche buscata un'infiammazione d'intestini e di reni, e gli veniva voglia di «piangere come un bambino»: Il Bunsen gli offriva una cattedra in Berlino o in Bonn; ma egli si

spaventava del freddo. Come in novembre lo Stella gli portò il mensile a venti scudi romani, Giacomo smise di far lezioni private.

Il conte Monaldo, disponendo d' un benefizio ecclesiastico che gli era riuscito di riacquistare alla famiglia, l'offrì al suo primogenito. Il quale dichiarò che l' avrebbe accettato; ma a patto di non essere obbligato nè a vestirsi da prete, nè a dire l' uffizio. Or poichè questo non si poteva, il padre cercò d'insinuargli destramente, quanto sarebbe stato vantaggioso per lui di darsi tutto alla carriera ecclesiastica. Era, come sappiamo, una vecchia aspirazione del conte padre; il quale non si lasciò sfuggir l'occasione di tornare all' assalto. Ma Giacomo la fece finita. « Quanto al mutare stato » rispose il 25 gennaio 1826, « sebbene io non lasci di apprezzare infinitamente gli amorosi consigli che ella mi porge, e le ragioni che ne adduce, debbo confessarle con libertà e sincerità filiale che io vi provo presentemente tal repugnanza, che quasi mi assicura di non esservi chiamato, ed anche di dovere riuscire poco atto all'adempimento dei miei nuovi doveri in caso che io li volessi abbracciare ».

E il benefizio fu conceduto a Pierfrancesco, l'ultimo nato de' maschi di casa Leopardi.

Su' primi del 1826, il *Nuovo Ricoglitore* di

Milano pubblicò gl'*Idilli* del 1819, e l'*Antologia* un saggio delle *Operette morali*. A Giampietro Vieusseux, che l'invitava a scrivere per quel giornale, Giacomo rispondeva scusandosi di non potere, per i molti impegni e la cattiva salute. Pregato di recitare qualcosa nell' Accademia Felsinea, accettò; e il lunedì di Pasqua, in cospetto del Legato e del fiore della nobiltà bolognese, uomini e donne, vi declamò i versi *Al conte Carlo Pepoli*, i primi ch' egli avesse composti dopo la stampa delle dieci canzoni. Rendono esattamente lo stato d'animo del poeta a quei giorni: non disperazione frenetica; ma rassegnata certezza del dolore e della noja a cui gli uomini son condannati: non desiderio di illusioni e di poesia; ma bisogno di speculazione su le leggi e il destino dell'universo. I versi piacquero assai; e molti dimandaron di leggerli.

Così Giacomo Leopardi menava la vita a Bologna, fra il commento al Petrarca e il ripulimento delle *Operette morali;* fra le serate della contessa Pepoli, gl'inviti a pranzo del buon Brighenti, con la cui primogenita, Marianna, bionda e gentil cantatrice, filava il sentimento, e le visite all' Antonietta Tommasini e alla figliuola di lei, Adelaide Maestri, due care signore che gli rimasero sempre affezionate e fedeli: qualche volta si recava a teatro; il più

spesso rimaneva tappato nella sua camera all'ingresso del Teatro del Corso, in casa Badini, presso certi signori Aliprandi.

Abitava nella sua stessa casa e al piano stesso una Rosa Simonazzi in Padovani, moglie a un tale di Modena, la quale era venuta in Bologna per impararvi il canto e aprirsi la carriera del teatro. Avea begli occhi e bella persona; e il Leopardi s'intrattenne qualche volta con lei, ne ammirò la giovinezza e la grazia, e forse ne sarebbe rimasto preso, se non si fosse imbattuto su la fine di maggio del 1826, a una donna che gli fece gran colpo. Il 30 maggio scriveva al fratello Carlo: « Sono entrato con una donna (Fiorentina di nascita) maritata in una delle principali famiglie di qui, in una relazione, che forma ora una gran parte della mia vita. Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che (credilo a me, che finora l'avevo creduto impossibile) supplisce alla gioventù, e crea una illusione maravigliosa. Ne' primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato di amore se non per ischerzo, ma viviamo insieme in un'amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievole e un abbandono, che è come un amore senza inquietudine. Ha per me una stima altissima; se le lèggo qualche mia cosa, spesso piange di

cuore senz'affettazione; le lodi degli altri non hanno per me nessuna sostanza: le sue mi si convertono tutte in sangue, e mi restano tutte nell'anima. Ama ed intende molto le lettere e la filosofia; non ci manca mai materia di discorso, e quasi ogni sera io sono con lei dall'avemaria alla mezzanotte passata, e mi pare un momento. Ci confidiamo tutti i nostri secreti, ci riprendiamo, ci avvisiamo dei nostri difetti. In somma questa conoscenza forma e formerà un'epoca ben marcata della mia vita, perchè mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri che io credeva impossibili, e che io sono ancor capace d' illusioni stabili, malgrado la cognizione e l' assuefazione contraria così radicata, ed ha risuscitato il mio cuore, dopo un sonno, anzi una morte completa, durata per tanti anni ». Povero filosofo! come ci volea poco a scompigliare tutti i suoi propositi di rinunzia e d'indifferenza!

Tre anni avanti avea scritto al cugino Melchiorri: « Ma dopo l' esperienza, sono ben sicuro di morire e di soffrire per tutt' altro che per una donna. Farei torto al vostro buon giudizio se vi ricordassi che le donne non vagliono la pena di amarle e di patire per loro ». E ora ci ricascava egli stesso.

La Fiorentina era Teresa Carniani, moglie

al conte Francesco Malvezzi, letterata, amica di letterati, ancor fresca e avvenente, se bene non aspettasse più i quarant'anni. Avea studiato un po' d' ogni cosa col cardinal Mezzofanti, con Giuseppe Biamonti, con Paolo Costa, con Francesco Orioli. Avea tradotto il *Riccio rapito* del Pope, e ora si provava a interpretrar Cicerone. Molti anni prima, Vincenzo Monti, di passaggio a Bologna nel 1813, aveva improvvisato per lei l'ottava seguente:

Bionda la chioma in vaghe trecce avvolta
Ed alta fronte ov' è l'ingegno espresso;
Vivace sguardo, che ha modestia accolta,
Non in tutto nemica al viril sesso;
Bocca soave in che d' Arno s' ascolta
Lo bello stile ond' ha fama il Permesso;
Agil persona, dolce modi e vezzi,
I pregi son della gentil Malvezzi.

Che facesse il Leopardi, s' è visto; ma, sopravvenuto il mese di luglio, cominciò a scrivere a Carlo Pepoli, al conte Papadopoli, al fratello Carlo, ch'era arrabbiato e annojato. La signora doveva essere andata in villeggiatura.

Giacomo ne profittò per fare una corsa fino a Ravenna, donde informò il padre circa i partiti più convenienti per Carlo, al quale Monaldo, che forse avea già avuto qualche fumo d'un

ripesco di lui con la cugina Mazzagalli, volea dar moglie; e promise di cercarne anche a Bologna. Intanto lo Stella avea pubblicato il Petrarca; e Monaldo, che volea sempre trovare a ridire, si lamentava col figliuolo, che sul frontispizio ei non avesse accodato al suo nome quello di Recanati, sua patria. E il Leopardi, chi sa come ridendo in cuor suo della baggianata del padre, a cercare pretesti, a dar chiarimenti, a sciorinare promesse per l'avvenire. Allo Stella ricusava di fare un certo vocabolario, che colui gli aveva chiesto; e nel frattempo, poichè la contessa Malvezzi era tornata, egli rimandava d'oggi in domani la stabilita partenza per Recanati. E pubblicava in Bologna un volume di *Versi*. Finalmente il 3 novembre tornò nell'ingrata patria, dove s' era proposto di mettere insieme, per commissione dell'editore, la *Crestomazia italiana.*

In Recanati il Leopardi, solo e senza distrazioni, ricominciò a lavorare e a rattristarsi. Mandò allo Stella il discorso su Gemistio Platone, per il *Nuovo Ricoglitore;* promise di scriverne un altro sopra l'j lungo, ch' ei condannava come una lettera inutile; corresse le bozze delle *Operette morali;* diede mano alla *Crestomazia italiana:* ciò tutto ne' primi mesi del 1827. Circa la metà d'aprile, ricevette i *Frammenti*

della Repubblica di Cicerone volgarizzati dalla Malvezzi; e bastò quel dono per mettergli il fuoco a dosso. Ringraziò la signora; si dolse un poco ch'ella non si fosse più ricordata di lui; annunziò la sua prossima partenza per Bologna, e conchiuse la lettera con quest'indovinello bilingue: « Intanto, amatemi, come fate certamente, e credetemi *your most faithful friend, or servant, or both, or what you like* ». Ah, la contessa intendeva bene ciò che al poeta sarebbe piaciuto che a lei piacesse; e l'aspettava a Bologna.

Mandato un commovente saluto alla patria, « questa porca città, dove non so se gli uomini sieno più asini o più birbanti », il 26 aprile del 1827 Giacomo fu di nuovo in Bologna, e andò a dimorare alla locanda della Pace nel Corso.

Il Papadopoli, tornato egli pure a Bologna circa quel tempo, dovè ammonire il Leopardi di guardarsi dalla Padovani, che gli pareva un'avventuriera; e Giacomo, il quale del resto aveva altro per il capo, non tornò più da lei, benchè ne fosse richiesto più volte, e persino invitato a pranzo. In vece, come ognuno può figurarsi, s'affrettò di rivedere la contessa Malvezzi, che l'accolse benignamente, si rallegrò di vederlo rifatto, forse l'invitò nel suo palchetto a teatro. Il povero poeta non istava più su le mosse; e

una sera, ch' era solo con lei, le dovè spiattellare tutto l'animo suo. Dicono che la signora, chiamato un servo, gli ordinasse di portare al signor conte un bicchier d'acqua; ma senza dubbio è una favola. Come si fosse comportata la dolce nemica, si capisce da questa lettera, che il Leopardi le scrisse, dopo aver risoluto d'abbandonare per sempre Bologna: « Contessa mia, l' ultima volta che ebbi il piacere di vedervi, voi mi diceste così chiaramente che la mia conversazione da solo a sola vi annoiava, che non mi lasciaste luogo a nessun pretesto per ardire di continuarvi la frequenza delle mie visite. Non crediate ch' io mi chiami offeso; se volessi dolermi di qualche cosa, mi dorrei che i vostri atti, e le vostre parole, benchè chiare abbastanza, non fossero anche più chiare ed aperte. Ora vorrei dopo tanto tempo venire a salutarvi, ma non ardisco farlo senza vostra licenza. Ve la domando istantemente, desiderando assai di ripetervi a voce che io sono, come ben sapete, vostro vero e cordiale amico ».

In conchiusione, il Leopardi sembra accusare la bella d'averlo quasi sospinto, con la dimestichezza soverchia a tentare, diciamo così, quel colpo di mano. E forse avrà avuto ragione. Non possedea tanta pratica delle donne da sapere che quelle non si figurano di riuscir perico-

lose, se non solo a quegli uomini i quali lor sembrano pericolosi. E alla contessa Malvezzi il conte Leopardi dovea proprio parere un uomo contro le tentazioni.

A Firenze il Leopardi giunse il 21 giugno, malato d'occhi e di pessimo umore. Cominciò a frequentare i lunedì del Vieusseux, e vi conobbe i letterati fiorentini o dimoranti in Firenze, i quali gli usarono molta cortesia. Riabbracciò Pietro Giordani, che abitava dietro Palazzo Riccardi, in via del Bisogno, al principio; vide il Niccolini, il cavalier Reinhold, Gino Capponi, Pietro Colletta, il Montani, il Tommasèo, il Pieri, lo Stendhal, più altri. In quel frattempo lo Stella pubblicava la prima parte della *Crestomazia* e le *Operette morali*.

Al dottor Puccinotti scriveva il poeta sotto la data del 16 agosto 1827: « Sono stanco della vita, stanco della indifferenza filosofica, ch'è il solo rimedio de' mali e della noia, ma che infine annoia essa medesima. Non ho altri disegni, altre speranze che di morire ». La sua salute era peggiorata; Firenze gli pareva un sepolcro. De' monumenti, de' palazzi, delle ville, de' musei, delle passeggiate, al solito, non una parola. Il 6 agosto lo Stella gli aveva annunziato il prossimo arrivo a Firenze d' Alessandro Manzoni, l'autore dei *Promessi sposi;* e il

Leopardi gli rispondeva sotto la data del 23: « Del romanzo di Manzoni (del quale io ho solamente sentito leggere alcune pagine) le dirò in confidenza che qui le persone di gusto lo trovano molto inferiore all'aspettazione ».

Il Manzoni giunse in Firenze a' primi di settembre; e gli fu fatta gran festa. La sera del 3 lo scrittore lombardo, il cui nome era divenuto famoso in tutta Italia per la recente pubblicazione dei *Promessi sposi*, si recò a veglia dal Vieusseux, e vi trovò il fiore de' letterati italiani. Si dimostrò affabile, quieto, non troppo timido; conversò col Giordani, il quale si fece un debito di spifferargli il proprio disdegno per quella specie di bacchettoneria onde, a parer suo, era informato il romanzo. Il Leopardi, grave e gentile, rimase scandalizzato d'un linguaggio così sconveniente; don Alessandro ne avrà sorriso. Il lunedì 9, questi tornò dal Vieusseux; e anche il Leopardi lo conobbe, si trattenne con lui, lo trovò « uomo pieno di amabilità, e degno della sua fama ». Ma, in fondo, non credo che gli piacesse. Racconta il Mamiani, che una di quelle sere, veduto il Leopardi solo e rincantucciato, mentre il fiore de' letterati s'affollava intorno al Manzoni, l'invitò a manifestargli quello che gliene paresse.—Me ne pare assai bene—rispose—e godo che i Fiorentini non

si dimentichino della gentilezza antica e dell'essere stati meravigliosi nel culto dell'arte. — Null'altro.

Approssimandosi l' inverno, Giacomo almanaccava dove potesse andare a passarlo, per non patir troppo il freddo. Da prima avea pensato a Roma, fors'anche con la speranza di finalmente ottenervi quell'impiego famoso; poi tenne per Massa di Carrara; ultimamente, gli amici di Firenze lo fecero determinare per Pisa, dov'egli giunse, col dottor Gaetano Cioni e il figliuolo di questo, Girolamo, la sera del 9 novembre 1827.

Il 12 scriveva alla sorella Paolina: « Sono rimasto incantato di Pisa, per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo, che ho dovuto gittare il ferraiuolo e alleggerirmi di panni. L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung'Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente che innamora: non ho veduto niente di simile nè a Firenze, nè a Milano, nè a Roma: e veramente non so se in tutta l'Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perchè v'è quasi sempre un'aria di primavera: sic-

chè in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo fra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una camera a ponente che guarda sopra un grand'orto, con una grande apertura tanto che si arriva a veder l'orizzonte, cosa di cui bisogna dimenticarsi in Firenze. »

Ecco ora un uomo che beve la vita da tutt'i pori; che gode della dolce temperatura, contempla estatico la bella realtà, ammira le vie, le botteghe, i palazzi, le dorature dei caffè; che gusta persino l' armonia dell' idioma toscano. Sensibilità viscerale, vita di relazione, sentimenti, pensieri, tutto apparisce normale. Dov'è qui l'arresto di sviluppo nell'organo percettivo, e la conseguente ambliopia mentale? Basterebbe codesta pagina, e lo studio spregiudicato della vita di Giacomo a Pisa, per abbattere, se ce ne

fosse bisogno, la costruzione psichiatrica alla quale ho accennato. Se la malattia del Leopardi fosse stata congenita, egli non avrebbe potuto aver mai de' momenti simili a quello.

In vece, che cos'era accaduto? La nutrizione abbondante, la varietà delle distrazioni, il riposo mentale, il clima temperato, gli aveano rinvigorito il sistema nervoso; la nevrostenia, che fu la vera infermità del Leopardi, cedeva, e il ristabilito equilibrio dell'organismo produceva l'illusione della salute.

A Pisa il Leopardi andò ad abitare in via Fagiuoli, presso un certo signor Soderini; e vi si collocò in pensione. Lavorava poco; girellava per la città; carteggiava con i parenti e gli amici; si sentiva un altro. Persino al padre, col quale non se l'era mai detta troppo, scriveva delle lettere come questa: « Ella desidererebbe che io vedessi il suo cuore per un solo momento; e a questo proposito mi permetta che io le faccia una protesta e una dichiarazione, la quale da ora innanzi per sempre le possa servir di lume sul mio modo di sentire verso di lei. Le dico dunque e le protesto con tutta la possibile verità, innanzi a Dio, che io l' amo tanto teneramente quanto è o fu mai possibile a figlio alcuno di amare il suo padre; che io conosco chiarissimamente l'amore che ella mi por-

ta, e che a' suoi benefizi e alla sua tenerezza io sento una gratitudine tanto intima e viva, quanto può mai essere gratitudine umana; che darei volontieri a lei tutto il mio sangue, non per solo sentimento di dovere, ma di amore, o, in altri termini, non per sola riflessione, ma per efficacissimo sentimento ». E ciò, se anche non è tutto oro schietto, almeno rivela che il poeta in que' giorni era pacificato con se stesso e con gli altri.

A Pisa egli ricevea talora le visite di Giovanni Rosini e del dottor Cioni, il quale avea fatto il viaggio con lui. Anche un altro l' andava a trovare, un filosofo, che gli raccontava le notti gioite con una signora e tutt'i più nudi particolari dell'alcova esultante. Il poeta ascoltava ; e gli occhi cerulei gittavan sul volto pallido e scarno un'ombra d'infinita malinconia.

Quando Giovanni Carmignani, il penalista famoso, diede principio al suo corso di lezioni nell'Università, il dottor Cioni vi menò anche il Leopardi. La sala era zeppa di gente: signore, forastieri, insegnanti, scolari. Il professore salì su la cattedra, scorse il poeta, lo chiamò vicino a sè e con parole nobilissime lo presentò alla studentesca, la quale diede in uno scroscio di battimani.

E in Pisa il Leopardi ricominciò anche a

fantasticare e a ricordare. « Ho qui in Pisa » scriveva il 25 febbraio del 1828, « una certa strada deliziosa, che si chiama *Via delle rimembranze*: là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti. Vi assicuro che in materia d'immaginazioni, mi pare d'esser tornato al mio buon tempo antico ». Quando un poeta sogna o rimembra, vuol dire che la sua fantasia s'è scaldata, e la luce della rivelazione non si farà troppo aspettare. Infatti, buttato giù, a modo d'assaggio, lo *Scherzo* (13 febbr. 1828), di lì a qualche mese scrisse Giacomo alla sorella Paolina: « Dopo due anni ho fatto dei versi quest'aprile, ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta ». Erano *Il Risorgimento* (13 aprile) e il canto *A Silvia*, la cosa, secondo me, più perfetta di Giacomo Leopardi (20 aprile).

Il Risorgimento esprime, con movimento felice d'immagini, di colori e di suoni (il Leopardi non aveva adoperato mai prima, nè adoperò poi, la strofe breve di soli settenarj sdruccioli e piani col tronco alla chiusa) il tumulto e la gioja d'un cuore che si ridesta improvvisamente alla vita:

> Chi dalla grave, immemore
> Quiete or mi ridesta?

Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?

Certo, la ragione séguita a ammonire che vero è soltanto il dolore; che la natura è sorda alle querele degl'infelici; che la società è perversa; che la donna è insensibile, anzi, con palese riferimento a quel disgraziato amore dell'anno avanti in Bologna,

Anzi d'altrui le tenere
Cure suol porre in gioco,
E d'un celeste foco
Disprezzo è la mercè.

Che importa? Gl'inganni rivivono; il sentimento non vuole ancor cedere all'austera ragione, e il poeta può saziare ancor gli occhi ne' veli incantevoli dell'illusione.

Il Leopardi non s'era trovato mai, nella sua vita, in uno stato d'animo compagno a questo, fuorchè negli anni della prima giovinezza, fino al 1818; onde gli avvenne che, per un oscuro ricorso della coscienza, gli si rinnovellassero dentro le sensazioni e i sentimenti d'allora: la

dolce malinconia, la comunione inebbriante con la natura, il desiderio degl'inganni consolatori, la tenerezza di se stesso e d'altrui, e finalmente l'amore casto e gentile di quell'età, l'amore per Teresa, la giovinetta di Recanati morta tisica a ventun anno. Il poeta, pur dopo la *Canzone per una donna malata* e *Il Sogno*, non avea già dimenticata la sua dolce defunta; e qualche anno avanti, ne' *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* (sotto il qual nome, come si sa, il poeta aveva inteso affigurare se stesso) scriveva: « In proposito di certa disavventura occorsagli, disse: il perdere una persona amata, per via di qualche accidente repentino, o per malattia breve e rapida, non è tanto acerbo, quanto il vedersela distruggere a poco a poco (e questo era accaduto a lui) da una infermità lunga, dalla quale ella non sia prima estinta, che mutata di corpo e d'animo, e ridotta già quasi un'altra da quella di prima. Cosa pienissima di miseria: perocchè in tal caso la persona amata non ti si dilegua dinanzi lasciandoti, in cambio di sè, la immagine che tu ne serbi nell'animo, non meno amabile che fosse per lo passato; ma ti resta in sugli occhi tutta diversa da quella che tu per l'addietro amavi, in modo che tutti gl'inganni dell'amore ti sono strappati violentemente dall'animo; e quando

ella poi ti si parte per sempre dalla presenza, quell'immagine prima, che tu avevi di lei nel pensiero, si trova essere scancellata dalla nuova. Così vieni a perdere la persona amata intieramente, come quella che non ti può sopravvivere nè anche nell'immaginativa; la quale, in luogo di alcuna consolazione, non ti porge altro che materia di tristezza. E in fine, queste simili disavventure non lasciano luogo alcuno di riposarsi in sul dolore che recano ». A chi e a che cosa potea qui avere accennato il Leopardi se non a Teresa e alla « infermità lunga » che la trasse al sepolcro?

Ma da quell'onda di giovinezza che gli era rifluita nel cuore durante il soggiorno di Pisa, l'immagine della fanciulla si levò d'improvviso chiara, determinata, sensibile, come un'apparizione. Era il sacro momento quando l'idea, maturatasi a organismo perfetto nella fantasia d'un poeta, balza libera e sorridente alla vita dell'arte. E ne nacque la *Silvia*.

> Silvia, rimembri ancora
> Quel tempo della tua vita mortale,
> Quando beltà splendea
> Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
> E tu, lieta e pensosa, il limitare
> Di gioventù salivi?

Silvia tesseva e cantava; il poeta, lasciando di studiare, s' affacciava a ascoltarla. La primavera, il sole, la giovinezza, tutto era sorriso. E il cuore del poeta, come quello della fanciulla, si dischiudeva alla speranza e all'amore. Ma la natura gl'ingannò entrambi: alla fanciulla recise lo stame della vita, al poeta quello della speranza. Questo canto, infuso d'una tenerezza accorata, è l'elegia della giovinezza irrevocabile.

Poco avanti di lasciar Pisa, il Leopardi ebbe notizia della morte del fratello Luigi, e ne fu costernato. Per consolare il povero padre, a cui quel colpo era riuscito fulmineo, Giacomo gli scriveva, fra altro, il 26 maggio, d'aver ricevuto i SS. Sacramenti con l' intenzione di suffragare l'anima dell'estinto. Quella menzogna era più gentile, che non sarebbe stata la verità stessa della pratica religiosa. E al Brighenti scriveva il 12 giugno: « ...ricevetti da casa mia una nuova che farà epoca nella mia vita. Ammalai dal dolore, e non sono ancora ben ristabilito: dico ristabilito dalla malattia, chè dal dolore non potrò esserlo finchè vivo. » Il 9 giugno ripartì per Firenze.

Qui trovò una lettera del Bunsen, il quale gli rinnovava l'offerta d' una cattedra, quella di letteratura dantesca nell'università di Bonn; e di nuovo il Leopardi la ricusò, per paura di

non poter sopportare il clima della Germania. Del rimanente, i medici di Firenze aveano scoperta l'infermità del poeta settant'anni prima de' nostri fisiologi e psichiatri; il 19 giugno 1828 egli scrivea da Firenze all' Antonietta Tommasini e all'Adelaide Maestri, che si trovavano a Parma: « Della mia salute eccovi brevemente. *Tutti* i miei organi, dicono i medici, son sani; ma *nessuno* può essere adoperato senza gran pena, a causa di un'estrema, inaudita *sensibilità* che da tre anni ostinatissimamente cresce *ogni giorno;* quasi ogni azione e quasi ogni sensazione mi dà dolore ». Questa è propriamente la nevrostenia; ma il vocabolo greco, senza dubbio, accresce lume alla diagnosi.

Intanto Giacomo andava mostrando agli amici suoi di Firenze un libriccino del padre, *Memoriale di frate Giovanni di Niccolò da Camerino, francescano*, che il buon uomo, invogliato dall'esempio del suo figliuolo, volea gabellare per scrittura del buon secolo. Qualcuno abboccò; non k. x. y. dell'*Antologia*, Niccolò Tommasèo, il quale fiutò e denunziò la soperchieria.

Dopo la morte del fratello, il poeta ricominciò a star male di nervi come di spirito, e ricadde in quella tetraggine che gli facea veder tutto nero. Firenze gli riusciva molto malinconica. « Questi viottoli, che si chiamano

strade, mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorba; queste donne sciocchissime, ignorantissime e superbe, mi fanno ira; io non veggo altri che Vieusseux e la sua compagnia; e quando questa mi manca, come accade spesso, mi trovo come in un deserto. In fine mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. Anzi, considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall' età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli Stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; e umilmente domando se la felicità de' popoli si può dare senza la felicità degl'individui. I quali sono condannati alla infelicità dalla natura, e non dagli uomini nè dal caso: e per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare che vagliano sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni. Così avviene che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili, e la letteratura utile più veramente e certamente di tutte queste discipline secchissime, le quali, anche ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo alla felicità

vera degli uomini, che sono individui e non popoli; ma quando poi gli ottengono questi loro fini? Amerò che me lo insegni un de' nostri professori di *scienze* storiche ». Era l'estetica del pessimismo: la momentanea liberazione da' mali per mezzo dell'arte.

Un po' per la salute malferma, un po' per l'irrequietudine di quel suo benedetto carattere, Giacomo troncò le relazioni d'affari con l'editore Stella, il quale pure gli avea dato da vivere con dignità durante quattro anni. Ma, in tutto questo tempo, il Leopardi non avea fatto altro che lamentarsi con gli amici suoi delle fatiche ingrate e ingloriose, a cui dovea sobbarcarsi per conto di quel librajo; e quando, terminata l'interpretazione al Petrarca e la *Crestomazia*, lo Stella gli rammentò una pattuita *Enciclopedia delle cognizioni inutili e delle cose che non si sanno*, il poeta se ne schermì e si liberò d'ogni impegno, chiedendo soltanto che il mensile gli fosse continuato fino alla sua partenza per Recanati, la quale sarebbe avvenuta verso il novembre. « Circa agli sborsi mensili » rispondeva il bravo Stella, » continueranno per certo a tutto dicembre; e ben vorrei che continuassero sempre, come il bisogno del mio cuore il richiederebbe ». Ma da quell'orecchio Giacomo non ci sentiva. Il buon Monaldo non vedea l'ora

di riabbracciare il figliuolo, e gli scriveva tra altro: « Tutti mi domandano le cose vostre per leggere, ed io sono svergognato per non averle. Spero che, venendo, le porterete tutte, o almeno mi guiderete per acquistarle; e così faremo pace colla vostra letteratura, la quale mi ha guardato sempre di sbieco, dopo quel po' di grugno che io feci alle due prime canzoni. Ma credo che a quest'ora quel mio giudizio sarà stato giudicato da voi meno sinistramente; e che, se non potete applaudire all'ingegno del vostro padre, almeno farete ragione al mio amorosissimo cuore ».

Di lì a poche settimane, Giacomo prese commiato dal Vieusseux, dal Capponi, dal Montani, dal Tommasèo, dagli altri; ringraziò la signora Carlotta Lenzoni de' Medici, nella cui casa avea bazzicato, della molta gentilezza di lei; accettò dal Vieusseux delle commendatizie per Gio. Batta Vermiglioli e il marchese Antinori di Perugia, e il 10 novembre partì per Recanati.

V.

L'ULTIMA DIMORA IN RECANATI

Chi sa con che stringimento di cuore il povero Giacomo, dopo un viaggio d'undici giorni, sarà disceso dalla diligenza nella piazza del suo paese nativo! L'accompagnava un abate torinese, allora piccolo e oscuro, Vincenzo Gioberti, al quale aveva egli offerto, per i due giorni che dovea rimanere in Recanati, la signorile ospitalità della sua casa; ma il poeta avea ben altri pensieri per la testa. A Recanati, di nuovo; chi sa se gli fosse più capitata l' occasione d'uscirne! S'era voluto sciogliere dallo Stella; altre profferte non eran venute; il signor padre non gli avrebbe mai dato (e caso mai c'era lì, più dura, più burbera, più spilorcia del solito, la signora madre), di che mantenersi fuori di casa: quale avvenire era il suo! Daccapo la solitudine, la noja, la tristezza, la disperazione; daccapo i dileggi de' concittadini ébeti o mal-

vagi; daccapo la vista di quelle donne stupide e goffe come tante oche ; daccapo le prediche quotidiane di quel gran dirittone del conte Monaldo e le gelide occhiate di diffidenza della marchesa Adelaide !

E come se tutto ciò non bastasse, era sopravvenuta un' altra consolazione. Carlo, dopo aver fatto all'amore, di nascosto da' suoi, con la cugina Paolina Mazzagalli, s'era risoluto alla fine di chiedere al padre il consenso per il matrimonio. La Mazzagalli era cugina; e per giunta anche povera; sicchè quel disegno veniva a toccare Monaldo e la sua dolce compagna proprio ne' punti più deboli, la bigotteria e l'avarizia. Il padre montò su tutte le furie; negò il consenso; proibì al figliuolo di più veder la cugina, e distese anche un memoriale alla Curia, perchè questa negasse la necessaria dispensa a un matrimonio fra cugini.

In questo mezzo capitò Giacomo, e si trovò preso tra due fuochi: il fratello, che sfogava la fervente passione solo con lui, e il padre, che gli chiedeva d'indurre quell' altro a desistere. Ma c'era di mezzo un monsignor Mazzagalli, vicario e zio della giovine, il quale, di combutta con la madre di lei, fece venir la dispensa, per l'appunto mentre il conte Monaldo si trovava a Roma per iscolparsi di certe ac-

cuse che gli erano state mosse in proposito di denaro non suo, speso, *senza precedente, regolare approvazione,* quand' avea tenuto l' uffizio di podestà in Recanati. Giunta la dispensa, il vicario stimolò la nipote a farsi sposar sùbito; questa esitava, per timore de' Leopardi; la marchesa Adelaide, con le sue buone maniere, precipitò la cosa. Non si dava pace che Carlo dicesse o scrivesse a Paolina una sola parola; tormentava il figliuolo con minacce e con querimonie dalla mattina alla sera; divulgava le voci più ingiuriose sul conto della ragazza; esasperava il marito lontano con lettere piene d'esagerazioni e di menzogne. Ne venne che di lì a pochi giorni, il 12 marzo 1829, mentre Monaldo non era ancora tornato, Carlo sposò davvero; e la fece finita. Monaldo fulminò l'ultima volta, e Giacomo riebbe, almeno da questo lato, la pace.

Ma il pensiero di dover rimanere, forse fino alla morte, in quel sepolcro di vivi, com'egli diceva, lo rendea frenetico. « Il soggiorno di Recanati non mi è caro certamente » scriveva al Papadopoli, « e la mia salute ne patisce assai assai; ma mio padre non ha il potere o la volontà di mantenermi fuori di casa; fo conto che la mia vita sia terminata ». E al Rosini, che gli avea mandato *La Monaca di Monza*, pubblicata

in quei giorni: « Le mie nuove sono, che io vivo qui mezzo disperato, anzi non vivo, ma scoppio di rabbia e di noia ogni giorno ». E al Bunsen: « Condannato per mancanza di mezzi a quest'orribile e detestata dimora, e già morto ad ogni godimento e ad ogni speranza, non vivo che per patire, e non invoco che il riposo del sepolcro ». E tuttò l'anno non fece se non imprecare alla patria.

E si raccomandava a tutti per vedere d'uscirne. All' Adelaide Maestri, già sulla fine del 1828, domandò se in Parma si potesse trovare un impiego letterario onorevole, e di non troppa fatica; a Pietro Colletta, in una lettera del 16 gennaio 1829, fece intendere il medesimo desiderio; avrebbe persino accettato una cattedra di storia naturale propostagli dall'avvocato Maestri in Parma, se le pratiche non fossero state un po' troppo lunghe: ed egli non voleva attendere. Lavorava poco e svogliatamente; in quell' anno lesse la traduzione inglese della *Storia romana* del Niebhur, « che farà epoca, scriveva al Bunsen, negli annali della filosofia applicata alla filologia ed alla cognizione del mondo antico ».

Durante questa dimora a Recanati, il Leopardi compose quattro poesie, *Le Ricordanze* (26 agosto—12 settembre 1829), *La quiete dopo la tempesta* (17 settembre—20 settembre 1829),

Il sabato del villaggio (29 settembre 1829) e il *Canto notturno di un pastore errante dell' Asia* (22 ottobre 1829—9 aprile 1830).

Fu il momento in cui egli toccò il fondo della sua nera filosofia. Era disceso per tutt' i gradi dell'illusione, e tutti se gli era lasciati a dietro. Fanciullo, avea sperato di conseguir la felicità in terra: l'amore, la gloria, la libertà, la scienza, la poesia, gli eran sembrati lo scopo dell'esistenza. Poi, come s'avvide che tutto ciò gli falliva, ne diede la colpa ai suoi tempi: egli era nato in un secolo sciagurato e maligno, in cui gli uomini, per ismania eccessiva di scienza e d'esperienza, avean contaminato l' innocenza della natura e distrutto la felicità. S'era scoperto tutto il mondo, e questo appariva minore; s'era cercato il vero, ed eran cadute le beate illusioni; s'era sforzato l'intelletto ed era perito il sentimento: onde gli uomini diventarono vili, la natura fu sorda e spietata ai suoi stessi figliuoli, la vita si trasformò in un deserto. Su l'illusione della felicità dopo morte, vale a dire d'una vita oltreterrena, il Leopardi non si soffermò mai veramente, dopo la puerizia; nè pure disegnando quella sua tela d' *Inni cristiani*. E ora avea finalmente raccolto le sartie; e aiutato, come dalla sua propria esperienza, così dalla lettura degli stoici antichi e dei sensisti mo-

derni, d' Epitteto e d'Isocrate, d'Elvezio e del Condillac, fissò ultimamente il suo concetto dell'universo. E l'opera sua sarà da ora innanzi l'espressione sentimentale di quello.

Nella natura dell'uomo è una terribile contraddizione, da cui si sviluppa quell' enorme tragedia che si chiama la vita. Mentr' egli nasce col solo desiderio della felicità, la felicità per l'appunto egli non può conseguire in nessun modo, per nessun tramite, mai. La bontà, l'intelligenza, il valore, non gli servono; anzi tanto più egli è sventurato, quanto più nobile e puro. Dunque, la vita è male. E allora perchè ci fu data? E, se non è male, perchè ci vien tolta? Che cosa è dunque la vita? Che cosa è la morte? Chi dispone d'entrambe? Mistero. L'uomo può dire unicamente che, senza la felicità, a cui soltanto si credea destinato, la sua vita non ha scopo. A che giova dunque il tanto affannarsi, il cercare la gloria, il combattere per la libertà o per la patria? Può tutto questo mutare il nostro destino? E se non può, l'attività umana è ozio; nè alcuno saprà sfuggire alla noja, che gli viene dalla certezza dell' inutilità propria e di tutte le cose.

Dolore e noja: ecco la vita dell'uomo; su cui si stende sinistramente la dominazione del male. Come si può tentare, non già di scansarlo, ma d' attenuarlo per qualche momento?

Fino a questo punto s'era esercitata la speculazione del filosofo; qui sorge in vece il sentimento e la fantasia del poeta. Bisogna moltiplicare le illusioni, le immaginazioni, gl'inganni, le menzogne consolatrici. La scienza è al tempo stesso meschina e spietata: non riesce a disvelare l'arcano delle cose; ma basta a distruggere i miti e le favole, e a procurarci la cognizione della nostra miseria. Dunque giova seguire e venerar l'arte, la quale, sollevandoci nelle regioni del sogno, ci sottrae per qualche tempo alla persecuzione del nostro sciagurato destino. La gloria, l'amore, la giovinezza, le soddisfazioni, sono apparenze; ma s'ha da cercarle, per alleviare la propria infelicità. La vera, la sola, la divina liberatrice, è la morte.

Come ognun vede, l'ultimo effetto di codesta filosofia sarebbe il suicidio. E il Leopardi ci avrebbe pensato più d'una volta; se non che, teoricamente, egli cercò di conciliare, specie nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, il fastidio della vita col rifiuto della morte. Prima di tutto, la natura non è così malvagia, che non ci occulti e non ci trasfiguri sovente la maggior parte della nostra infelicità; di guisa che qualche speranza a volta a volta rinasce, e con quella il gusto dell'esistenza. Poi anche il suicidio, benchè ragionevole, è atto fiero e inumano, « nè

vuolsi elegger piuttosto di essere secondo ragione un mostro, che secondo natura uomo. » In fine, giova aver qualche considerazione degli amici, de' congiunti, de' figliuoli, de' fratelli, dei genitori, della moglie, i quali tutti soffrirebbero troppo di quella catastrofe. E in somma la vita è cosa tanto spregevole, che l'uomo saggio non ha da darsi troppo pensiero nè di conservarla, nè di lasciarla.

I nuovi canti e le *Operette morali* sono l'espressione di codesta filosofia. Da prima avea tenuto che la filosofia non potesse mai trasformarsi in poesia ; ma già fin dal 24 luglio 1821 avea scritto : « Malgrado quanto ho detto dell'insociabilità della odierna filosofia colla poesia, gli spiriti veramente straordinari e sommi, i quali si ridono dei precetti e delle osservazioni e quasi dell'impossibile e non consultano che loro stessi, potranno vincere qualunque ostacolo ed essere sommi filosofi moderni, poetando perfettamente ». Ma fra i nuovi canti e le *Operette morali* corre appunto lo stesso divario che fra la poesia e la filosofia. In queste il Leopardi dà l'espressione intellettuale, in quelli l'espressione sentimentale della sua idea. Nelle prose egli contrappone, scruta, difende, chiarisce, solleva la propria opinione contro l'opinione volgare, rimanendo per altro freddo e spregiudi-

cato, con a pena una punta di sottile ironia, nel campo della speculazione astratta: nelle poesie quell'opinione discende a informare e colorare di sè tutta la vita morale di Giacomo, il quale ne descrive e ne lamenta gli effetti su la sua immaginazione e su la sua volontà.

Come il canto delle *Ricordanze* è l'espressione poetica del dolore individuale, così il *Canto notturno* del dolore universale. Il momento lirico è sempre quel desso; vale a dire l'acerba coscienza dell'infelicità irrimediabile: se non che nelle *Ricordanze*, dove il poeta si querela dei mali ch'egli stesso ha sofferti, il sentimento rampolla dalle occulte sorgenti dell'organismo, e si diffonde con murmuri e con sospiri in un fiume di tenerezza armoniosa; invece nel *Canto notturno*, dov'è compianta la sorte di tutti gli esseri, il sentimento, ch'è suscitato in gran parte da uno stato intellettuale, s'atteggia più alto, più pensoso, più calmo, e si risolve in sentenze brevi e funeste, come gli oracoli d'una sibilla del male. L'impressione generatrice delle *Ricordanze* è un sentito, quella del *Canto notturno* è un pensato: e il sentito e il pensato il poeta risente e traduce in un nuovo stato dell'anima sua; ma in tutt'i modi ciascun di que' canti reca in sè la propria virtù iniziale: il primo tocca più il cuore e il secondo muove più l'intelletto.

Chi trasse per sempre il Leopardi dall'orribile tana, per dire a suo modo, di Recanati, fu Pietro Colletta, l'insigne storico del Reame di Napoli. Il Leopardi avea concorso con le *Operette morali* al premio di mille scudi, che l'Accademia della Crusca era solita d'assegnare alla più rilevante scrittura pubblicata nell' antecedente quinquennio. Nonostante le pratiche del Capponi, del Niccolini e dello stesso Zannoni, segretario dell'Accademia, il premio fu conferito intero alla *Storia d'Italia* del Botta; e il Leopardi, con altri nove, ottenne soltanto la sterile consolazione d'una menzione onorevole. Ciò accadde il 9 febbraio 1830: il Colletta, che per allora si trovava a Livorno, ne fu desolato. Da prima egli propose al Leopardi d' accettare un assegnamento mensile dagli amici delle buone lettere, come avea fatto il Botta qualche anno avanti; ma Giacomo ricusò con dignitosa modestia. In fin dei conti avea nelle vene egli pure il sangue del conte Monaldo; e il sangue non stinge. « E non crediate » rispondeva al Colletta, « che questa mia ripugnanza nasca da superbia; ma primieramente quella cosa mi farebbe vile a me stesso, e così mi priverebbe di tutte le facoltà dell'animo; poi non mi condurrebbe al mio fine, perchè stando in città grande non ardirei comparire in nessuna compagnia, non go-

drei nulla, guardato e additato da tutti con misericordia. » Più tosto dimandava al Vieusseux, se in Firenze avrebbe potuto trovar da campare dando lezioni o trattenimenti letterarj in casa; a ogni modo era risoluto di mettersi in viaggio « per cercar salute o morire, e a Recanati non ritornare mai più ».

Ma finalmente il Colletta che desiderava il Leopardi in Firenze anche per farsene rivedere la *Storia del Reame di Napoli*, trovò un ripiego. « Mi diceste una volta che 18 francesconi al mese bastavano al vostro vivere: ebbene, 18 francesconi al mese voi avrete per un anno a cominciare, se vi piace, dal prossimo aprile. Io passerò in vostre mani, con anticipazione da mese a mese, la somma suddetta; ma non avrò altro peso ed ufficio che passarla: nulla uscirà di mia borsa: chi dà non sa a chi dà; e Voi che ricevete, non sapete da quali. Sarà prestito, qualora vi piaccia di rendere le ricevute somme; e sarà meno di prestito, se la occasione di restituire mancherà: nessuno saprebbe a chi chiedere; Voi non sapreste a chi rendere. Nessuna legge vi è imposta. Voglia il buon destino d'Italia che Voi, ripigliando salute, possiate scrivere opere degne del vostro ingegno; ma questa mia speranza non è obbligo vostro. Solamente Vi prego di portar con voi le tante pa-

gine di pensieri scritti, per frugar dentro e vedere se la salute vi bastasse a pubblicar qualcosa, che certamente darebbe, per il merito e il nome, frutto a vivere negli anni avvenire. Ma che che sia del futuro, un anno di aria giovevole, tra cari amici, in stanza grata, sarà per Voi buona villeggiatura, e sospensione ai vostri mali ed alle vostre afflizioni. » Il Leopardi si rassegnò ad accettare questa forma di soccorso anonimo; e il 2 aprile 1830 rispose: « Mio caro Generale, nè le condizioni mie sosterrebbero ch'io ricusassi il benefizio, d'onde e come che mi venisse, e voi e gli amici vostri sapete beneficare in tal forma, che ogni più schivo consentirebbe di ricever benefizio da' vostri pari. Accetto pertanto quello che mi offerite, e l'accetto così confidentemente, che non potendo (come sapete) scrivere, e poco potendo dettare, differisco il ringraziarvi a quando lo potrò fare a viva voce, che sarà presto, perch' io partirò fra pochi giorni. Per ora vi dirò solo che la vostra lettera, dopo sedici mesi di notte orribile, dopo un vivere dal quale Iddio scampi i miei maggiori nemici, è stata a me come un raggio di luce, più benedetto che non è il primo barlume del crepuscolo nelle regioni polari. » Il 29 aprile, di fatti, ripartì da Recanati; il 3 maggio giunse a Bologna, e non si curò di rivedere la

contessa Malvezzi, che se n'ebbe a male; poi varcati gli Appennini, il 10 maggio fu di nuovo in Firenze, dove il Colletta, il Vieusseux, il Capponi, il Montani e gli altri amici, a cui pochi giorni prima era giunta la falsa notizia della sua morte, l'aspettavano a gloria.

VI.

L'ULTIMA DIMORA IN FIRENZE

Giunto a Firenze, il Leopardi andò a dozzina in borgo degli Albizzi, n. 449, presso Emmanuele Repetti collaboratore dell'*Antologia,* e vi trovò cordiali i padroni di casa e il quartiere assai bello, ma sbattuto dal vento; il letto disagiato; la cucina non buona, sette ragazzi sempre in moto; campane sul capo, e la servitù disadatta. Lì presso abitava il Colletta; e Giacomo, che lo vedea tutt'i giorni, s'accordò con lui per una nuova ristampa de' *Canti*. Ricominciò a frequentare la società di Firenze, e conobbe la signora Fanny Targioni-Tozzetti, la quale gli dimostrò ammirazione; e com'ell'era sul punto di partire per la campagna, gli fece promettere che al ritorno di lei, nel prossimo inverno, sarebbe andato a trovarla. Nè anco rispose a una lettera della Malvezzi, la quale si lagnava amorevolmente con lui, anche in nome del marito, che,

passando da Bologna, non fosse andato a trovarli. Povera donna! avrà ripetuto il Leopardi, come avea scritto due anni prima da Pisa ad Antonio Papadopoli. Era il suo modo di trattare le donne che non avean voluto innamorarsi di lui. Intanto, per far onore all'impegno con gli amici suoi, il poeta lanciò il manifesto dei *Canti*.

« Si pubblicherà in breve un volume intitolato *Canti di Giacomo Leopardi*. Saranno parte ristampati, parte nuovi: gli stampati si troveranno riformati molto dall' autore. Tutte le poesie pubblicate dal medesimo per lo passato, che non si leggeranno in questo volume, e così le altre edizioni fatte sono rifiutate. Le prose che nelle altre edizioni andavano colle poesie, parimente essendo rifiutate, non si ristamperanno: ma in quella vece si darà una lunga prosa nuova di argomento compagno a quello di uno di questi Canti. Alcune poche note si troveranno appiè di ciaschedun Canto a cui fossero a proposito.

La valuta d'ogni esemplare ordinario, per quelli che saranno associati alla stampa, la quale sarà nitida di caratteri e di carta, consisterà in paoli cinque di moneta toscana, cioè in franchi 2, 80.

L'Editore ».

Tutti gli amici del poeta, anche fuor di Firenze, il Pepoli, il Papadopoli, il cav. P. E. Visconti di Roma, i Tommasini, i Maestri, furon pregati di trovare sottoscrizioni al manifesto. Circa il dicembre, le sottoscrizioni eran più di 700, e l'editore Guglielmo Piatti aveva accettato di metter mano alla stampa dell' opera, assegnando al Leopardi un compenso di 108 zecchini, circa 1200 lire delle nostre. Il volume venne alla luce su' primi del 1831, preceduto da questa lettera.

« Agli amici suoi di Toscana ».

« Amici miei cari, sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (nè posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostentato la mia vecchiezza e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza dalla morte, quel mio

solo bene mi ha ridotto a meno che a mezzo; poi due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto: e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d' altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho dalla grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d' ogni diletto e d'ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio. Il vostro Leopardi. »

Era passato da Firenze a que' giorni un professore tedesco, Luigi de Sinner da Berna; e andato a trovare il Leopardi, gli avea chiesto notizia de' suoi scritti di filosofia. Il Leo-

pardi rispose che ormai la salute non gli consentiva di seguitar quegli studj, con suo grande rincrescimento, perché infiniti materiali raccolti e ordinati da lui rimarrebbero inutili. Il De Sinner insinuò, che se il signor conte glieli avesse voluti affidare, egli li avrebbe compiuti, distesi e pubblicati in Germania; e il Leopardi n'avrebbe ricavato fama e denari. Questi accettò con riconoscenza, e consegnò tutt' i suoi manoscritti di filologia. Il De Sinner andò decantando per tutta Firenze la prodigiosa dottrina del Leopardi; lo proclamò filologo superiore ai francesi; si stupì che non godesse in Italia di quella considerazione che meritava; promise di rivelarlo all' Europa. E dopo alcuni giorni partì, lasciando Giacomo assai confortato di quella nuova illusione, ch' era venuta a rallegrare i suoi lugubri giorni. Certe trattative ch'egli aveva intavolate con un librajo lombardo, l'Antonelli, per entrar seco in relazioni d'affari, simili a quelle che aveva avute con lo Stella, erano andate a monte, benchè il Vieusseux ne fosse stato lo zelante intermediario.

Non si può dire, per altro, che in que' giorni il Leopardi fosse a corto di quattrini: tra i 18 francesconi al mese assegnatigli per un anno dagli amici di Firenze, e i 108 zecchini riscossi dal Piatti, egli si trovava in possesso d'un gruz-

zolo più che sufficiente ai suoi momentanei bisogni. Era frattanto capitato in Firenze un giovine napoletano, Antonio Ranieri, il quale essendo stato fatto conoscere, qualche anno avanti, da Alessandro Poerio al letterato recanatese, entrò in grande dimestichezza con lui; gli profferse i suoi servigj e volle finalmente che abitassero insieme. Il Ranieri era bello, biondo, di cuor generoso e di nobile ingegno; e il Leopardi, triste e malato, a cui dovea pur increscere la solitudine, accettò di buon grado quella compagnia. Molte bugie e molte esagerazioni furono scritte su questo sodalizio famoso: da' documenti si rileva, che lo desiderarono entrambi per giovanile impulso di sentimento: niuno de' due potea calcolare di vivere co' soli proventi dell'amico; ma ciascuno, secondo le proprie forze, s' adoperava all' agiatezza della vita comune. Per altro il Ranieri, che sapeva di legarsi per sempre a un uomo triste, malato, bisognoso di cure continue e le più delicate, fu per allora veramente ammirabile; nè i torti che potè avere di poi verso la memoria dell'amico suo, offuscano agli occhi nostri l'eroismo gentile di quella sua determinazione.

Antonio Ranieri divenne quasi il segretario di Giacomo. Corresse le bozze di stampa de' *Canti;* persuase il padre Mauro, censore, a con-

sentirne la pubblicazione ; si mise in rapporto col Colletta e col Piatti per conto dell' amico suo; carteggiò con gli amici lontani in nome di lui. Il volume de' *Canti* fu consegnato alla luce; ma, fuorchè tra gli amici sottoscrittori, non riscosse gran plauso; e al Colletta non piacque.

Su i primi del 1831, in tutte le Marche, anche a Loreto e a Recanati, come già poco avanti a Roma per la morte di Pio VIII e in altre parti d'Italia, era scoppiata l' insurrezione. In Bologna il cardinal Benvenuti, legato a latere, era stato arrestato; gl'insorti s'erano impadroniti d' Ancona e movevano su le Marche ; il governo provvisorio aveva indetta l'elezione de' deputati distrettuali all'Assemblea di Bologna.

I consiglieri di Recanati, per invito del nobil uomo conte Filippo di Colloredo, gonfaloniere e presidente del Comitato provvisorio, convennero nel Palazzo del comune, e il 19 marzo nominarono deputato il signor conte Giacomo Leopardi, che ottenne voti ventuno favorevoli e nessun contrario. Fra i votanti c' era anche il vecchio conte Monaldo. Il quale, dunque , sanfedista e codino com' era , non aveva osato sfidare la rivoluzione; anzi s'adoperò egli pure con gli altri perchè il figliuolo la rappresentasse in Bologna. Ma quanto a coraggio, Monaldo non era punto un leone. Giacomo, come

anche il padre avea preveduto, ricuso quell'incarico, e scrisse a Monaldo il 29 marzo: « Desidero però sommamente che la città e la provincia si scordino ora totalmente di me e de' miei; creda per certo che non possono farci cosa più vantaggiosa. » Lui deputato della canaglia recanatese? Al diavolo!

Fra tanto gli Austriaci occupavan Bologna e le Marche; l'insurrezione era repressa; il Papa ridiveniva padrone del suo Stato, Recanati compresa, e Monaldo, ormai fuori di quel subbuglio, si vendicava della paura sofferta, avventando contro i liberali e il liberalismo i *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831.*

Dopo il ritorno a Firenze, Giacomo s'era trovato più tosto bene di salute. Soffriva sempre degli occhi e non si potea troppo applicare; ma facea molti pasti, vedea gente, girellava per la città, andava in conversazione. Tra le case ch'ei frequentava, c'era quella, rimpetto a una ch'egli avea presa con Antonio Ranieri, della signora Targioni-Tozzetti, a cui Giacomo era stato presentato nel giugno dell'anno avanti. La Fanny Ronchivecchi, moglie al dottor Antonio Targioni-Tozzetti, professore di botanica, chimica e materia medica nell'Archispedale di Santa Maria Novella in Firenze, direttore dell'Orto botanico, accademico residente della

Crusca, era una bella, intellettuale e galante signora di poco più che trent' anni; e accoglieva in casa propria il fiore dei dotti e de' letterati, che si trovavano allora in Firenze. La signora, che doveva aver letto il volume de' *Canti*, si compiaceva d'intrattenere il poeta su la commozione profonda che le suscitavano i versi di lui, e il poeta, a sua volta, tremava in segreto per la dolcezza di quella lode profferita da una bocca così piena di seduzioni.

Un giorno di maggio, ch'egli si recò a far visita alla signora, ella era sola con le bambine: la Giulia, di sette anni, la Teresa, di cinque, e l'Adele, di quattro. Giacomo entrò in un salotto, ove l'aria era tutta impregnata de' fiori traboccanti da' grandi vasi di porcellana dipinta; e la bella creatura, in una tunica di stoffa violacea, sedeva sur un divano coperto di pelli preziose. Ella stese la mano piccola e bianca al poeta; lo fece sedere accanto a sè; gli chiese un gran piacere, del quale gli sarebbe rimasta assai grata: bramando di possedere una raccolta d' autografi d'uomini illustri, pregava il suo amico che gliene procacciasse. Il suono delle parole non diceva di più; ma la fiamma degli occhi arditamente fissi in quelli di Giacomo, il sorriso delle labbra mollemente dischiuse in atto di segreta persuasione, il fascino ch'ema-

nava dalla bella persona alquanto curvata verso di lui, l'impaccio leggiero della conversazione, parea promettere altro. Il poeta sentì come un tuffo nel sangue; chinò gli occhi; offrì balbettando tutte le lettere d'amici suoi ch'ei custodiva gelosamente nella sua Recanati; soggiunse che si sarebbe adoperato con ogni sua forza per appagare il desiderio di lei. Mentr' egli parlava, la signora si prendea fra le braccia le sue bambine e, baciatele su la bocca, se le premeva sul seno, acconsentendo alla vista del mal cauto visitatore il collo candidissimo e ignudo sotto il volume della nera capigliatura.

Quando Giacomo, in preda a una straordinaria esaltazione, uscì di quella casa, egli era innamorato morto di quella donna. La memoria della sua tenerezza giovanile per Teresa; i disinganni patiti con la Cassi, con la Carniani-Malvezzi, con la Padovani; il suo dispregio e il suo aborrimento per le donne; tutto gli era caduto dall'animo: egli non vedeva se non quella donna giovine, bella, lusingatrice, che gli avea parlato e sorriso così dolcemente, che aveva esercitato su lui tutte le blandizie della sua seduzione, che forse l'avrebbe amato, che forse l'avrebbe baciato con quella bocca così fresca e così voluttuosa! Scrisse subito alla sorella Paolina, che gli spedisse tutte le sue lettere let-

terarie; scrisse a Giovanni Rosini in Pisa, a Luigi de Sinner in Parigi, a Giovanni Galvani in Modena, che gli procurassero autografi d'uomini illustri in letteratura, in politica, in armi, antichi o moderni, morti o viventi; e confidò il suo segreto al Ranieri. Questi, acceso egli pure a quel tempo della celebre attrice Maddalena Pelzet Signorini, non cercò punto di dissuadere l'amico; anzi gli rappresentò forse la signora Fanny come una donna indulgente di solito agli ardori dei suoi spasimanti: e il Ranieri ne sapeva qualcosa.

Giacomo si sentì un altro. Gli parea di esser divenuto più sano, più gagliardo, più giovine: l'eccitazione di quel suo nuovo amore l'inebbriava come un liquor generoso. La vita non gli sembrò mai tanto bella come in que' giorni; i desiderj e le speranze gli gonfiavano il cuore d'una baldanza incredibile; tutto il suo povero corpo vibrava di gioja e di poesia. Si lasciò presentare in casa della principessa Carlotta Bonaparte, vedova di Napoleone Luigi morto a Forlì pochi mesi avanti. La principessa lo pregò di tornare; gli usò ogni sorta di cortesie; volle ch'egli scrivesse qualcosa nell' albo di lei. La sera del 2 luglio il Leopardi vi scrisse: « Madame la Princesse, j'aurais voulu vous le dire en grec, mais prisque cela n' est permis qu'à

condition de me traduire ensuite, il vaut mieux vous dire tout simplement en français que vous êtes faite pour charmer les esprits et les cœurs. J. Leopardi. » Non era bella, ma piena di gusto e di spirito, e molto istruita. Anche Giacomo ricominciò a frequentare la conversazione di Carlotta Lenzoni nata Medici, dama della prima nobiltà di Firenze e che, notava il Leopardi, « ha un pregio molto maggiore ancora, cioè quello di amare le lettere e le arti più che non sogliono le dame italiane ». Quand'ella si recò, nel luglio del 1831, a Parigi, il Leopardi le diede una commendatizia per il De Sinner, giacchè la signora si proponeva di conoscer da presso i più famosi letterati di Francia.

Procacciando in tal guisa alla sua persona e al suo nome l'ammirazione della più eletta società di Firenze, forse il poeta sperava di stimolare la vanità della donna amata, a cui dovea riuscir più lusinghiera la sottomissione d'un uomo che facea parlar di sè tutto il paese. E allora egli scrisse la prima poesia d' amore per la Targioni-Tozzetti, *Il pensiero dominante*, rappresentazione mirabile dello stato d'animo del poeta a que' giorni. Tutto rapito in quella passione, egli non cura più nè i suoi rapporti con gli uomini, nè i piaceri del mondo; e quando ci si trova in mezzo, altro non brama se non di tornare alla sua donna:

Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.

Che importa a lui che più d'uno si sia avveduto di quel suo sentimento, e ne mormori? Egli è ormai così forte da sfidare qualunque pericolo, anche la morte; nè gli fa punto paura la maldicenza:

A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.

Per assaporare la gioja di quell' amore, il poeta tornerebbe a patire tutt'i mali della sua vita: così stupendo è l'incanto d'un tal pensiero, che solo la morte può spegnere. E quella che l'ha suscitato!

Quanto più torno
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,
Cresce quel gran diletto
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade!

Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia.

Lesse ella, la signora Targioni-Tozzetti, questa composizione appena uscita dalla penna del suo poeta? Forse no: il Leopardi era troppo timido e troppo inesperto per arrischiare una dichiarazione d'amore, anche in versi. S' appagava d'andarla a trovare, di conversare con lei, di beverne i sorrisi e gli sguardi, di protestarsele servo; sperando che un giorno o l'altro ella stessa gli avrebbe offerta l'occasione d'aprirle il suo cuore. La signora che, senz' alcun dubbio, non ostante i tardivi dinieghi, s'era accorta di quella passione, non si faceva uno scrupolo di seguitare a attizzarla, per il vanitoso compiacimento di vedere a' suoi piedi un tant'uomo; ma d'altra parte, quando si trovava dinanzi quel povero gobbo, mezzo cieco, dal viso giallo e spelato di pulzellona, non le bastava l'animo d'immaginare ch'ella potesse sopportarne più che la tacita adorazione e i complimenti ossequiosi. Forse il poeta sospettava la cagione di tale irresolutezza: e partendo di quella casa umiliato e dolente, si sfogava, lagrimando e imprecando, con l' amico Ranieri; si sforzava di veder la

signora dalla finestra, e qualche volta, com' altri ebbe a narrare, attirato in casa propria un adolescente fratello di lei, il quale un poco le somigliava, gli buttava a dosso uno scialle regalato da lei, e così travestito, lo mirava, lo carezzava e gl'indirizzava le parole di dolore e d'amore ch'avrebbe voluto dire alla donna.

Tutto questo fu risaputo dagli amici e da' conoscenti di Giacomo; e ne nacque un pettegolezzo. Chi ne riferiva malignamente alla Fanny, la quale fingea di non credere e compativa sorridendo il caro gobbetto; chi dava la colpa al Ranieri, che avrebbe dovuto prevedere la cosa e tener l'amico lontano da quel pericolo; chi temeva per la salute di Giacomo che, debole e vacillante com'era, avrebbe potuto risentirsi di quello schianto; chi si stupiva che un uomo così grave e così studioso avesse potuto lasciarsi andare a una simile aberrazione: ciascuno voleva dire la sua, e non la smettevano più. Qualcuno suggerì al Ranieri di menar via l'amico per alcuni mesi, finchè questi non si ravvedesse, o almeno non fosse chetato lo scandalo. Il Ranieri rappresentò la cosa al Leopardi; accennò alla salute malcerta di lui; gli esagerò lo stupore e il disdegno degli amici suoi; finalmente gli fece intender com'egli, rimanendo in Firenze, avrebbe nociuto all' onestà e al buon nome di

quella donna medesima che diceva d'idolatrare. Il Leopardi s'arrese; e perchè di que' giorni la Maddalena Pelzet, amata dal Ranieri, si trovava in Roma, questi fece conto di pigliar due piccioni a una fava, e propose all'amico di passare l'inverno nella capitale de' papi.

Il 1° ottobre del 1831, i due amici partirono, e giunti a Roma, andarono ad alloggiare, dapprima in via delle Carrozze, n. 63, e dipoi in via dei Condotti, n. 81, presso piazza di Spagna. Pochi giorni appresso il suo arrivo, al fratello Carlo, che gli chiedea la cagione di quel repentino trasferimento, Giacomo rispondeva: « È naturale che tu non possa indovinare il motivo del mio viaggio a Roma, quando gli stessi miei amici di Firenze, che hanno pure molti dati che tu non hai, si perdono in congetture lontanissime. Dispensami, ti prego, dal raccontarti un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime. Se un giorno ci rivedremo, forse avrò forza di narrarti ogni cosa. Per ora sappi che la mia dimora in Roma mi è come un esilio acerbissimo, e che al più presto possibile tornerò a Firenze, forse a marzo, forse a febbraio, forse ancor prima.... Guàrdati, ti scongiuro, dal lasciar trasparire che vi sia mistero alcuno nella mia mossa. »

Fu tenuto da molti, che in questa lettera

Giacomo non accennasse ai casi suoi, ma a quelli dell' amico Ranieri, e che avesse fatto quel viaggio di Roma unicamente in servigio del napoletano, il quale v' andava a ritrovare la Maddalena. Tutto questo non regge. Prima di tutto: se il Ranieri volea fare quel viaggio per conto proprio, che bisogno aveva egli di tirarsi dietro il Leopardi, il quale non gli potea riuscire fuorchè d'impiccio? La presenza di Giacomo gli potea forse propiziare l' amore della selvatica Maddalena? In oltre, se Giacomo si fosse recato a Roma solo per tener compagnia al Ranieri, perchè gli amici suoi di Firenze, dove tutti sapeano di quella passione del giovine napoletano per la Pelzet, si sarebbero perduti « in congetture lontanissime »? In fine: se del Ranieri avesse esclusivamente parlato, perchè Giacomo avrebb'egli temuto di non aver forza da narrare un giorno ogni cosa al fratello? Si sarebb'egli accorato a tal segno di quella disperazione galante dell' amico suo, da patirne in tutto e per tutto come di cosa propria? Andiamo, via! Il Leopardi, quando non si trattava di sè, rideva di quelli che s'innamoravano; e gli parea che le donne « non valgon la pena di amarle e di patire per loro ».

Difatti, i parenti di Giacomo riferiron quelle parole al loro congiunto, e cominciarono ad al-

manaccare su l'oggetto di quell' amore. Paolina Leopardi scriveva a Marianna Brighenti: « Se hai saputo a Firenze qualche cosa di Giacomo, dimmi tutto. Io credo che il vero motivo della partenza di lui da Firenze non si sappia nemmeno colà. Se Brighenti non lo sa, io lo confiderò a te ed alla famiglia tua con gran segretezza, stimando che voi altri, o care anime, facciate parte della mia. Giacomo è fuggito da Firenze per allontanarsi da una persona che amava assai e per la quale ha molto sofferto. Chi sia questa, noi non lo sappiamo; ma un lontano indizio, o piuttosto nessun indizio, ma il trasporto d' indovinare, ci fa supporre che sia la giovane vedova Bonaparte. » Al fratello Carlo, che gli aveva affacciato lo stesso sospetto, rispondea Giacomo l' ultimo giorno dell' anno: « Non pensar punto a quella tale Carlotta, la quale non ha niente che fare nelle mie circostanze. »

A Roma il Leopardi rivide i suoi parenti, gli Antici e i Melchiorri; fece e ricevette visite con suo grande fastidio; s'ammalò d'un reuma di petto, e non era ancora guarito, quando da Giampietro Viesseux ebbe per lettera l'annunzio della morte di Pietro Colletta, avvenuta il dì 11 di novembre. Ne provò un acerbo dolore; e volle che l'amico Ranieri lo significasse agli

amici di Firenze. Rassicurò il padre, il quale temeva che Giacomo fosse stato proscritto dalla Toscana; e finalmente s'arrischiò di mandare una lettera anche alla Targioni-Tozzetti. Leggendola, non si direbbe davvero che lo scrivente si consumasse d'un tal fuoco di passione. È una lettera calma, riguardosa, senza un' allusione, senza un lamento, persino un po' fredda; e si chiude con le parole: « Addio, cara Fanny; salutatemi le bambine. Se vi degnate di comandarmi, sapete che a me, come agli altri che vi conoscono, è una gioia e una gloria il servirvi. »

Del rimanente, tutto il tempo che stette a Roma, il Leopardi non uscì molto di casa. Andò a trovare qualche amico della famiglia, come monsignor Cupis, che gli volea far leggere un migliajo e mezzo tra sonetti, canzoni e capitoli di sua fattura; rivide il cavalier Bunsen, succeduto al Niebhur come ministro di Prussia; s'adoperò per trovare corrispondenti e abbonati all'*Antologia*, secondo che ne l'aveva pregato il Vieusseux; lesse, non senza dispetto, quei tali *Dialoghetti* del padre, pubblicati di corto, in cui si scherniva e si vituperava con sufficienza nobilesca ogn' idea di libertà, d'eguaglianza e di civile progresso; del rimanente, salvo qualche passeggiatina fino a piazza del Popolo, passava l'ore disteso sur un sofà, senza batter palpebra.

Il 27 dicembre 1831, l'Accademia della Crusca, per successore a Guglielmo Roscoe, l'autore della *Vita di Leone X,* elesse socio corrispondente il conte Giacomo Leopardi di Recanati. Il Leopardi n'ebbe la notizia dal Vieusseux; e gli rispose ringraziando gli amici, a' quali credea di dover quell' onore, segnatamente Gino Capponi e Giambattista Niccolini. Ma ormai l' esilio di Roma gli riusciva incomportabile: non avea voluto rivedere San Pietro, nè il Colosseo, nè il Foro, nè i musei, nè nulla (sappiamo, per altro, che non gliene importava gran fatto); e la sera del 22 marzo 1832 fu di ritorno a Firenze.

Intanto, trovandosi corto a denari per le spese sostenute in Roma, si raccomandò al padre che gli venisse in soccorso. Monaldo, pover uomo, raggranellò sessanta scudi, e di nascosto della signora moglie, li mandò al figliuolo. Il quale, di lì a poche settimane, diede a stampare all'*Antologia* e al *Cracas* di Roma una lettera in cui dichiarava di non essere autore del libro, che alcuni gli attribuivano, intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831.* E al marchese Giuseppe Melchiorri scriveva il 15 maggio: « Lo stesso mio padre troverà giustissimo ch'io non mi usurpi l'onore ch'è dovuto a lui. D'altronde io non ne posso più, propria-

mente non ne posso più. Non voglio più comparire con questa macchia sul viso, d'aver fatto quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro. Qui tutti lo credono mio: perchè Leopardi n'è l'autore, mio padre è sconosciutissimo, io sono conosciuto, dunque l'autore son io. Fino il governo mi è divenuto poco amico per causa di quei sozzi, fanatici dialogucci. » E via di questo passo. Torniamo alla Fanny Targioni Tozzetti; ch'è meglio.

Quella separazione di circa sei mesi era bastata a spegnere la maldicenza; ma Giacomo se ne venne in Firenze più cotto di prima. E ricominciò la vita d'una volta; salvo che a grado a grado s'allontanò dagli amici, e si sottrasse alle conversazioni. La signora seguitò a dimostrarsi premurosa e garbata, fingendo di non vedere lo struggimento del suo pallido visitatore. Questi invece si consumava senza osare d'aprirle l'animo suo: varcava tremando l'uscio di quella casa; spiava la propria sorte negli occhi di lei sorridenti o severi; trasaliva a ogni gesto, a ogni parola di quella, come se n'attendesse la propria sentenza; sperava d'intenerirla con la fedeltà e la sottomissione; si dipartiva da lei curvo, triste, umiliato, col cuore gonfio d'infinita amarezza. E tornato a casa, si dava a pensiereggiare su quella sua cara e

dolorosa passione; rammemorava gli atti e la voce della diletta; la supplicava in cuor suo d'avergli pietà; si rinfacciava quella sua timidezza infantile, che lo ratteneva dal confessarle ogni cosa; s'inteneriva di sè, del suo amore, della sua infelicità, e si scioglieva in lagrime ardenti. Oh, la morte! come sarebbe stato dolce morire così, col cuore scosso da un affanno tanto soave! Il 26 giugno 1832 scriveva Giacomo alla sorella Paolina: « *Io non penso più alla salute*, perchè di salute e di malattia non m'importa più nulla. » E il 3 luglio al padre: « Se mai persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore ». E nel *Dialogo di Tristano e di un amico*, scritto, come si sa, dallo stesso Leopardi, nel 1832, protesta Tristano: « E di più vi dico francamente, ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, nè piego il capo al destino, o vengo seco a patti come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi. Nè vi parlerei così se non fossi ben certo che, giunta l'ora, il fatto non ismentirà le mie parole, perchè quantunque io non vegga ancora

alcun esito alla mia vita, pure ho un sentimento dentro, che quasi mi fa sicuro che l'ora ch'io dico non sia lontana. » In tale abbattimento di spirito compose il Leopardi, circa l' estate del 1832, la canzone *Amore e Morte.*

Il sistema nervoso del poeta, spossato affatto dall'eccesso di sensazioni e di sentimenti ond'era stato agitato durante un anno di quell'amore, reagiva su la coscienza, con un desiderio di quiete alta, perpetua, infrangibile; la naturale malinconia del poeta, l' avvilimento della sua bruttezza e della sua infermità, la certezza ora salda che quell' amore non sarebbe stato mai corrisposto, la poesia ond'aveva egli sempre circondata la morte, gli rappresentavano in questa la figurazione più leggiadra e più nobile di quella quiete. In somma l'*Amore e Morte,* come quasi ciascuna poesia del Leopardi, è il prodotto di due elementi: l'uno, fisiologico e psicologico a un tempo, la stanchezza dell'organismo; l'altro, a un tempo intellettuale e letterario, l'immagine della morte:

> Bellissima fanciulla,
> Dolce a veder, non quale
> La si dipinge la codarda gente,
> Gode il fanciullo Amore
> Accompagnar sovente;
> E sorvolano insiem la via mortale,
> Primi conforti d'ogni saggio core.

In questo mezzo il Leopardi, che si ritrovava un'altra volta basso a quattrini, aveva immaginato di fondare un giornale settimanale, *Lo Spettatore fiorentino*. I patti con lo stampatore eran questi: il poeta, prendendo a suo carico tutta la compilazione, avrebbe ricevuto 50 francesconi il mese; più, avrebbe ricevuto il terzo del guadagno netto su l'intrapresa. Stese e sottoscrisse il manifesto; ma il Governo, conoscendo i suoi polli e spaventato da' moti dell'anno antecedente, negò il permesso della pubblicazione. « Non fu gran disgrazia per me, che sapevo già che la mia salute mi avrebbe lasciato andare pochissimo avanti — scriveva Giacomo alla sorella; — la mia intenzione era di far del bene ad alcuni amici avviando il giornale; il che fatto, e fondato questo stabilimento che tutti predicevano assai lucroso, avrei lasciato ogni cosa a loro. »

Verso l'estate il Ranieri, smanioso di riveder la sua Maddalena, piantò a Firenze l'amico, e corse a Bologna, dov'ella recitava all'Arena del Sole nella compagnia diretta dal marito di lei, Ferdinando Pelzet, e da Luigi Domeniconi. Anche la signora Fanny andò a fare i bagni di mare in Livorno. Giacomo rimase solo. E giacchè si ritrovava un' altra volta in angustia di denaro, scrisse al padre una lettera

supplichevole e disperata, per ottenere che la famiglia gli facesse, come al fratello Carlo dopo il matrimonio con la Paolina Mazzagalli, un assegnamento di dodici scudi il mese. In questa lettera tutta vibrante per l'umiliazione e la vergogna del dover mendicare, sia pure al proprio padre, si tradisce anco una volta la morbosa sensibilità del poeta. C'è dentro, mal dissimulata sotto la vernice d'un ossequio di convenienza, la diffidente acrimonia contro il buon conte Monaldo, la lacerazione dell'orgoglio costretto a piegarsi, la calcolata minaccia del suicidio freddamente annunziato, l'ingiustizia contro sè, contro gli amici, contro la famiglia, contro tutti. Il povero padre gli rispose sùbito con parole di consolazione accompagnate di qualche peculio, e gli suggerì di rivolgersi alla madre per averne il consenso all' assegnamento richiesto. Così avvenne di fatto; e l' assegno dei dodici scudi gli fu mantenuto sino alla morte.

Durante la lontananza della signora Fanny, Giacomo le scrisse un pajo di volte; e l'ultima lettera di quella stagione, la quale pur c'è rimasta, rivela che i loro rapporti non eran dimolto avanzati. È del 16 agosto 1832, e dice così: «Cara Fanny, vi scrivo dunque, benchè siate prossima a tornare, non più per domandarvi le vostre nuove, ma per ringraziarvi della

gentile vostra di lunedì. Che abbiate gradito il mio desiderio di sentire della vostra salute, è conseguenza della vostra bontà. Mi avete rallegrato molto dicendomi che state bene, e che i bagni vi giovano, e così alle bambine: io ne stava un poco in pensiero, perchè i bagni di mare non mi paiono senza qualche pericolo.

Ranieri è sempre a Bologna, e sempre occupato in quel suo amore, che lo fa per più lati infelice. E pure certamente l' amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo, e le sole solissime degne di essere desiderate. » (Si vede che avea terminato di fresco la sua canzone). « Pensiamo, se l'amore fa l'uomo infelice, che faranno le altre cose che non sono nè belle nè degne dell'uomo. Ranieri da Bologna mi aveva chiesto più volte le vostre nuove: gli spedii la vostra letterina subito ierlaltro.

Addio, bella e graziosa Fanny. Appena ardisco pregarvi di comandarmi, sapendo che non posso nulla. Ma se, come si dice, il desiderio e la volontà danno valore, potete stimarmi attissimo ad ubbidirvi. Ricordatemi alle bambine e credetemi sempre vostro Leopardi. »

Anche col Ranieri carteggiava, come ognuno può intendere; e il Ranieri, che dopo l' estate avea lasciato Bologna per recarsi a Napoli, volle, passando da Recanati, veder la casa del

suo grande amico. Albeggiava: il giovine napoletano discese dal suo veicolo, e richiesto un monello di guidarlo al palazzo Leopardi, in pochi minuti vi giunse. Un vecchio su' sessant'anni, eretto della persona, con un gran cappellaccio, calzoni corti, scarpe con fibbie d'argento, cravatta bianca e un breviario sotto il braccio, usciva dal portone socchiuso. — Ecco il conte Leopardi, — accennò il ragazzo. Il Ranieri gli s' accostò, e disse il suo nome. Monaldo si rallegrò molto di quella visita; chiese premurosamente novelle del suo figliuolo; profferse ospitalità. L'altro ringraziò scusandosi di non poter accettare, perchè la diligenza non si tratteneva se non il tempo di cambiare i cavalli. Monaldo tornò a raccomandargli il figliuolo, e s'avviò alla chiesa de' Cappuccini, dove sonava a mattutino.

Con l'angustia dell'amico lontano e dell'amore mal gradito, Giacomo ebbe anche a patire l'oltraggio d'un ingeneroso nemico. Niccolò Tommasèo, con cui egli non se l'era mai detta fors'anco per la divergenza in fatto di religione, avendo udito che il Leopardi parlava di lui con manifesto dispregio, (anche segnalando al De Sinner uno scritto del Tommasèo nell' *Antologia*, gliel' aveva dato per « insignificante, quale io l'aspettava ») mandò in giro, sul conto del Recanatese, questo sozzo epigramma:

Natura con un pugno lo sgobbò,
E, canta, disse irata; ed ei cantò.

Il Leopardi, per allora, tacque; ma, come ciascuno può credere, non dimenticò l'ingiuria. Buon per lui che allora, come più tardi, ebbe intorno qualcuno che lo trattenne dal venire a un pettegolezzo indegno d'entrambi!

Era intanto sopravvenuto l'anno 1833, e così mite volgea la stagione, che il Leopardi, rimasto senza la compagnia del Ranieri, poteva uscir di casa la mattina e la sera, accettar inviti e stare in conversazione fin oltre la mezzanotte. Ma verso febbrajo fu assalito da un fiero mal d'occhi; e per più tempo dovette astenersi financo di leggere. Una lettera a Luigi De Sinner, col quale egli seguitava a intrattenersi principalmente di filologia, non fu potuta terminare, benchè cominciata in gennajo, se non in aprile; ed è lunga appena due pagine! Descrivendo il suo stato al Ranieri, che allora si trovava in Roma di ritorno da Napoli, il Leopardi accennò forse, per quell'esagerazione sentimentale ch'era propria dal suo carattere, alla sua prossima fine. Il Ranieri gli credette su la parola, e se ne spaventò: diede la triste notizia a' parenti di Giacomo in Roma, e súbito col corriere partì per Firenze. Da Roma il marchese Carlo Antici, zio di Giacomo, s'affrettò a

informare i genitori di lui; e la sorella Paolina scrisse al Vieusseux chiedendo angosciosamente novelle del caro congiunto. Il Vieusseux rispose il 4 maggio, e dissipò ogni timore. Giacomo era stato, sì, più infermiccio del solito; ma nulla più: nessuno avea mai dubitato d'un'imminente sciagura. Due sere avanti s'era trovato in conversazione appunto da esso il Vieusseux « in uno scelto crocchio di amici sin dopo la mezzanotte ».

Il Ranieri, giunto il 20 aprile in Firenze, trovò egli pure l'amico molto meno malato che non s' aspettasse. Se ne consolò; e riferì a Giacomo i risultati del suo viaggio di Napoli. Il padre non intendeva più di spesarlo fuori di patria: gli avrebbe pagato i debiti, ma a patto ch' egli tornasse. Il Leopardi, s' intende bene, era padrone di seguitare a viver con lui; ma doveva seguirlo Napoli. Giacomo su le prime esitò. Oramai, morto il Colletta, proscritto il Giordani, soppressa per decreto granducale l' *Antologia*, accomodate le sue faccende con l'assegnamento mensile che gli veniva di casa, egli non avea ragione di preferire Firenze a Napoli, dov'anche, secondo che gli avrà rappresentato il Ranieri, il clima era più mite e la spesa più a buon mercato. Ma in Firenze viveva la donna del cuore; e al poeta non bastava l'animo d'allontanarsene.

Fra il maggio e il giugno del 1833 la malattia degli occhi s'inacerbì, e Giacomo dovette aversi molto riguardo, e spesso guardare il letto. Sembra che la Fanny gli usasse la carità d'andare a trovarlo. Che avrà provato il Leopardi, durante tutto il tempo di quella visita? Forse quel giorno stesso, dopo la partenza della signora, forse un altro in cui, più malandato del solito, ei si faceva rileggere *Il Conquisto di Granata* del secentista Graziani, ripensando quel luogo dove Osmiro morendo s' accommiata da Silvera, la donna ch'egli amò troppo tempo in silenzio, e le chiede il premio d'un bacio, il Leopardi si vide balenar nella mente l'immagine di se stesso in una situazione compagna. S'egli pure si trovasse vicino a morte, ed ella, la sua Fanny, così bella e misericordiosa, tornasse a consolarlo, oh come si sentirebbe la forza di domandarle quel bacio! Ed ella non lo negherebbe:

...Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor.

Così nacque il *Consalvo*. Il quale ora s'apre co' versi:

Presso alla fin di sua dimora in terra
Giacea Consalvo, disdegnoso un tempo

Del suo destino, or già non più, che *a mezzo*
Il quinto lustro, gli pendea sul capo
Il sospirato oblìo;

ma nella prima stesura accennava con meticolosa esattezza all'età del poeta raffigurato in Consalvo:

..... or già non più che appena
Al mezzo di sua vita avea sul capo
Il sospirato oblìo.

Il Leopardi compiva trentacinque anni, il *mezzo di sua vita*, il 29 giugno 1833; il *Consalvo* fu composto tra la fine di maggio e la prima quindicina di giugno.

Un solo mese dopo la prima stesura di quel *Consalvo*, così spirante il tremore e l'ardore della passione implacabile, il poeta gittò su la carta i versi *A se stesso*, dove è maledetto l'amore, son maledette le illusioni, è maledetta la vita.

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.

T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera
E l'infinita vanità del tutto.

Perì l'inganno estremo; vale a dire quell'ultimo amore, che il poeta avea creduto eterno. *Non val cosa nessuna I moti tuoi, nè di sospiri è degna La terra.* Dunque nè pure la creatura adorata, la « bella e graziosa Fanny », meritava più che il poeta palpitasse e sospirasse per lei. *Amaro e noia La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.* E da quel fango non va esclusa nè anco la dolce sembianza di quell' Elvira tanto esaltata pochi giorni avanti. Che cos'era accaduto? Qualcosa, di certo, onde non c'è rimasta testimonianza diretta. Ma, da più accenni sparsi e coperti, si riesce a indovinare che il poeta, prima di risolversi a lasciar Firenze, volle sincerarsi su la natura del sentimento che la Targioni-Tozzetti nutriva per lui. Forse le parlò; forse le scrisse; forse le fece leggere il *Consalvo* lavorato di corto e dove, sotto il velo leggiero dell'allusione, era agevole intendere la brama del poeta. Non altro infatti può voler dire quel luogo dell'*Aspasia*, dov'egli confessa:

...sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L'altero capo, a cui *spontaneo porsi*
L'indomito mio cor.

Dunque, le si dovè offrire, in un modo o nell'altro. E la signora, con le buone o con le cattive, gli avrà fatto intendere che non era il caso, mentr'egli doveva badare a curarsi la complessione. Di qui l'ira e la vergogna di Giacomo, e la catastrofe dell'amor suo.

Tutto era dunque finito. La vita non avea nè un fiore, nè un' illusione; tutto era male e dolore; l'amore stesso si risolveva in una vile menzogna, perchè nessuna donna fu degna mai che un cuor generoso battesse per lei: meglio armarsi di disprezzo infinito, e morire. Anche in que' giorni, poco avanti la fine di giugno, tracciò il poeta la lineazione e qualche verso d'un canto ad Arimane: il sentimento religioso, che gli dormiva nell'anima, prorompeva, dal bujo dell'angoscia e della disperazione, verso il dio onnipresente del male.

« Re delle cose, autor del mondo, arcana
Malvagità, sommo potere e somma
Intelligenza, eterno
Dator de' mali e reggitor del moto,

io non so se questo ti faccia felice, ma mira e godi ecc. contemplando eternamente. Produzio-

ne e distruzione ecc. per uccider partorire ecc. sistema del mondo, tutto patimento. Natura è come un bambino che disfa subito il fatto. Vecchiezza. Noia o passioni piene di dolore e disperazioni: amore.

I selvaggi e le tribù primitive, sotto diverse forme, non riconoscono che te. Ma i popoli civili ecc.

> Te con diversi nomi il volgo appella
> Fato, Natura e Dio.

Ma tu sei Arimane, tu quello che ecc. E il mondo civile t'invoca. Taccio le tempeste, le pesti ecc. tuoi doni; chè altro non sai donare. Tu dài gli ardori e i ghiacci.

E il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi, e spera perfezione. Ma l'opra tua rimane immutabile, perchè per natura dell'uomo sempre regneranno l' ardimento e l' inganno, e la sincerità e modestia resteranno indietro, e la fortuna sarà nemica al valore, e il merito non sarà buono a farsi largo, e il giusto e il debole sarà oppresso, ecc. ecc.

Vivi, Arimane, e trionfi; e sempre trionferai.

Invidia dagli antichi attribuita agli dèi verso gli uomini. Animali destinati in cibo. Serpente Boa. Nume pietoso ecc.

Perchè, dio del male, hai tu posto nella vita qualche apparenza di piacere? l'amore?... per travagliarci col desiderio, col confronto degli altri e del tempo nostro passato ecc.?

Io non so se tu ami le lodi o le bestemmie ecc. Tua lode sarà il pianto, testimonio del nostro patire.

> Pianto da me per certo
> Tu non avrai: ben mille volte

dal mio labbro il tuo nome maledetto sarà ecc. Mai io non mi rassegnerò ecc.

Se mai grazia fu chiesta ad Arimane ecc., concedimi ch'io non passi il settimo lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore ecc., l'apostolo della tua religione.

Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte (non ti chiedo ricchezze ecc., non amore, sola causa degna di vivere ecc.). Non posso, non posso più della vita. »

L'ultima frase è il tragico strido d'un'anima che, dopo lunga tortura, s'accascia, senza più forza nè volontà. Qualcosa s'era spezzata in quell'anima. Il Leopardi riscosse quindici o

venti zecchini di certe aggiunte al Vocabolario della Crusca, ch' egli avea cedute a Giuseppe Manuzzi; scrisse in fretta due righe al padre, e nel settembre del 1833 partì col Ranieri alla volta di Napoli.

VII.

LA DIMORA IN NAPOLI

In una lettera del 14 maggio 1833, Antonio Ranieri annunziava a Carlo Troya il proprio divisamento di tornare a Napoli su' primi di settembre, purchè il Leopardi venisse con lui; e soggiungeva: « Io senza Leopardi non vengo ». Ormai il giovine Napoletano avea dedicato tutto se stesso al servigio del suo grande infelice, e con una generosità d'amicizia, la quale oggi è più agevole calunniare che intendere, si metteva al punto di rinunziare per lui al benestare, alla famiglia, alla patria.

A Napoli i due compagni andarono a dimorare in camere mobiliate alla Loggia di Berio, su una delle prime traverse di via Toledo. Essendo stato arrestato in Abruzzo, circa quel torno di tempo, per ragioni politiche, un Pier Silvestro Leopardi, i giornali di Francia e d'Italia annunziarono che l'arrestato era Giacomo.

Il quale scrisse da Napoli il 5 ottobre a suo padre, lodandosi della bellezza della città e dell'indole amabile e benigna degli abitanti, e soggiungendo: « La falsa notizia data dai fogli di Francia nacque dall'aver confuso me con altra persona che porta il mio cognome. Circa i miei principii non le dirò altro se non che, se i tempi presenti avessero alcuna forza sopra di loro, non potrebbero altro che confermarli ».

Su' primi tempi del suo soggiorno in Napoli, Giacomo una notte credè d'essere assalito nella sua camera da persone di casa, che gli volean trafugar la cassetta de' denari. Quando, la mattina seguente, narrò la cosa al Ranieri e a un certo Costantino Margaris greco e maestro di Paolina Ranieri, il quale frequentava la casa, costoro ne risero, conoscendo per prova l'onestà di quella gente, e tenner per fermo che il poeta avea patito un'allucinazione. Ma questi non si diede per vinto, e come l'alloggio era anche basso e senz'aria, ottenne dall'amico che sgomberassero; e andarono a stare in un appartamento del palazzo Cammarata in via Nuova Santa Maria Ogni Bene, che il Ranieri fornì di masserizie tolte alla casa paterna.

Del rimanente il Leopardi non avea già risoluto di passar la vita a Napoli; anzi, poco dopo che v'era giunto, aprì súbito pratiche per

uscirne, certo oramai che l'amico suo l'avrebbe accompagnato pertutto. Nel marzo del 1824 scriveva a Luigi De Sinner di voler terminare i suoi giorni a Parigi, e gli chiedeva ragguagli circa la maniera d'occuparsi con qualche profitto nella gran capitale: per conto suo, avrebbe diretto, in mancanza di meglio, una Collezione dei Classici italiani, e invitava l'amico straniero a parlarne con qualche librajo. Anche al padre scriveva di voler rivedere Recanati e i parenti; contava di tornare a Roma col suo Ranieri, il quale dovea menarvi due sue sorelle in educazione; meditava di recarsi a Palermo per tenervi all'Università, durante sei mesi, un corso d'eloquenza italiana.

Questa smania di moto, di lavoro, di vita operosa ed attiva rimanea senza effetto per quell'invincibile inerzia della volontà ch'era a volta a volta cresciuta nel Recanatese. Il quale, per altro, a Napoli non ci si poteva vedere; colpa, forse, di que' suoi poveri nervi. A madama Adelaide Maestri scriveva: « L'aria di Napoli mi è di qualche utilità; ma nelle altre cose questo soggiorno non mi conviene molto ». A suo padre: «...non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti ». E poco appresso: « Ora il mio principale

pensiero è di disporre le cose in modo ch'io possa sradicarmi di qua al più presto ; ed ella viva sicura che, quanto prima mi sarà umanamente possibile, io partirò per Recanati, essendo nel fondo dell' animo impazientissimo di rivederla, oltre il bisogno che ho di fuggire da questi lazzaroni e pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b. f. degnissimi di Spagnuoli e di forche ». E avanti di questo passo.

A Napoli il Leopardi conobbe, oltre i parenti del suo Ranieri, il marchese Basilio Puoti, Carlo Troya lo storico, il filologo tedesco Enrico Guglielmo Schulz e, per suo mezzo, il poeta Augusto Platen. Tommaso Gargallo, il siciliano traduttore d'Orazio, trovandosi in Napoli, propose al Leopardi la ristampa de' versi e delle prose in Palermo, dove Giambattista Ferrari teneva una casa editrice. Il Leopardi entrò in carteggio col Ferrari, e gli mandò, su' primi del 1835, un elenco degli scritti che intendeva consegnare alla luce. Se non che, poco appresso, forse per poter vigilare egli stesso la pubblicazione, il Leopardi pattuì la stampa di tutte le opere, in sei volumi, con un editore napoletano, Saverio Starita. Nel contratto, steso il 9 luglio 1835, il signor D. Saverio Starita « si obbliga pagare al signor Leopardi ducati cinque per ogni foglio da stamparsi. Si ob-

bliga pagare sempre anticipatamente due fogli, cioè ducati dieci in contante effettivo. Si obbliga oltre a ciò, stampato ciascun volume, consegnarne ad esso signor Leopardi copie cinquanta, a compimento del compenso convenuto. »

I due primi volumi contenenti, l'uno i *Canti* composti e approvati fino al 1835, l' altro le *Operette morali* accresciute, usciron dentro quell'anno. I *Canti* eran quelli dell'edizione postuma, eccetto *Il Tramonto della luna* e *La Ginestra;* alle *Operette morali*, ristampate in Firenze l'anno antecedente col *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggere* e col *Dialogo di Tristano e di un amico,* era stato aggiunto il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* scritto nel 1825, il *Copernico* e il *Dialogo di Plotino e di Porfirio* composti nel 1827.

Ma il governo di Ferdinando II di Borbone, avuto qualche fumo di ciò che si racchiudeva in quelle stampe, proibì il compimento dell'edizione, e sequestrò la parte già pubblicata. Il Leopardi non ne provò già gran rammarico, e al De Sinner scriveva il 6 aprile 1836 : «...credo che l'edizione non andrà innanzi, parte per bontà di quelli che hanno *allarmata* la censura sopra tale pubblicazione, parte perch'io sono disgustatissimo del pidocchioso libraio, il quale avendo raccolto col suo manifesto un numero di

associati maggiore che non credeva, sicuro dello spaccio, ha dato la più infame edizione che ha potuto, di carta, di caratteri e di ogni cosa.»

Frattanto era pure tornato in Napoli, da Parigi, ove s'era rifugiato col padre dopo il bando dalla Toscana, Alessandro Poerio, che colà v'era stato convertito alla religione e alla morale cristiana da Niccolò Tommasèo, per il quale il Poerio nutriva altrettanta ammirazione, quanto disdegno ne dimostrava il Leopardi. Giunto in patria, Alessandro appena era andato a salutare il poeta di Recanati, e badava soltanto a celebrare con tutti le lodi del Tommasèo; sicchè Giacomo, il 3 ottobre del 1835, scriveva al De Sinner: « Io sperava di ricevere le vostre nuove e qualcuna delle vostre pubblicazioni recenti da Alessandro Poerio tornato qua nella primavera di quest'anno. Ma egli assorto nella profonda sapienza di un asino italiano, anzi dalmata, chiamato Niccolò Tommasèo, le cui sublimi lezioni lo tennero occupato negli ultimi giorni della sua dimora in Parigi, non ebbe agio di rivedere gli amici, non mi recò di voi altre nuove, se non che eravate definitivamente ed onorevolmente collocato costì; della qual cosa, se è vera, come spero e credo, sono veramente lieto. »

Anche questa volta si mise di mezzo il Ranieri, e compose il nascente dissidio.

Un giorno, imbattutosi nel Poerio, dopo averlo lasciato parlare a lungo del suo Tommasèo, diede una giratina al discorso, e lo tirò sul Leopardi. Il Poerio che, non ostante la differenza delle opinioni, ammirava anche il Leopardi, non si tenne dall'esaltarne l'ingegno, se bene, a parer suo, traviato, e si lagnò forse che Giacomo gli si dimostrasse da qualche tempo un po' freddo. Tornato a casa, il Ranieri narrò l'incontro al poeta, e gli ridisse le grandi lodi che Alessandro Poerio avea fatte di lui. Il Leopardi se ne compiacque assai; dopo mezz'ora propose egli stesso all'amico di visitare insieme Alessandro, e il ghiaccio fu rotto. Anzi il Poerio, sdegnato de' poetonzoli da sonettesse che allora infestavano Napoli, s'accostò al Leopardi e al Ranieri, che vivevano soli.

Ma l'ira del poeta contro il Tommasèo non si placò mai. Una volta, fra altro, quegli dettò al Ranieri una vituperosa biografia del Sebenicano, dov'anche attestava che Vincenzo Monti era solito d'esclamare, con insultante eufemismo: mi dolgono i Tommasèi. Rincrebbe al Ranieri che Giacomo si macchiasse di siffatte turpitudini, e lo supplicò di distruggere quella scrittura. Il Leopardi esitò alquanto, e alla fine assentì.

Ma perchè il Tommasèo nell'*Italia Parigina*

compilata da lui, seguitava a perseguitare il Recanatese, questi non potè più star alle mosse, e compose il seguente epigramma:

Oh sfortunata sempre
Italia, poi che Costantin lo scettro
Tolse alla Patria, ed alla Grecia diede!
Suddita, serva, incatenata il piede
Fosti d'allor. Mille ruine e scempi
Soffristi: in odio universale e scorno
Cresci di giorno in giorno;
Tal che quasi è posposto
L'Italiano al Giudeo.
Or con pallida guancia
Stai la peste aspettando. Al fine è scelto
A farti nota in Francia
Niccolò Tommasèo.

Manco male che in quegli stessi anni il poeta anche stese l'*Aspasia* (primavera del 1834), *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale, Sopra il ritratto di una bella donna* e *la Palinodia* (1834-1835); i quali componimenti furono accolti nella stampa dello Starita. Ma non è a credere che in Napoli la persona del Leopardi fosse circondata di molta ammirazione. In Napoli, come per tutta Italia, imperava allora quell'idealismo metafisico che, per reazione al naturalismo e al sensismo francese del secolo XVIII, metteva capo alla verità rivelata della religione

stiana. I due maggiori poeti del regno, Sa-
·io Baldacchini a Napoli e Giuseppe Borghi
Palermo, tenean dalla scuola romantica più
dalla classica; i patriotti avean bisogno di
rare e di credere in tempi migliori, leggendo
nascosto i versi del grand' esule napoletano,
briele Rossetti:

> Alma terra, feconda d'eroi,
> Avvilita da cieco destino,
> Calpestato saturnio giardino,
> Fia cangiata la sorte per te.
> Spezzerete le vostre catene,
> O fratelli che in ceppi languite;
> O fratelli che 'l giogo soffrite,
> Calcherete quel giogo col piè.

In somma la corrente soverchiatrice a quel
po era quella del cristianesimo liberale. Fede,
ltà, progresso, tutto ciò significava, aper-
ente o copertamente, aspirazione all'unità e
libertà della patria. Terenzio Mamiani s'in-
nava di dimostrare, nell'opera *Del Rinnova-
to della filosofia antica italiana* (Parigi, 1834),
e la nostra filosofia nazionale fosse quella
l'appunto che da San Tommaso a Pasquale
luppi rimetteva in onore lo spiritualismo
gioso; e cristiani, anzi credenti, erano in
ma i patrioti più illustri, il Berchet, il
nmasèo, il Rosmini, il Gioberti, il Balbo, il

D'Azeglio , il Rossetti , il Giusti , non escluso Giuseppe Mazzini. Col suo istinto oscuro e infallibile, il popolo intendea bene che il nullismo del Leopardi avrebbe spenta ogni favilla di sentimento patriottico: ecco , forse, perchè anche in Napoli il Leopardi fu lasciato da parte a sbizzarrirsi con la *Palinodia* e i *Paralipomeni*.

La rivista *Il Progresso*, a cui cooperavano il Galluppi, il Troya, il Baldacchini , il Centofanti, il Tommasèo, non accolse mai scritti del Recanatese, nè mostrò di farne gran conto; *Il Topo letterario* e *Il Nuovo Diogene* , due altri giornali di letteratura, ne' quali si levavano a cielo gl'*Inni* del Mamiani, pubblicati nel 1836 a Parigi, al Leopardi non accennarono mai.

Fin dal 4 maggio del 1835, i due compagni avean finalmente trovato la dimora sana e romita che conveniva a' loro gusti, in vico Pero su la via nuova di Capodimonte , « luogo di questa città, scriveva il Leopardi , quasi campestre, molto alto, e d'aria asciuttissima e veramente salubre ». Qui venne a star con loro anche Paolina Ranieri, la sorella prediletta d'Antonio; e fu la dolce e paziente infermiera del poeta. Il quale non ebbe più metodo alcuno di vita: andava a letto su l'alba ; si levava dopo mezzogiorno ; facea colazione alle tre o alle quattro di sera ; cenava alle undici o anche

dopo. E il Ranieri dovea far press'a poco il medesimo; giacchè il Leopardi, la notte, si giovava di lui, sia per farsi leggere ciò che gli bisognava, sia per dettargli qualche lettera o qualche composizione. Raro e a malincuore il poeta si moveva di casa; quando non fosse per andare a pigliare un gelato al caffè delle Due Sicilie, sul canto di Taverna Penta, in via Toledo, o per recarsi nel palco della Ferrigni, altra sorella d'Antonio, al teatro del Fondo, ora Mercadante, o per passare la sera in conversazione dai Ferrigni. De' gelati il Leopardi era assai ghiotto, e n'abusava, anche con danno della propria salute. Invogliato dalle descrizioni dell'amico suo, si lasciò condurre in teatro a udirvi, col Margaris che l'accompagnava, il *Socrate immaginario* del Paisiello, su parole dell'abate Galiani; e rideva assai del coro burlesco:

> 'Ανδρῶν ἁπάντων
> Σωκράτης σοφότατος.

In casa del giureconsulto Giuseppe Ferrigni, marito a Enrichetta Ranieri, capitava egli spesso, accolto con affettuose dimostrazioni da' parenti dell'amico suo. La Ferrigni cantava per lui le melodie più soavi della *Nina pazza per amore* e della *Serva padrona*, i capilavori musicali di quel tempo. « Mi ricordo, narra un te-

stimonio oculare, che una sera eravamo in casa Ferrigni dove avevano condotto il conte Leopardi. Leopardi a un divano e Carlo Troya vicino a lui su di una sedia. Parlavano di geografia antica. Sapete che Troya era chiamato dagli amici Carlone, perchè ci era Carlino, che era Carlo Mele. Io ero molto giovane e ordinai una di quelle che si chiamano quadriglie e feci ballare le ragazze che c'erano, e principalmente le figliuole del Ferrigni.... Mi ricordo che la più grandicella delle Ferrigni era Argia, che poi diventò valente nel dipingere ad olio, e allora era piccolissima. Ci era Paolina [*Ranieri*] giovinetta, una simpatia di prima forza, e quella cara Donn'Errichetta, già moglie del Ferrigni. Ricordo ancora che fui grandemente applaudito, perchè il conte Leopardi si era divertito molto a vedere il ballo di queste fanciulle e a udire le grida del Direttore, vostro servo, che si affannava a farle andar bene.... »

Una volta il Leopardi visitò anche la scuola del marchese Basilio Puoti. Era appoggiato al braccio d'un suo amico; teneva alquanto inclinata la testa, e sembrava un po' incerto dell'andatura e assai timido. Si cominciarono le esercitazioni; si lessero de' componimenti; si chiosarono de' brani d'autori classici. A ogni parola che non fosse di coppella, il marchese balza-

va, e tendeva l'indice come per trafiggerla a volo. Finita la lezione, il Puoti chiese al Leopardi un giudizio circa il suo metodo d'insegnamento. Il poeta si schermì un tratto; poi fece di molte lodi; alla fine, pur ammirando il sentimento d'amore esclusivo e geloso alla lingua nazionale, che divampava da quelle lezioni, osservò come, a parer suo, la purità non dovesse esser cercata a scapito della proprietà, la quale è poi quella che traduce, con semplicità, con chiarezza e con evidenza immediata il pensiero. Tra i giovani che udiron codeste parole, era in quel giorno anche Francesco De Sanctis, il futuro critico del doloroso poeta.

Circa la metà d'aprile del 1836 il Ranieri condusse Giacomo a passare la primavera in una villa del cognato Ferrigni, a Torre del Greco, su le falde del Vesuvio.

Bisogna súbito dire, che Giacomo a Napoli s'era sentito assai meglio nel fisico e nel morale. Il clima era mite; la città dilettosa e gioconda; il Ranieri gli alleviava le fatiche del leggere e dello scrivere; Paolina, la graziosa e pietosa fanciulla, gli prodigava le cure diligenti e affettuose d'una sorella. In quest'altra Paolina egli credea d' aver ritrovata la sua Paolina di Recanati. Non gli mancava la conversazione d'amici devoti; non gli mancavan del tutto nè pure

le soddisfazioni dell'amor proprio. Un po' col peculio che gli veniva di casa, un po' con qualche guadagno su' suoi lavori, poteva godere l'ospitalità degli amici senz'offesa dell'amor proprio; gli svaghi non eran rari; dalle molestie della vita materiale era riuscito a liberarsi affatto. E allora potè lavorare, tra Napoli e Torre del Greco, più, se non meglio, che non avesse mai fatto dopo l'adolescenza; e oltre sei de' suoi canti migliori, compose il poema de' *Paralipomeni*, un capitolo non ancor dato alla luce *Ai nuovi credenti*, e i *Pensieri*.

Il poeta era giunto omai quasi sul limite estremo del suo sviluppo sentimentale e morale. Verso i suoi genitori ei non avea provato mai fuorchè una ripugnanza mal dissimulata, se bene tutt'altro che irragionevole: la lontananza e la soverchia preoccupazione de' suoi malanni sembra che gli avessero intepidito anche l'affetto per il fratello Carlo e per la sorella Paolina, a' quali poco o punto più scrisse: del suo vecchio Giordani non si ricordò più, se non per inviargli i saluti per mezzo dell'Adelaide Maestri, quando lo scrittor piacentino fu carcerato nel 1834. Col Vieusseux, col Mai, con lo Stella, con gli altri amici d'un tempo, ruppe quasi ogni relazione. Seguitò a carteggiare col padre, perchè questi gli mandava i danari; se-

ıtò a carteggiare col De Sinner, perchè ne iedeva e n'attendeva favori. Anche all'amore donna il suo cuore s'era chiuso per sempre, po il disinganno d'Aspasia; per la patria, se vea provato da giovine molto entusiasmo letrario e di parata, ora avea sì un'ammirazione osciente, ma inattiva e infeconda, e che pare soltanto condiscendenza distratta a un sentimento sublime che allora avvampava il cuore di tutti.

Con tutto ciò, nè anco in quegli anni il Leopardi può dimandarsi propriamente un egoista: oltre il sentimento di sè, che s'era fatto ognor più sicuro e impaziente, sotto l' abito esterno d'un'eccessiva modestia, il Leopardi serbava ancora gagliardo il sentimento intellettuale, vale a dire l'amore inestinguibile della verità, e il sentimento religioso, vale a dire l' orrore e il terrore della Natura considerata come la tetra dispensatrice del dolore e del male. Qualche altro sentimento guizza a volte qua e là; ma deriva più o meno immediato da que' tre sentimenti essenziali e supremi, i quali negli ultimi anni impregnarono soli così la vita, come l'opera tutta del grande Recanatese.

Dal sentimento di sè nacque il canto d'*Aspasia,* la donna vituperata col nome d'una cortigiana e accusata di mente chiusa ed angusta,

perchè non seppe pregiar degnamente un amore così alto e così generoso, come quello del Leopardi per lei. Dal sentimento intellettuale furon generati la *Palinodia*, i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, il capitolo *Ai nuovi credenti*, e quasi tutti i *Pensieri*, dove il Leopardi difende la verità, ch'egli alfin crede d'aver conosciuta, circa il mistero infelice e terribile dell' universo; e volge contro il suo secolo, che discorda da lui, le punte attossicate dell' ironia o il vivo filo del freddo ragionamento. Dal sentimento religioso sgorgarono le strazianti invettive alla Natura della canzone *Sopra un basso rilievo*, e indirettamente l' angoscia della vecchiezza che segue alla gioventù e lo spavento della decomposizione che segue alla morte, in quelle del *Tramonto della luna* e *Sopra il ritratto di una bella donna*. Finalmente nella *Ginestra* i tre sentimenti mischiano e variano le loro onde in un largo fiume d'orgoglio, di sarcasmo e d'orrore: il poeta s' accampa solo contro la Natura impassibile e atroce, e agitando nel pugno la fiaccola della sua verità, chiama a raccolta gli uomini tutti, affinchè, rigettate le pericolose illusioni, mirin con lui la formidabile faccia della comune Nemica, e contro lei sola raccolgano le loro forze in un patto di fratellanza e d'amore :

Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccom'è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune.

Dove più d'uno ha creduto scoprire che il Leopardi prenunziasse il socialismo. Or qui non si raccomanda se non la pace e la carità, due cose le quali non c'è confessione religiosa che non abbia sempre raccomandate. Del rimanente il Leopardi non accenna espressamente nè alla disuguaglianza economica, ch'è la prima radice del socialismo, nè al progresso materiale e morale, ch'è di quello il fine ultimo. Anzi egli nega e deride qualunque aspirazione al bene dell'umanità; la quale, secondo lui, è condannata, per far che faccia, all'immutabile infelicità. Fra il pessimismo del Leopardi e l'ottimismo (non ostante l' irrequietudine e la scontentezza presente) della dottrina sociale, è contraddizione irreconciliabile; com'è appunto tra la speranza e la disperazione.

La libertà e la quiete della campagna, la

schiettezza dell'aria, lo spettacolo di quelle colline ammantate d'aranci, d'olivi e di vigne, in vista al Vesuvio folgorante e fumante sul mare lontano, sedussero a tal segno il Leopardi che, tornato in Napoli, rivide appena gli amici, scrisse al De Sinner per ringraziarlo del dono di certi libri, mandò qualche complimento ad ammiratori vicini o lontani, e il 20 agosto volle tornare a Torre del Greco. Nell' ottobre giunse novella che a Napoli era scoppiato il colèra.

Giacomo ne fu atterrito, soprattutto perchè, soggetto com'era a frequenti disturbi intestinali, si credea predisposto più di tutti gli altri a quell'abbominevole morte. Anche rammemorava le meste apprensioni del povero Platon, morto l'anno avanti in Siracusa, di colèra per l'appunto, poco dopo averlo lasciato; e ora la ricordanza del poeta tedesco gli stringeva il cuore d'un'angustia indicibile. Allo zio marchese Carlo Antici di Roma scrisse poche righe involte di foschi presentimenti:

« Mio caro zio, nella terribile circostanza della peste, che da otto giorni fa stragi lacrimevoli in questa città, mi sono valuto oggi sopra di lei, se pure sarà possibile di scontare la tratta, per la somma di colonnati quarantuno a vista; e do conto a mio padre di questo in-

comodo che può facilmente essere l'ultimo ch'io reco alla mia famiglia. La prego a favorirmi con la solita bontà, e di tutto cuore mi ripeto suo affezionatissimo nepote. »

Durante tutto il tempo che infuriò il colèra, Giacomo non volle partirsi di villa, anche per il pregiudizio volgare che, in tempo di colèra, non bisognasse cambiar aria, sotto pena di rimaner preda della morte. Ma quando il colèra si credette scomparso, il Leopardi e i due Ranieri, Antonio e Paolina, si ridussero in Napoli, dove, per ogni occorrenza, era più agevole che in una campagna deserta l'aver medici, medicine e soccorsi. Giacomo infatti, per il freddo acutissimo di quella campagna, era stato male tutto l'inverno; fin da' primi di dicembre gli s'era gonfiata straordinariamente la gamba diritta fin quasi a divenir grossa il doppio dell'altra e d'un colore spaventevole; nel febbrajo, poi, gli era sopravvenuto un mal di petto con febbre, senza ch'egli potesse consultare alcuno, giacchè un medico non sarebbe venuto fin là per meno di quindici ducati. Passata la febbre, potè finalmente il Leopardi riparare in città, dove, consultato il dottor Niccolò Mannella, medico ordinario del principe di Salerno, cominciò alquanto a rimettersi. E, perchè l'edizione dell' opere sue era stata soppressa, ravviò col De Sinner

le pratiche per una nuova edizione da consegnare alla luce in Parigi. Intendeva comprendervi un volume di *Canti* editi e inediti, e due d'*Operette morali.*

Al tempo stesso anche il Giordani, uscito di carcere, volea pubblicare una raccolta di composizioni dell'amico suo, e gliene facea scrivere dall'Antonietta Tommasini di Parma; alla quale rispondeva il poeta il 15 maggio 1837: « Giordani e voi siete padroni di tutte le poche e povere cose mie stampate e non istampate. Ma se dovessi scegliere io, converrebbe che sapessi di che genere abbia a essere la collezione che dite che Giordani vuol' pubblicare. Di qualunque delle tre operette nuove nominate nella notizia premessa al secondo volume, che vi ho mandato, delle mie così dette opere, Giordani può disporre a suo grado, perchè anche quell'edizione è stata interdetta qui dai preti, e non si continua. Se volesse cose inedite in versi, anche potrei mandargliene; ma se cotesta censura è scrupolosa in materie teologiche, sono certo che nessuna mia cosa inedita si potrà stampare costì. »

Avea forse appena finito di scriver questa, e due altre lettere all' Adelaide Maestri e all'avvocato Ferdinando Maestri, quando venne improvvisamente sorpreso, la prima volta della

sua vita, da un fiero attacco d'asma. Il Mannella, fatto chiamare in fretta dallo spaventato compagno di Giacomo, avvertì trattarsi d'idropisia al cuore; prescrisse succo di cipolla squilla, latte d'àsina, aria buona, e raccomandò la più scrupolosa dieta.

Se non che Giacomo s'era fitto in capo che, quell' asma era effetto del suo solito mal di nervi; e facea proprio l' opposto di ciò che il medico avea prescritto. Così il male s'accrebbe rapidamente; nè valse l'autorità del professor Postiglione, il clinico più celebrato di Napoli a quel tempo, per far intender la ragione all'infermo, che intanto non potea più camminare, nè giacere, nè dormire; e soffriva pene incredibili. Ma quando Antonio e Paolina, che l'assistevano giorno e notte, lo supplicavano d'aversi riguardo, Giacomo sorrideva e li confortava a non stare in pensiero per lui: l'asma è una malattia che mena avanti molt'anni; i medici non intendevano nulla; più tosto — soggiungeva celiando — s'armassero di pazienza i suoi buoni amici, a cui avrebbe dato da fare ancor per un pezzo. Tale quale l'ostinazione del vecchio conte Monaldo. A segno che un giorno, il professor Postiglione, un po' stizzito di quell'incredulità non iscompagnata d' un certo tòno beffardo, saltò su a dirgli : che la diagnosi la fa il me-

dico e non il malato; che il signor conte era bell'e bene malato al cuore; che la cura egli l'aveva prescritta, com'era dover suo, e che se il signor conte non voleva seguirla, suo danno.

Un po' con le buone, un po' con le cattive, s'ottenne insomma dal poeta che prendesse il sugo di cipolla squilla e il latte d'asina, e usasse una certa moderazione nel cibo; ma di trasportarlo in campagna non c'era verso. Il 13 aprile era ricomparso il colera; e già nel maggio s'era molto diffuso; onde il Leopardi temendo, al solito, che il cambiamento dell' aria gli sviluppasse la malattia, non intendeva di muoversi. Finalmente il Ranieri riuscì a persuaderlo del contrario; e se bene Giacomo si mostrasse ancor riluttante, fu convenuto che si sarebbe festeggiato in Napoli l'onomastico del Ranieri, il quale cadeva il 13 giugno, e il 14 a ventun'ora si sarebbe partiti tutti per Torre del Greco.

I preparativi eran fatti; il cocchiere, soprannominato Danzica per le ferite buscatesi nella difesa di quella città sotto il comando del colonnello Cianciulli, era stato avvisato; Antonio e Paolina avean preso commiato da' parenti e dal padre; tutto era pronto per la partenza. La mattina di quel giorno, il poeta, in luogo del latte d'asina, volle del cioccolatte a cola-

zione, e dopo alcune ore, parendogli di star meglio, chiese da desinare, mentre la carrozza, che dovea portar tutti in villa, attendeva dinanzi la porta. La minestra era già scodellata, e Giacomo, più gajo del solito, n'avea prese due o tre cucchiajate, quando di nuovo si sentì venir l'asma. Chiese il medico, e Antonio gli andò a chiamare il Mannella, mentre Paolina, il Margaris e i servi adagiavan l'infermo sul letto, gli liberavano il collo perchè respirasse con più agio, gli sollevavan la testa su tre o quattro guanciali e gli rasciugavan la fronte madida di sudore.

Quando Antonio tornò col Mannella, il giacente parve rallegrarsi, e sorrise; diede la mano pallida e scarna al dottore, e si lamentò di quel suo mal di nervi che non gli lasciava aver bene. Il Mannella gli tastava il polso e gli premeva la mano sul cuore, mirandolo fissamente. E Giacomo, con voce fioca e interrotta più dell'usato, seguitava a dire della molestia che gli dava quel latte d'asina; del suo bisogno di cibo; del giovamento che sperava dal cambiamento dell' aria. Il Mannella rispondeva con monosillabi. Infine, tirato da parte il Ranieri, l'ammonì che mandasse per un prete, giacchè il conte Leopardi era agli estremi. Il Ranieri, esterrefatto, spedì subito un servo al prossimo convento degli agostiniani scalzi.

In questo frattempo il viso del poeta s'era come annebbiato d'un tenebroso stupore; le stille di sudore brinavano fredde su l'ampia fronte sbiancata; gli offesi occhi cerulei s'allargavano smisuratamente; un rantolo più profondo e più cavernoso gli gorgogliava dal petto. Improvvisamente, mentre Paolina gli reggeva la testa e Antonio lo fissava sgomento, s'udì, nel silenzio pauroso, la voce del moribondo: « Ci vedo più poco... apri quella finestra... fammi veder la luce ». Poi il rantolo a grado a grado cessò: il battito del polso s'arrestò: gli occhi rimasero vitrei ed aperti: quel cuore era muto per sempre.

Di lì a qualche momento entrò il frate; e tastato il polso e il cuore di Giacomo, confermò che questi era morto. Singhiozzando e piangendo, tutti s'inginocchiaron col frate, e recitaron la preghiera de' defunti. Finalmente quegli s'alzò, e, accostatosi a un tavolino, scrisse le seguenti parole:

« Si certifica al signor parroco, qualmente istantaneamente è passato a miglior vita il conte Giacomo Leopardi di Recanati, al quale ho prestato l'ultime preci de' morti: ciò dovevo, e non altro. Padre Felice da Sant'Agostino, agostiniano scalzo ».

Tutta la notte, il cadavere fu vegliato dal Ranieri, dalla sorella Paolina e da' fratelli Lu-

cio e Giuseppe. Questi ultimi, la mattina seguente del 15 giugno, fecero anche la dichiarazione legale all' uffizio dello Stato civile; e la notte appresso, con un passaporto che Antonio aveva ottenuto dalla Polizia per il trasporto della salma a Fuorigrotta, andarono a sepellire il poeta nella chiesa di San Vitale.

Qualche settimana dopo, *Il Progresso* recava, scritta da Antonio Ranieri, la notizia di quella sciagura, con rapidi accenni all' opera gloriosa del gran pessimista di Recanati. Il Ranieri stesso s'adoperò a aprire una sottoscrizione per un monumento al Leopardi; fallitagli l'impresa, non si scoraggì, e sette anni dopo pose egli una lapide alla memoria del suo grande amico, col seguente epitaffio di Pietro Giordani:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERRIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER VII ANNI FINO ALL'ESTREMA ORA
CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO MDCCCXXXVII

VIII.

GIACOMO LEOPARDI

Il complesso di determinazioni interiori, che negli uomini si dimanda carattere, varia da individuo a individuo, non soltanto per il numero e l'intensità di quelle determinazioni, ma anche per la sembianza particolare, che ciascuna ripete dalla vicinanza delle altre, e sopra tutto (nè ciò fu sin ora abbastanza studiato) dall'azione dominatrice di una; la quale, sopravanzandole tutte, tutte le informa e le deforma di sè. Questa preminenza d'una particolar qualità in ciascun carattere, la quale sfugge talvolta al psicologo di professione, è in vece colta istintivamente dal popolo, che, denominando ciascun individuo da quella soltanto, afferma che il tale è « un avaro », il tal altro « un superbo », il tal altro « un bigotto », il tal altro « un dirittone »; e così via seguitando. La conoscenza della qualità essenziale, nel carattere d'uno scrit-

tore, è di capitale importanza, perchè sola ci dischiude i segreti dell' anima e dell' arte di lui.

Qual' è la qualità essenziale del carattere di Giacomo Leopardi? Il sentimento di sè. Il bambino che, ruzzando co' suoi fratelli, volea soverchiarli a ogni costo; il giovine che, accingendosi a fuggire di casa, scriveva al padre: « So che sarò stimato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome»; il poeta maturo che protestava: « Di questa età superba... maggior mi sento », rivelavan la stessa qualità essenziale. Tale egotismo, benchè il più spesso dissimulato, era veemente a tal segno, che la vita psichica dal poeta non solo se ne risente, ma gli è tutta subordinata.

Il volgo di Recanati trascura il giovine poeta; qualcuno si fa beffe della dottrina di lui; un par di monelli gli dà la baja per via della gobba: non importa che allora e più tardi vi fosse lodato e onorato da molti; il suo meticoloso amor proprio non vuol ricordare fuorchè le offese, e per tutta la vita egli abbomina il «natio borgo selvaggio ». Alla freddezza della madre egli oppone una freddezza anche più amara. Il padre non s'affretta a lasciarlo partire di Recanati; s'intesta a tenerlo sotto tutela, quando egli, a ventun anno, si crede già « uomo di gran

genio »; dubita, su le prime, di quello straordinario intelletto del suo figliuolo; esige ch' egli non offenda i sentimenti politici e religiosi di lui: e bene, Giacomo concepisce contro suo padre un'avversione irosa e sprezzante, che non valgono a dissipare le prove infinite di tenerezza prodigategli dal buon Monaldo fin dopo la morte di quello. Amò il fratello Carlo e la sorella Paolina, perchè questi gli dimostraron già dall'infanzia un'ammirazione la più sconfinata. Non ebbe cari gli amici se non quanto ne lusingavano l'amor proprio: dal Giordani, che pure l'avea confortato ne' primi passi della carriera, si staccò a poco a poco quando gli parve che si parlasse dell'amico più che di lui; col Mai, col Colletta, col Niebuhr, col Vieusseux non fu officioso e cordiale se non mentre n'ebbe favori; in vece carteggiò fino all'ultimo col De Sinner, perchè se ne riprometteva l'edizione francese di tutte l'opere sue.

Anche l'amore di donna s'atteggiò nel Leopardi secondo l' impulso di quel rigoroso egotismo. Più donne amò il Leopardi, e talvolta con estremo fervore di passione: niuna di quelle donne gli corrispose. Ma dalla Fattorini, morta avanti ch'egli avesse avuto modo di palesarle il suo sentimento, si fa narrare nel *Sogno* come ella pure l' amasse in silenzio. Della Malvezzi,

per aver avuto il torto di non badargli, rammenta il nome con olimpica commiserazione: « Ho veduto ancora il poema della Malvezzi. Povera donna! » (*Epistol.* 25 febb. 1828). La Targioni-Tozzetti non gli bada; e il Leopardi, che ignora la divina malinconia dell'amore senza speranza, la quale ispirò versi meravigliosi a Francesco Petrarca, compone l' *Aspasia*, per conchiudere, insomma, che se la bella signora lo disdegnò, vuol dire ch'era una stupida.

Con un tale carattere, in cui l'esclusivo sentimento di sè corrompeva o spegneva tutti gli altri moti dell'animo, il Leopardi non avrebbe avuto certo che dire in poesia o avrebbe anticipato di mezzo secolo la puerile ferocia del Nietsche e de' suoi seguaci, s'egli non fosse stato, per sua ventura, supremamente infelice.

Il sentimento di sè in perpetuo conflitto col dolore della deformità fisica, della noncuranza sociale, dell'infelicità necessaria: tale è il dato lirico onde zampilla, cresce e dilaga tutta la poesia del Leopardi. E mentre il dolore è esasperato dall'estrema sensibilità del sistema nervoso, il sentimento di sè trova uno sfogo e un sollievo nella potenza intellettuale del poeta, ond'egli attesta e difende con amara eloquenza il suo concetto terribile dell'universo.

E a questo punto giova distinguere, una

volta per sempre, due cose, che da un pezzo in qua troppo critici hanno spropositatamente mescolate e confuse: la valutazione morale e la valutazione letteraria di Giacomo Leopardi. Quando s'è dimostrato che questi non ebbe imperioso fuorchè il sentimento di sè; che tenne a vile il suo secolo; che non fu nè un patriota, nè un umanitario; che si dimostrò ingrato agli amici, e così via seguitando, si sarà lumeggiato il carattere del poeta e agevolato la perfetta intelligenza dell'opera sua, ma nulla sarà stato anche detto circa il valore di questa. La facoltà essenziale d'un poeta è la fantasia; vale a dire la potenza di rievocare le cose, trasfigurate nella lucida vampa del sentimento. Per far dunque un poeta non è necessaria nè la perfezione del carattere, nè quella della vita: basta un sentimento originale e gagliardo, di qualunque specie, che commuova di sè i fatti e le idee; basta una fantasia che i fatti e le idee così rinnovellate sappia rappresentare in ogni più fuggitiva determinazione.

Infermo sin da fanciullo, il Leopardi non riportò della vita altre impressioni che di patimento e di noja. Nella cantica giovanile egli già crede imminente la morte; e se ne duole con tenerezza infantile, dove per altro il sentimento di sè non è punto dissimulato.

Misero ingegno non mi diè natura.
Anco fanciullo son: mia forza sento:
A volo andrò battendo ala sicura.
Son vate: i' salgo e 'nver lo ciel m'avvento,
Ardo fremo desio sento la viva
Fiamma d'Apollo e il sopruman talento.
Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo e, non vedrò mia fama
Tacer col corpo da la morta riva.
Sento ch'ad alte imprese il cor mi chiama.
A morir non son nato, eterno sono
Che 'ndarno 'l core eternità non brama.
Mentre 'nvan mi lusingo e 'nvan ragiono,
Tutto dispare, e mi vien morte innante,
E mi lascia mia speme in abbandono.

Ecco, dunque, una prima figurazione lirica: la vita si stende luminosa di speranze, d'amore, di gloria, davanti il desiderio d'un adolescente, il quale si strugge d' abbracciarla e di conquistarla; e la morte minaccia di serrare la via a quel fanciullo troppo orgoglioso. Invece egli vive; ma divien contraffatto, perde le migliori energie dello spirito, è tenuto a vile persino da' suoi; di quell'intensa applicazione su' libri, che gli è costata la sanità, non raccoglie fuorchè indifferenza e dileggi. Allora egli s'apparta da' suoi simili, lagrimando; si rivolge per conforto alla natura pietosa, e talvolta dispera anche di

lei; vorrebbe amare e non osa; gli s'insinua oscuramente nel cuore il senso d' un' infelicità più vasta e più irrimediabile della sua. È un'altra determinazione lirica, una determinazione individuale e propriamente elegiaca, quella degli idillj.

Fra le stravaganze che furono scritte circa la poesia del Leopardi, anche c'è quella onde si tenta di detrarre al valore estetico di codesta poesia sotto pretesto che v'è solo espresso il dolore individuale, e non già il dolore universale. Lasciando stare che ciò non è vero, o almeno non è tutto il vero, che ha che vedere il valore estetico d' una poesia col contenuto di questa? Ciò che importa per la valutazioue estetica è la forma, non il contenuto; è l'espressione, non l'impressione. Che uno canti il dolore individuale, un altro l'universale, un terzo la gioja, non rileva nulla; rileva che l'espressione, la forma, sia la più conveniente, la più ricca, la più appassionata. In arte l'universale è appunto l'individuale espresso con la maggiore efficacia: nel *Cantico dei Cantici* c'è già tutto l'amore, come c'è nell'ode di Saffo all'amata o ne' carmi di Catullo per Lesbia o nell'*Intermezzo* del Heine. Chi accusò mai codesti poeti di non aver cantato l' amore universale? Il poeta ha un obbligo solo: quello di commuo-

versi e di commuoverci; il resto, vale a dire la qualità o la sorgente della sua commozione, non ci riguarda. E ciò per la ragione che, il fine della poesia essendo quello di suscitare gli affetti, niun affetto, sia individuale sia univerle, può venire escluso dalla rappresentazione poetica.

Il Leopardi, per altro, non esprime sempre e soltanto il suo dolore individuale. Ma contro le ingiurie degli uomini e della fortuna, s'irrigidisce alla fine il sentimento di sè: il poeta, omai già maturo, spazia con l'intelletto ne' secoli; scopre che gli spiriti più generosi furono infelici da quanto lui per le ragioni medesime; s'esalta ferocemente d'un tale consorzio; insorge e s'accampa, armato d'entusiasmo e di disprezzo, contro l'età vergognosa. È questa la poesia eroica, che muove dal sentimento di sè insorgente con superba fierezza contro l'ingiustizia inespugnabile dell'universo, dilagante in umana pietà verso il dolore che sempre dilania le anime egregie. Questa figurazione comincia a un dipresso con la canzone *Ad Angelo Mai* e si chiude con l'*Ultimo canto di Saffo.*

Oltre il sentimento di sè, dicemmo a dietro che sentimenti iniziali e spontanei ebbe Giacomo Leopardi: il sentimento intellettuale, il sentimento religioso e l'amore. Dalla coscienza del

dolore individuale a quella del dolore universale egli fu tratto, non veramente dall'accorata osservazione degl'infiniti patimenti degli uomini, ma dall'intuizione generale ed astratta di quella legge, onde sembra che il male governi il mondo; non dalla percezione sensibile, ma dalla percezione intellettuale.

Per tal guisa il Leopardi, mentre non ebbe mai sentimenti altruistici (ne' grandi infelici egli intendeva compiangere anche sè stesso), ebbe qualcosa che li simulò; vale a dire il sentimento profondo d'un suo concetto del dolore universale. La differenza è sottile, ma certa. In somma egli non mosse da un'immediata pietà del dolore circostante, per comprendere a grado a grado la legge orrenda del male; ma questa legge percepì col solo intelletto, senza che il cuore v'avesse parte, come una nozione scientifica : se non quanto, percepita che l' ebbe, la mantenne e la propugnò con un calore di sentimento intellettuale, che potè venire scambiato da molti col sentimento altruistico, per l'illusione dell'oggetto comune, il dolore universale. Già, nella poesia del Leopardi, il dolore universale non è mai sentimento, è pensiero : sentimento è invece l'entusiasmo di questo pensiero; ma, come s' è detto, è un sentimento intellettuale. L'incapacità dei sentimenti sociali appar manifesta ne' versi *Al conte Carlo Pepoli.*

Qui sotto gli occhi del poeta si spiega lo spettacolo immenso dell' attività umana: gli agricoltori, i pastori, i marinaj, i mercadanti, gli uomini di mondo, i viaggiatori, i soldati, i conquistatori, i tiranni. Tutti si travagliano e soffrono: perchè? In vano; mentre non toccano mai la felicità a cui solo agognano. Il tema si presentava sotto due aspetti: l'uno sentimentale, l'altro intellettuale. Quello eccitava la fantasia con la pietà d' un dolore così sterminato ed inutile; questo soddisfacea l' intelletto con la dimostrazione dell' inettitudine umana a conseguire la felicità. Il primo era l'aspetto poetico, il secondo lo speculativo. Il Leopardi elesse il secondo.

Enumerando le diverse fatiche degli uomini, egli ne scopre la vacuità, non ne sente lo strazio. Sicchè per lui tutto è ozio: ozio il lavoro dei campi, ozio il commercio, ozio la navigazione; è una maniera di consumare la vita così il passatempo elegante, come la guerra; così il giovare come il nuocere. Il poeta afferma tutto questo con perfetta indifferenza di tòno, senza esaltarsi nè commuoversi mai, come un filosofo che riferisca le sue conclusioni sur un problema di sociologia. E il canto si chiude con un consiglio all'amico di non lasciar mai, nè anco in vecchiezza, lo studio della poesia, ch' è uno de'

modi meno incresciosi di passare la vita; mentre il poeta si propone a sua volta di dedicarsi all' investigazione scientifica. In questa composizione il dato lirico è imbozzacchito, e s'è sviluppato in sua vece il dato speculativo. Non è una poesia: è un'operetta morale in versi.

Anche nel *Canto notturno* il dolore universale è pensato, non già sentito: la vita umana v'è rappresentata in astratto orrida e sciagurata, senza che il pastore errante si dia punto briga della sorte propria e degli altri; anzi espressamente dichiara:

> E pur nulla non bramo
> E non ho fino a qui cagion di pianto.

E lo stesso accenno a' comuni dolori di tutti gli uomini è mésso lì per ricavarne un sillogismo, vale a dire un'espressione intellettuale:

> Se la vita è sventura,
> Perchè da noi si dura?

Ma qui il sentimento, la fantasia, il dato lirico c'è: solo non è il sentimento del dolore universale; è il sentimento religioso.

Questo sentimento, che fu istintivo nel poeta, si manifestò dall' infanzia con le lagrimose implorazioni al Creatore e alla Vergine dell'*Ap-*

pressamento della morte e del *Saggio sugli errori popolari degli antichi;* cercò sfogo più tardi nel progetto degl' *Inni cristiani;* quando Giacomo smarrì affatto la fede, egli portò su la natura quel suo torturante bisogno del divino, onde nacque il canto *Alla Primavera*, e di tale aspirazione restò infuso poi sempre il sentimento della natura nel poeta; in fine, non gli bastando più la stessa natura, egli si diede a interrogare con querele e con lagrime l'infinito mistero dell'universo per la stessa esaltazione di sentimento per cui da prima avea creduto e pregato. La bestemmia è una forma di religione. E la bellezza del *Canto notturno* appunto consiste nell'orror misterioso di quelle domande gementi invano per il silenzio impenetrabile; nella tragica angoscia di quell'anima che vorrebbe inebbriarsi di luce infinita ed è costretta a languire in un'accidia sconsolata ed oscura.

Talvolta anche questo sentimento di religioso terrore della natura e del fato accenna a ribellione e, sferzato dal sentimento di sè, si leva in sembianza eroica. Tale è l'invocazione alla morte della canzone *Amore e morte;* tale il canto *A se stesso;* tale, come vedremo, lo spirito essenziale della *Ginestra*. È, sotto questa o quella forma, l' espressione religiosa del pessimismo. Il Leopardi venne in buon punto. Avvertimmo

in principio, come l'idea generatrice di tutta la vita e di tutta l'arte del secolo decimonono, l'investigazione de' problemi dell'uomo e dell'universo, avea separato in due correnti la nuova morale: quella dei cristiani democratici e quella degli scettici. Alessandro Manzoni era stato la gran voce pia degli uni: degli altri fu Giacomo Leopardi la gran voce stridula e amara.

L'amore il Leopardi sentì al modo normale di tutti gli uomini d'alto intelletto; vale a dire ne preferì i godimenti spirituali alla crisi richiesta dalla necessità della specie. Ma la ripugnanza invincibile del nostro poeta a ciò che lo Chamfort definiva « le contact de deux epidermes », è un' immaginazione dei signori fisiologi. Se il Leopardi, narrando la *Storia del genere umano*, afferma che Amore alla sua prima apparizione fu « impeto di cupidità, non dissimile negli uomini di allora di quello che fu di ogni tempo ne' bruti », questa è una verità la più ovvia, e non si capisce che ci abbia a vedere il particolar sentimento del poeta. Il quale, invece, descrivendo poco più avanti l'amore secondo il suo sentimento, dichiara che « congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo tempo, e *inducendo scambievole ardore e desiderio in ambedue* ». Se in altri luoghi egli protesta di prediligere il piacere d'un

solo istante di rapimento e di commozione profonda su i godimenti dell' amore carnale, ciò solo attesta la delicatezza del suo sentimento. E non prova nulla nè anco l'amore risolutamente ideale della canzone *Alla sua donna;* giacchè la momentanea aspirazione a un amore soprasensibile è comune a troppi poeti tutt'altro che casti: ai poeti dello stil nuovo, primieramente, e, fra i moderni, al Rückert, allo Shelley, al Balzac, al Poe, a Dante Gabriele Rossetti.

Quando il Leopardi scrive al Giordani (6 marzo 1820): « Nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima, e la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell' amore è annullata a rispetto mio », o ad altri altre simili frasi, c'è voluto un bel coraggio a ricavarne la confessione della sua debolezza sessuale. Quando, due anni dopo, il 6 dicembre 1822, confessa da Roma al fratello Carlo: « ... mi ristringerò solamente alle donne, e alla fortuna che voi forse credete che sia facile di fare con esse nelle città grandi », e poco dopo: « è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto più », e ancòra: « ... il tutto si riduce alle donne pubbliche, le quali trovo ora che sono molto più circospette d'una volta, e in ogni modo sono così pericolose come sapete », appar manifesto che Giacomo era tenuto da Carlo in conto

d'un uomo capace, come un altro, di praticare con le donne; e qualcuna ne avrebbe voluta fermare, e attorno, se non in casa, delle donne pubbliche, bazzicò qualche volta. Del rimanente, senza pur tener conto della scoperta assai dubbia d'un figliuolo natural del poeta, l'amore per la Geltrude Cassi a diciannove anni, quello per la Carniani-Malvezzi a ventotto e quello per la Targioni-Tozzetti a trentacinque, ne' quali e co' quali il Leopardi mirò ad appagare anche, diciamo, la volontà della specie, bastano a dimostrare che, s'egli non fu propriamente un gran seduttore di femmine, non fu nè anche quello schizzinoso nemico di voluttà che si figurarono alcuni. Non piacque alle donne: questo è un altro par di maniche: a lui le donne piacevano. E ne disse male appunto perchè gli piacevano.

Nei canti per la Fattorini, Silvia o Nerina ch'ei si piacesse di ribattezzarla, la dolce fanciulla morta è rievocata come l'immagine della gioventù del poeta. Col rimpianto di lei si mesce sempre il rimpianto delle illusioni e delle speranze; l'amore, ch'è divenuto un ricordo, s'effonde in una vena di soave mestizia, e gli rinnova, ma raddolcita, la coscienza del dolore presente. Il dato lirico di quelle poesie è la commiserazione di sè: Silvia o Nerina v'è richiamata e lamentata come il sorriso di quella primavera

sfiorita per sempre. Espressioni d'un dolore individuale rigato d'amorosa pietà, sono fra le cose più perfette della nostra letteratura.

L'amore soltanto, l'amore veemente, irrefrenabile, turbinoso, fatale, l'amore de' sensi e dell'anima, è in vece il dato lirico de' canti per Aspasia. Nel *Pensiero dominante* è la tragica rappresentazione del cuore del poeta arso da quella fiamma devastatrice; nell'*Amore e morte* è lo sbigottimento improvviso dell' anima che, sopraffatta dall' eccesso della passione, invoca liberatrice la morte; nei versi *A se stesso* è la fosca disperazione dell'amore rigettato e ferito. Qui l'amore si cambia in disprezzo, appunto come il sentimento religioso s'era cambiato in bestemmia; per l'amarezza dell'affetto non corrisposto. È la reazione del sentimento di sè contro l'indifferenza superba dell' amata, contro l'indifferenza crudele della natura. Nell'*Aspasia* non sopravvive fuorchè il sentimento di sè, che s'ajuta d'un cavillo intellettuale (« l'amorosa idea ») per dissimulare a sè stesso la patita vergogna. Ma v'è fallita l'espressione estetica : il poeta non ci commuove con la pietà del suo amore, nè ci esalta con l'orgogliosa affermazione della propria individuabilità pur contro la noncuranza d'altrui. L'amore è cessato, e ne ride il poeta medesimo; il sentimento di sè non è così

schietto ed altero, che non abbia bisogno d'accattar delle scuse per i meandri d'un'immaginazion filosofica. L'effetto che ne consegue è un po' comico: vien fatto di pensare alla favola della volpe e dell'uva.

Nella *Palinodia* e nei *Paralipomeni della Batracomiomachia* il Leopardi volle dare battaglia alle idee prevalenti del secolo; e l'arma fu l'ironia.

L'ironia è lo stato d'animo di chi, avendo il sentimento dell'ideale, gli ravvicina una realtà troppo inferiore; e trattando questa realtà al modo stesso ch'ei tratterebbe l'ideale, dà rilievo al contrasto, e provoca il riso. L'ironia è il rovescio dell' invettiva. Questa è l' indignazione del poeta la quale prorompe sincera allo spettacolo d'una trasgressione della legge ideale; quella è l' indignazione medesima dissimulata sotto la maschera della lode e del compiacimento. Non può dunque scaturire ironia se non dall'urto di questi due sentimenti: l'amore dell'ideale e il necessario disdegno contro l'effettiva violazione di quello.

Che cosa deride il Leopardi nella *Palinodia?* Le speranze del secolo: la fraternità umana, il progresso dell'industria e de' commercj, lo studio delle scienze economiche, la lotta contro il dolore ed il male.

E in nome di qual sentimento? Non d'un sentimento; ma d'un concetto: del concetto che l'uomo, per far che faccia, sarà sempre infelice, e il male e il dolore seguiteranno a regnare irreparabilmente nel mondo. Se non che il Leopardi odiava questo stato di cose da quanto coloro contro i quali intendeva saettare la propria ironia: disperava, gli è vero, delle sorti dell'umanità a cui gli altri credevano; ma l'ideale era pur sempre quello anche per lui, vale a dire la bontà, la giustizia, la felicità del genere umano.

Come poteva egli dunque trovar pieno e sincero l'accento dell'ironia contro fatti e sentimenti i quali, non che trasgredire la sua legge ideale, invece le s'accostavano? Quale ironia può rampollare dal petto d'un uomo, che trangosciato ed immobile veda bruciar la sua casa, contro quelli che s'illudono di salvarne almeno una parte? La fede operosa nel bene, se anche vuota d'effetto, può suscitare l'ammirazione o la pietà; ma il riso, non mai.

In fatti al Leopardi non riesce di ridere, per quanti sforzi egli faccia. Nella *Palinodia* vuol beffeggiare l'industria moderna, e dà in questa freddura:

> Nè meraviglia fia se pino o quercia
> Suderà latte e mele, e s'anco al suono
> D'un *walser* danzerà.

È un tirare a vòto: i lambicchi, le storte e le macchine non pretendono di rovesciare le leggi della natura; anzi le cercano e se ne giovano. Poco dopo l'ironia è costretta a sbassar l'ali, e il poeta ricomincia a enumerare, crudamente e seriamente, tutt'i mali dell'universo; e anche ne dichiara la ragion metafisica. Si figura di dar la baja al progresso vantando le vestimenta più comode, la mobilia più elegante, i mezzi di trasporto più rapidi, il tunnel sotto al Tamigi; e qui pure fa cecca, giacchè anche codesto era per lui, come per tutti, un progresso: mancando il dissidio fra la coscienza del poeta e la realtà, l'ironia non attacca. Difetta persino la forma dell'ironia, la quale richiede una grande magnificenza di stile, onde meglio risalti, come nella *Batracomiomachia* d'Omero e nel *Giorno* del Parini, la tenuità e la bassezza del contenuto. In vece, la *Palinodia* è in istile pedestre; la svogliataggine dell'ironia si tradisce financo nel tòno. Il Leopardi non riuscì nella satira; nè poteva riuscire: gliene mancava il dato essenziale, una fede superiore per la quale combattere. I *Paralipomeni* e le *Operette morali*, dov' egli intese di far dell'ironia, sono composizioni mediocri, o imperfette. C'è lo stile, e scarseggia la vita; c'è il concetto, e tace il sentimento; c'è l'invenzione, e difetta

la fantasia. Sono espressioni intellettuali adornate di nomi, d'immagini, d'allegorie e di perfetta elocuzione. Quando in vece l'autore lascia star l'ironia, egli riesce a produrre de' modelli di prosa mirabile per semplicità, precisione, chiarezza, ordine logico, evidenza di rappresentazione intellettuale: la vera prosa scientifica.

L'ultima composizione del poeta fu *La Ginestra*. Il Leopardi vi dimostra e v'esalta, dinanzi lo spettacolo del Vesuvio tonante, la verità e la nobiltà della propria filosofia: aspra e infelice esser la sorte degli uomini; indifferente la Natura a ogni angoscia personale o sociale. È un contenuto intellettuale, che si trasforma in poesia per la tragica ebbrezza con cui lucrezianamente lo concepisce il Leopardi. È la più alta espressione di ciò che chiamammo il sentimento intellettuale del Leopardi.

Il fatto intellettuale, la pura cognizione, non può per sè generare poesia, ma soltanto scienza. Le opere dello Schopenhauer, nelle quali è cercato di dimostrare quasi lo stesso concetto della vita che n'ebbe il Leopardi; le *Operette morali* del Leopardi medesimo, sono scienza, non sono poesia. Il concetto vi rimane concetto: la mente l'accoglie; ma la fantasia non n'è punto percossa. Può invece accadere che il concetto, cadendo in una fantasia accesa e sensibile.

vi ecciti degli stati affettivi: qui comincia l'elaborazione estetica, la quale talvolta riesce a un'opera d'arte.

Quali sono gli stati d'animo suscitati al Leopardi dal suo concetto dell'infelicità universale, nella *Ginestra?*

Il sentimento intellettuale; vale a dire l'orgoglioso piacere d'aver conosciuta la verità benchè amara, e, provocato dall'indomabile egotismo di Giacomo, il conseguente disprezzo del secolo che discorda da lui; più il sentimento religioso, vale a dire l'orrore e il terrore dell'arcana Natura, che sparge le costellazioni per i cieli dismisurati e schiaccia, copre, distrugge la vita e i lavori degli uomini. Tutte le percezioni e tutte le immaginazioni appariscono al poeta trasfigurate nella luce eroica di questi due sentimenti: di guisa che n'esce una visione del mondo paurosa e stupenda, organica e appassionata; dove il dato lirico e la ragione della severa bellezza non è già il pensiero, l'elemento intellettuale, la filosofia, ma il sentimento superbo e sinistro che se n'è sviluppato nel poeta, il suo cuore e la sua fantasia.

La bellezza e la gloria dell'arte di Giacomo Leopardi consiste tutta in quella facoltà ch'egli ebbe comune co' grandi poeti, l'immaginazione

creatrice o fantasia. Il Leopardi ebbe un suo particolare concetto dell'universo, e quel concetto riuscì egli a tramutare in fiotti di sentimento, a mano a mano che ciascuna impressione sorgeva in lui. Per tal modo egli rifece tutto il mondo in se stesso, vale a dire creò ed espresse un mondo suo proprio, il mondo del Leopardi; per tal modo ciascuna percezione e ciascuna idea riapparve nuova, originale, ricolorata della luce funerea di quella coscienza: l'amore, il dolore, la natura, la patria, la religione. Per questo soltanto il Leopardi è un grande poeta. Egli vide e rappresentò un mondo ignoto prima di lui.

Si può scrutare più o meno bene gli elementi fisiologici e psicologici onde vampò la fantasia del Leopardi; si può ricercare s'egli fosse sano o malato, visuale o auditivo, egoista o umanitario: ciò può importare alla biologia o alla morale; ciò può anche spiegare alcune determinazioni dell'arte del poeta: all'estetica ciò non rileva.

Quando fosse pur dimostrato che il Leopardi ebbe scarsa la sensibilità cromatica, tardi i movimenti, deboli le funzioni sessuali, pochi i sentimenti, non si sarebbe ancor detto nulla circa l'essenziale qualità del poeta, la fantasia.

La percezione del mondo esterno, ricca o povera ch'ella sia, è soltanto impressione, vale

a dire il fatto psichico ; il fatto estetico è l'espressione. Le più varie e le più numerose percezioni sensibili; il più inespugnabile vigore genetico; un patrimonio di sentimenti i più nobili, non fanno un poeta: un sentimento solo è sufficiente a ciò quando gli s' accompagni una fantasia di prim'ordine. Alcuni poeti furon grandi per aver degnamente sentito e cantato solo la patria, o l'amore, o la religione. Il Leopardi, come vedemmo, ebbe quattro sentimenti impulsivi ed intensi, il sentimento di sè, l'amore, il sentimento intellettuale e il sentimento religioso. Non ebbe profondo il sentimento altruistico, come lo Shelley o Vittor Hugo; sta bene : vuol dire che moralmente e socialmente, come uomo, è da meno di quelli; come poeta, vale altrettanto : egli espresse pienamente e perfettamente il suo mondo interiore.

Ciò non ostante, pur come poeta, il Leopardi non fu sempre eguale a se stesso. Ma la cagione di ciò non va ricercata nel suo decadimento organico o psichico, anzi in un eccesso : nell'eccesso della potenza intellettuale. Nel Leopardi il sentimento e l' intelletto s' equilibravano e, talora, si contrastavano : dissidio pericoloso a un poeta, in cui sempre bisogna che l'intelletto, freddo coordinatore d'astrazioni e di fatti logici, sia vinto, circonfuso, infiammato dal sentimento,

il solo generatore dell' espressioni concrete ed estetiche.

Il Leopardi fu un sensitivo fortemente intellettuale. Il suo spirito tendea per sua natura all'immaginazion metafisica, la quale nasceva in lui dal bisogno intellettuale d'una dimostrazione compiuta dell' universo. Ponendo come centro del suo sistema l'idea, che il dolore è la legge assoluta, egli cerca talora di giustificarla col ragionamento chiaro e ordinato, dove la costruzione è quasi affatto razionale, come ne' libri di scienza.

Tutto ciò non è punto poesia; la quale fólgora solo quando il poeta ci rappresenta quel suo concetto, non già dimostrato come una tèsi, ma individuato in un'immagine plastica, sentimentale, ricca di determinazioni interiori. Nel *Bruto minore*, nella *Saffo*, nella *Silvia*, nelle *Ricordanze,* nel *Canto d'un pastore errante*, nella *Ginestra*, il contenuto è una visione concreta (l'eroe romano, la poetessa greca, la tessitrice di Recanati, la giovinezza del poeta, il firmamento pieno di stelle, lo spettacolo delle rovine appiè del Vesuvio); e quella visione muove il cuor del poeta a tenerezza, a stupor religioso, a orgoglio, a disperazione: i quali sentimenti egli traduce con severa ricchezza di determinazioni in ciascun luogo di que' suoi canti, senza

che l'astrazione, il concetto, il fatto logico vi abbia più che veder quasi punto.

Accadde invece talora, come nella prima parte della canzone all'Italia, che il Leopardi movesse da un concetto, non da un'immagine, e quello personificasse, descrivesse in ogni sua parte, trattasse come una realtà; e sdrucciolò nell'allegoria, vale a dire in un' astrazione infagottata di figure rettoriche. Accadde talora, come nell'epistola *Al conte Carlo Pepoli* e nella *Palinodia*, che il Leopardi, condotto dall'esperienza della realtà a una serie di concetti o formule intellettuali, quelli soltanto esponesse, trascurando le determinazioni viventi ond' era partito per giungervi; e precipitò nella scienza versificata, nella nuda enunciazione di teoremi sociali e morali, ch'è propriamente l'opposto della poesia, giacchè il sentimento vi rimane estraneo del tutto. In questi casi soltanto il Leopardi si lasciò disviare alle seduzioni dell'intelletto, abbandonò le ricche impressioni della realtà per i rigidi schemi della speculazione, e fallì all'arte sua.

Ma non nocque, anzi forse giovò, alla sua gloria. Quelle fredde elaborazioni intellettuali, che offendono il critico d'arte, abituato a ricercare in un'opera d' immaginazione la varia e potente espressione d'un sentimento, appagano

invece il pensatore e il filosofo, i quali non chiedono per l'appunto se non un edifizio di concetti, una salda costruzione di rapporti logici, un sistema ordinato e coerente d'argomentazioni. Per tal guisa il Leopardi, che ammiraron poeta originale e profondo il Giordani, il Sainte-Beuve, il De Musset, il Gladstone, il De Sanctis, il Zumbini, il Graf, il Carducci, fu pure lodato come acuto speculatore dal Gioberti, dallo Schopenhauer, dal Pluemacher, dal Krantz, dal Caro, dal Barzellotti. E raccolse il premio di due ghirlande, quella del poeta e quella del filosofo. E fu degno d'entrambe.

FINE.

INDICE.